

# IL GIORNALINO

DI FORUMLIBRI



N. 17 - LUGLIO 2023

# SOMMARIO

## LETTERATURA, MUSICA, CINEMA, TV

PARLIAMO DI AUTORI... di Grantenca.....	2
PARLIAMO DI AUTRICI... di lettore marcovaldo .....	5
PARLIAMO DI LIBRI... di Ondine .....	8
LETTERATURA IN VERSI di qweedy .....	16
DICONO DI ME... di estersable88.....	51
MUSICA E PAROLE di Max Cogre.....	59
PARLIAMO DI FILM... di estersable88 .....	69
MUSICHIAMO di Perry64.....	77
“COSA GUARDO STASERA?” di alessandra .....	79

### IN REDAZIONE...

#### Direttore editoriale e disegnatrice

ayuthaya

#### Giornalisti

alessandra

ayuthaya

bouvard

Carcarlo

Dory

estersable88

gamine2612

Germano Dalcielo

Grantenca

greeintro

isola74

lettore marcovaldo

malafi

Max Cogre

Ondine

Pathurnia

Perry64

qweedy

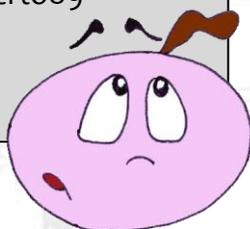
Roberto89

## ARTE, SCIENZA, CULTURA

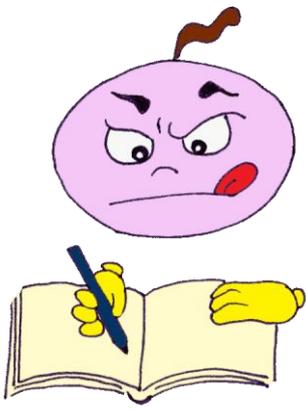
ARCHITETTURA DEI MUSEI di ayuthaya.....	10
L'ILLUSTRALIBRI di Ondine.....	13
LO SPIRITO DEL TEMPO di greenintro.....	21
STORIA LOCALE di lettore marcovaldo .....	24
AD OCCHI APERTI di Dory.....	29
UN POETA CI RIVELA di Pathurnia .....	32
DECAMERON 113 di Roberto89.....	36
MITOLOGIA DELL'ANTICA GRECIA di ayuthaya.....	40
ICONOGRAFIA DEI MITI di ayuthaya.....	44
GRAMMATICA E DINTORNI di Germano Dalcielo.....	62
LETTERATURA... A 360 GRADI di Roberto89 .....	66

## RUBRICHE E INTRATTENIMENTO

INTERVISTA DOPPIA di malafi.....	47
RICETTE SALUTARI di Carcarlo.....	71
LA POSTA DI DONNA PETROSILLA di bouvard .....	83
CASALINGHI DISPERATI di malafi .....	87
A TAVOLA! di gamine2612, isola74 .....	90



La copertina riporta un'illustrazione di REBECCA DAUTREMER, a cui è dedicato l'articolo della rubrica "L'illustralibri".



## PARLIAMO DI AUTORI...

di Grantenca

# UNO SCRITTORE E UNA CITTÀ

**Giorgio Bassani**, senza ombra di dubbio il più insigne tra gli scrittori ferraresi, nacque a Bologna il 4 marzo 1916 da genitori ferraresi. Il padre era medico e la famiglia faceva parte della buona borghesia ebrea ferrarese di quel tempo. Visse e compì gli studi fino alla maturità classifica sempre a Ferrara, abitando in una casa “signorile” nel centro città.

Fu antifascista in tempi in cui non era facile esserlo, e non in quanto “ebreo”, ma per convinzioni personali politiche maturate anche in ambito scolastico, essendo stato alunno al liceo di un certo prof. Viviani, veronese, che per il suo rifiuto di aderire al fascismo perse la cattedra di insegnamento.

Queste sue convinzioni gli costarono anche due mesi di detenzione nelle carceri cittadine, pena lieve, tutto sommato, se paragonata alle conseguenze che poteva avere la sua posizione, ma probabilmente mitigata anche dalle buone conoscenze della famiglia tra i potenti fascisti ferraresi del tempo. Scrisse soprattutto in prosa, ma anche in versi.

Le sue più note opere sono:

*Le storie ferraresi;*

*Gli occhiali d'oro;*

*Il giardino dei Finzi - Contini;*

*Dietro la porta;*

*L'odore del fieno;*

*L'airone.*

Trascorse la sua vita professionale soprattutto a Roma, alternando la scrittura ad incarichi prestigiosi presso case editrici e dedicandosi anche a sceneggiature di film.



Tra l'altro fu “lo scopritore” della partitura del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa che fece pubblicare dalla casa editrice Feltrinelli, con cui collaborava, e questo non fu un evento di poco conto, dal momento che questo libro è forse il migliore testo di narrativa del novecento italiano.

Dai suoi romanzi e racconti sono stati tratti anche film molto importanti (*La lunga notte del '43* di Florestano Vancini, *Gli occhiali d'oro* di Giuliano Montaldo, e *Il giardino dei Finzi Contini* del maestro Vittorio De Sica.) Ebbe in quest'ultima occasione una diatriba col regista, che gli preferì la sceneggiatura di un grande professionista come Ugo Pirro a quella che lui stesso aveva proposto. Visti però i risultati (credo che il film abbia vinto un Oscar) probabilmente aveva ragione il regista.

La singolarità di questo autore consiste nel fatto che (quasi) tutte le sue opere sono ambientate a Ferrara o nella sua provincia. Ho detto la “quasi” totalità perché Bassani ha scritto anche in poesia oltre che in narrativa.

È vero che la città, certo, è un teatro naturale con pochi eguali, soprattutto il centro storico e l'addizione erculea ideata da Biagio Rossetti, forse il primo esempio in Europa di una città “moderna” e funzionale, e in questo magnifico contesto Bassani ha ambientato la sua opera, descrivendo posti “reali” e qualcuno “fantastico” ma più vero del vero, (come il giardino dei Finzi-Contini), in maniera mirabile, non come in una fotografia ma come in un grande dipinto.

Questo amore per la terra d'origine, comune un po' a tutti, ha senz'altro contribuito a questo fatto singolare, ma non può essere la sola causa. Ai tempi delle storie di Bassani si viveva benissimo nella città “delle biciclette”, soprattutto per le persone della sua classe sociale, e certamente la sensazione dei gratificanti, irripetibili, ricordi dei tempi giovanili ha prevalso su quella della vita corrente, orientando la sua opera in quella direzione.

Le opere di Bassani hanno in comune la descrizione di fatti reali, accaduti e che possono accadere a tutte le persone – anche se in esse prevale generalmente la descrizione della vita della buona borghesia, che l'autore, ovviamente, conosceva benissimo – ma è la qualità della scrittura e l'incisività dei personaggi che trasformano un buon libro in qualcosa di più.

Per quanto mi riguarda posso parlare in particolare dell'**Airone**, un'opera ambientata in provincia, nel luogo dove sono nato, e ancora risiedo, nel luogo dove il protagonista del romanzo si è fermato, prima della caccia in valle. Poi la strada sinuosa verso il mare, il paesaggio



immobiliare e il profondo silenzio della valle, rotto solo dal sciabordio della barca a remi, la “sofferta” caccia. Poi il ritorno in paese con il confortevole tepore della trattoria, la breve passeggiata per raggiungere la casa del cugino a cui aveva pensato di far visita, la luminosa vetrina dell'armaiolo con gli animali impagliati che lo avevano profondamente colpito. Tutto sembrava sotto controllo, ma era

solo una impressione. Oggi questo “fatto” sarebbe archiviato come la conseguenza fatale di una “depressione” fuori controllo, ed in effetti è così, ma le pagine di Bassani hanno saputo fermare il tempo, in quei momenti, per sempre. Si tenga presente che tutti i protagonisti del romanzo sono reali, tanto che l'autore ha dovuto difendersi, legalmente, da accuse per diffamazione.

In quei tempi, subito dopo la guerra, negli anni '50, questi posti erano tra i più poveri d'Italia, il “basso ferrarese”. Mi ricordo ancora i cartelli con scritto “ZONA DEPRESSA”. Nondimeno per qualche industria esistente (zuccherificio, cartiera, stabilimenti idrovori) questo posto era il “meno povero” tra quelli poveri, e in questo contesto, si sa, il meno povero diventa ricco. E qui, devo dire, tralasciando tutto il resto, ho almeno ricevuto il preziosissimo regalo di vivere una infanzia e prima giovinezza veramente invidiabili.

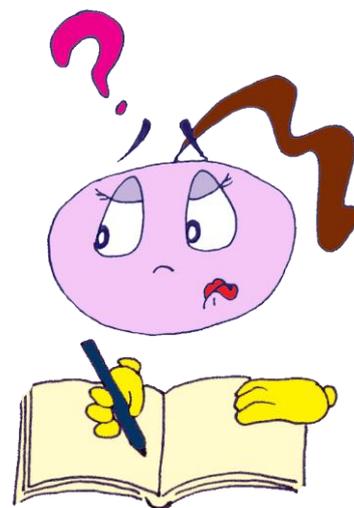
È chiaro che queste mie sensazioni e giudizi sono “sfacciatamente” di parte, perché ringrazio il poeta di aver reso noti, nel tempo, i posti a cui sono legato.

Invito quindi chi deciderà, eventualmente, di avvicinarsi a quest'opera di non tener conto di quanto da me affermato, anche perché lo stesso autore non era completamente soddisfatto della sua creazione, anche se aveva avuto un buon successo editoriale ed aveva vinto il premio Campiello. Di questo suo "scontento" in verità non ho mai capito i motivi, dal momento che, pur nella sua brevità (130 pagine) la ritengo forse la sua opera più perfetta.



# PARLIAMO DI AUTRICI...

di lettore marcovaldo



## JHUMPA LAHIRI (LA STANZA ITALIANA)

Jhumpa Lahiri è nata a Londra, da genitori immigrati dallo stato indiano del Bengala Occidentale. La sua famiglia si trasferì negli Stati Uniti quando aveva tre anni. Lahiri è cresciuta a Kingston, in Rhode Island, dove suo padre Amar Lahiri lavorava come bibliotecario all'Università del Rhode Island. La madre di Lahiri voleva che i suoi figli crescessero coscienti della propria eredità bengalese e la sua famiglia andava spesso a trovare i parenti a Calcutta.

In un'intervista Lahiri ha affermato di aver “sentito una forte pressione per essere due cose [allo stesso tempo], fedele al vecchio mondo e fluente nel nuovo”. Gran parte delle sue esperienze crescendo da bambina sono state contrassegnate da questa contrapposizione. Da adulta comprende che la sua condizione di trovarsi al confine tra due culture in fondo le è congeniale ed elabora le difficoltà vissute nell'infanzia. Lahiri si è laureata in letteratura inglese presso il Barnard College della Columbia University nel 1989.

Nel 1999 viene pubblicata la sua raccolta di racconti di debutto, *Interpreter of Maladies*. Le storie affrontano temi sensibili nella vita degli indiani o degli immigrati indiani, con temi come le difficoltà coniugali, il lutto per un bambino nato morto e la disconnessione tra immigrati degli Stati Uniti di prima e seconda generazione. Il libro fu insignito con il Premio Pulitzer 2000 per la narrativa.

Nel 2003 Lahiri pubblicò il suo primo romanzo, *The Namesake*, da cui è stato tratto un adattamento cinematografico. La seconda raccolta di racconti di Lahiri, *Unaccustomed Earth*, è stata pubblicata nell'aprile 2008, debuttando al primo posto nella lista dei best seller del New York Times.

Nel 2014 fu chiamata a far parte della giuria alla 71ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Lo stesso anno ha ricevuto la National Humanities Medal.

Ha insegnato negli ultimi anni “scrittura creativa” all'università di Princeton e di recente è passata alla Columbia University.

A un certo punto della storia di questa scrittrice compare qualcosa che potrebbe sembrare inatteso, soprattutto per gli sviluppi che avrà nella sua esistenza: **l'Italia**.

Durante gli studi universitari in lettere Jhumpa Lahiri fa un viaggio a Firenze per studiare l'architettura rinascimentale. Lì rimane “folgorata” dall'ascolto della lingua italiana. Nasce una passione che la spinge a imparare la lingua.

Per molti anni studia l'italiano, con esiti alterni, seguendo corsi e affidandosi a insegnanti privati. Senza avere in realtà una necessità concreta.

Il bisogno di riuscire a padroneggiare l'italiano cresce lentamente ma costantemente negli anni. Fino a che non decide di trasferirsi a Roma nel 2011 per un anno, con marito e figli. La permanenza di prolungherà sino al 2014. Lo scopo era quello di raggiungere finalmente un buon livello di conoscenza della lingua entrando a contatto con la realtà del paese.

Rientrata negli Stati Uniti, ritorna in Italia ogni anno per diversi mesi nella sua casa di Roma in zona Monteverde.

Il rapporto con la lingua italiana di Jhumpa Lahiri ha subito nel tempo una evoluzione che può essere sintetizzato in due punti.

Il primo è la possibilità per questa scrittrice di “un nuovo inizio”, ossia l'opportunità di cercare e conquistare una nuova prospettiva nella scrittura. Forse nel tentativo di scostarsi da certe costrizioni che il suo successo letterario le aveva imposto. Avere quindi la possibilità di sperimentare e in un certo senso ripartire da zero.

Infatti, acquisita una buona conoscenza della lingua, il passo successivo sarà per lei quello di iniziare a scrivere in italiano.

Il secondo punto è quello della necessità di avere una lingua e quindi un mezzo espressivo che



*Jhumpa Lahiri presenta nel 2019 l'antologia di scrittori italiani al presidente Mattarella.*

fosse scelto e non imposto dalle circostanze. Il bengalese è la lingua della famiglia, circoscritta principalmente alle relazioni parentali. L'inglese è la lingua della formazione scolastica e professionale, ma anche la lingua in qualche modo imposta.

La scrittrice ha dichiarato che le sue opere e la sua esistenza sono ormai divise tra una “stanza americana” e una “stanza italiana”. Nel corso della sua vita si trova a passare dall'una all'altra.

Jhumpa Lahiri passa quindi dall'incontro con la lingua a quello con la letteratura italiana, dove inizia un percorso di scoperta e apprezzamento di autori italiani del Novecento e contemporanei. I riferimenti sono inizialmente Moravia, il primo scrittore che legge in lingua originale, seguito poi da Cesare Pavese, Primo Levi, Elsa Morante e molti altri.

Nel 2019 celebra questo suo incontro curando una antologia di 40 racconti di altrettanti scrittori italiani del Novecento (destinata al pubblico americano, ma pubblicata poi anche in Italia). Ci sono autori tra i più celebrati insieme ad altri meno noti ma comunque significativi. Per ogni autore scrive una pagina o poco più di brevi note biografiche.

Si può dire che siano in gran parte autori scelti per alcuni tratti biografici a lei affini. Traduttori e appassionati di altre lingue e culture (Antonio Tabucchi, Beppe Fenoglio, Alba de Céspedes), persone che affrontano il passaggio da un mondo a un altro, dalla provincia o dal dialetto alla grande città e l'italiano (Luciano Bianciardi, Antonio Delfini), sperimentatori di stili nuovi e personali (Massimo Bontempelli, Anna Maria Ortese, Luce D'Eramo), scrittori con esistenze che si dividono tra la scrittura e altri mestieri (Primo Levi, Dino Buzzati).

Lo scrittore e giornalista Beppe Severgnini, parlando di questa antologia, ha scritto che “L’aver riscoperto, curato e ripresentato questi autori è lodevole. Ma Jhumpa Lahiri è andata oltre: li ha compresi”.

Inoltre, con l’antologia vuole cogliere l’occasione di opporre a una percezione rassicurante ma ridicola dell’Italia una più realistica e sfaccettata.

A proposito ha ricordato in una intervista una frase che le aveva rivolto un suo collega americano: “Niente di brutto può mai accadere in Italia.” Lahiri in merito ha detto “Naturalmente, è una cosa vivere l’Italia da turista e un’altra cosa viverci. Tuttavia, basta leggere la letteratura di qualsiasi luogo per riconoscere che cose brutte accadono a tutti, ovunque.”

Oltre all’antologia citata, prima e dopo, ci sono altre opere in italiano. In particolare, *In altre parole* (racconto del suo percorso di apprendimento dell’italiano) e *Dove mi trovo* (un romanzo diviso in brevi capitoli dove racconta la solitudine urbana di una donna – libro successivamente tradotto da lei stessa in inglese).

L’ultima opera in ordine di tempo è *Racconti Romani*, omaggio nel titolo a Moravia (autore di un libro omonimo negli anni ‘50) dove Jhumpa Lahiri racconta storie di immigrati, italiani ed espatriati, tutti in qualche modo a confronto con una realtà accogliente e respingente allo stesso tempo.

Roma è il luogo di approdo alla realtà italiana di Jhumpa Lahiri. La scrittrice ha stabilito un forte legame personale con la città e ha dichiarato che è anche uno dei pochi posti al mondo in cui possa usare con frequenza quotidiana le tre lingue della sua vita: italiano, inglese e bengalese.



Jhumpa Lahiri a Roma davanti alla “Scala del Tamburino” a Trastevere. Uno dei luoghi che fanno da sfondo a *Racconti Romani*.

Quest’ultima usata per rapportarsi con i molti immigrati di quella nazione che le capita di incontrare a Roma.

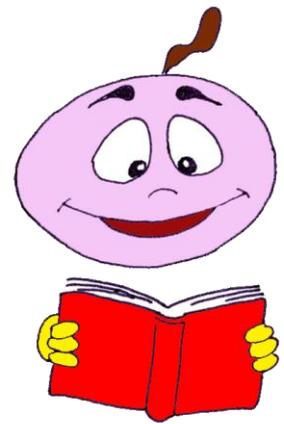
L’esperienza italiana di Jhumpa Lahiri da una parte entra nelle specificità culturali dell’Italia, mentre dall’altra alimenta ulteriori riflessioni nel contesto delle sue tematiche più generali.

Rispetto a una cultura e una lingua chi più dirsi veramente “dentro o fuori”? Quanto può arricchire ma allo stesso tempo spiazzare essere “sul confine” tra due realtà?

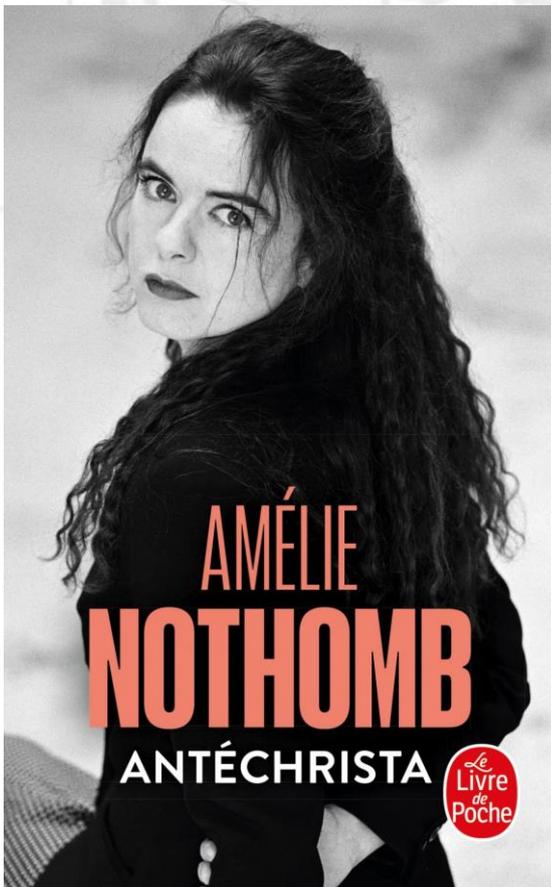
Tematiche che possono essere estese a molti aspetti delle relazioni umane.

## PARLIAMO DI LIBRI

di Ondine



# ANTICHRISTA DI AMÉLIE NOTHOMB



Amélie Nothomb si è espressamente riconosciuta nel personaggio di Blanche, la protagonista di **Antichrista** (titolo originale *Antéchrista*).

Come Blanche, Amélie ha sofferto di anoressia nell'adolescenza.

Il romanzo vuole essere un riflesso della vita adolescenziale ed in esso l'autrice affronta alcuni dei suoi temi preferiti: l'adolescenza e l'amicizia femminile come relazione passionale e crudele allo stesso tempo, l'identità, la bellezza, il fascino, l'amore, l'odio.

Amélie ha riconosciuto che la sua fonte d'ispirazione per creare il personaggio tirannico di Christa è stata una delle sue amicizie durante i suoi giorni da studentessa alla Libera Università di Bruxelles: *“Tutto quello che ho scritto mi è successo: la scena della nudità, cosa succede all'università. Sfortunatamente, non ho avuto la grande idea di Blanche quando Christa la umilia in pubblico”*. Si riferisce al momento finale in cui Blanche prende il viso di Christa tra le mani e la bacia sulle labbra davanti ad un'aula piena di studenti, lasciandola per una volta senza parole.

La storia è presentata dal punto di vista di Blanche, una studentessa universitaria belga di sedici anni che si sente sola, incapace di inserirsi in classe o di fare amicizia. La sua vita viene sconvolta quando un giorno le parla Christa, una ragazza stravagante, bella e audace. Blanche crede di vedere nascere una grande amicizia e non esita ad offrire a Christa tutto ciò che ha: la sua amicizia, il suo tempo e persino un letto nella sua stanza. Una volta a casa, Christa ottiene presto l'affetto ed il sostegno dei genitori di Blanche attraverso bugie e manipolazioni, trucchi che gestisce perfettamente. Così, a poco a poco, Blanche scopre che, sotto la maschera dell'angelo, si nasconde in realtà un vero diavolo.

È interessante notare come questo romanzo, già dall'antitesi del titolo, sia caratterizzato da un simbolismo che personalmente mi ha affascinato moltissimo, così come il tema del doppio: nella tradizione cristiana, Cristo è amore infinito perché ha sofferto per l'umanità.

Nel romanzo l'antagonista spezza il cuore, causando sofferenza, causando il sacrificio sociale di

Blanche per mero piacere e amor proprio. Christa si posiziona chiaramente al posto della dissimulazione, della menzogna e del peccato sociale, mentre Blanche prende posto nell'innocenza, prefigurata dal suo nome. Uscita dai maltrattamenti di Christa, Blanche cerca di ritrovare la fraternità sociale, ma ciò non può avvenire se non si scoprono la menzogna, il doppio gioco, la doppiezza interiore. Così, l'uscita forzata dal paradiso la porta ad assumere la vendetta grazie ad un bacio, trasposizione inversa di quello di Giuda, segno contraddittorio dell'amore eccessivo, della passione, che contiene l'odio nato dal risentimento dei segnali contraddittori emessi da Christa.

Ho interpretato Blanche e Christa come due aspetti speculari all'interno della stessa persona: Blanche è insicura, a volte codarda, amante della lettura, con un forte senso di giustizia. Christa è sicura di sé, disinibita, violenta, falsa. L'espressione della vendetta finale, necessaria, è forgiata sulla base del cognome stesso di Blanche, Hast, che in giapponese designa un'arma il cui ferro è conficcato all'estremità di una lunga asta. Blanche si identifica così con un'arma, conficcata in Christa, che la spacca in due.

Entrambe le protagoniste, Blanche e Christa, hanno nomi che evocano la purezza, l'innocenza, la brillantezza ed il riflesso della luce. Il nome di Blanche fa un ovvio riferimento al colore che rappresenta la purezza, l'innocenza, la castità, la pace, la verginità, la spiritualità e la santità, e si adatta al suo carattere poiché si comporta con onestà e franchezza.

Il contrario accade con Christa, un personaggio negativo, la cui vita è piena di bugie, invenzioni e malignità. Così il titolo di questo romanzo, *Antichrista*, è composto dalla preposizione "anti", che indica il contrario, l'opposto del nome Christa, evocazione del sacro, della bontà e dell'umiltà, che è particolarmente paradossale, se teniamo conto del suo comportamento. Sebbene Christa si comporti come una persona innocente e pura quando incontra i genitori di Blanche, *Antichrista* è una persona crudele e immorale, cosa che esprime apertamente quando è sola con la sua amica.

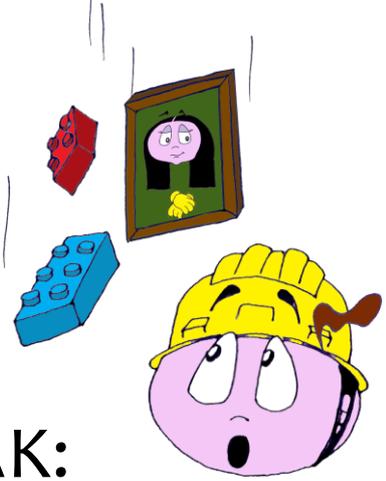
L'ironia spietata è un tratto caratteristico della scrittura di Amélie Nothomb ed il suo romanzo *Antichrista* serve da esempio illuminante in questo senso, poiché si potrebbe dire che l'intero romanzo è intriso di ironia. L'ironia rivela le numerose debolezze e la sottomissione di Blanche all'amica, ma serve anche a criticare il comportamento di Christa a tal punto che la protagonista riesce a trasformare l'ironia in una perfetta alleata per difendersi dai continui attacchi della sua falsa amica.

L'evoluzione del personaggio di Blanche, la presa di coscienza della propria identità, è l'elemento di questo romanzo che mi ha coinvolto emotivamente, avendo vissuto il periodo adolescenziale con particolare tormento e per me è stata una lettura sofferta ma allo stesso tempo liberatoria. Blanche, da iniziale figura spirituale, a poco a poco abbandona il suo candore per diventare una figura in carne ed ossa, capace di lottare per la propria integrità fisica e mentale, capace di provare sentimenti come gelosia, disprezzo, vendetta. Tutto questo diventa necessario per arrivare ad una piena consapevolezza di sé.

Trovo che questo romanzo, attraverso l'uso di metafore, sia profondamente e dolorosamente vero. Mi ha affascinato leggere una storia che, seppur romanzata, poggia le sue basi su un'esperienza diretta dell'autrice. Mi piace trovare nei romanzi, all'interno di una storia esasperata in quanto simbolica, velati elementi autobiografici per cui questa lettura mi ha catturato e per questo l'ho scelta come argomento di questo articolo.

# ARCHITETTURA DEI MUSEI

di ayuthaya



## IL GUGGENHEIM DI NEW YORK: IL “MUSEO PER ECCELLENZA”

*Dopo aver esaurito non certo tutte, ma la maggior parte delle biblioteche moderne che incontrano il mio gusto personale (riesco a commentare solo ciò che mi piace), ho deciso, anche grazie ai vostri suggerimenti, di cambiare tema nel vasto e affascinante mondo dell'architettura e di parlarvi dei musei più noti e interessanti e, attraverso di essi, dei loro ideatori.*

*È chiaro che il termine “interessante” è estremamente soggettivo: essendo io che ve ne parlo, dovrete accontentarvi di ciò che piace a me! Ma non ho alcun dubbio che la prima opera che ho scelto incontrerà i gusti di quasi tutti, trattandosi probabilmente del museo per eccellenza nell'immaginario collettivo: il **Guggenheim di New York**, progettato dal grande **Frank Lloyd Wright**.*

Eh sì... se dovessi usare un'espressione poco professionale direi: “tanta roba!” E questo si riferisce sia all'architetto sia alla sua creazione, che, come dicevo, rappresenta probabilmente



l'icona del museo moderno. Chi, sentendolo nominare, non pensa subito alle sue avvolgenti forme, che contrastano in modo così evidente con lo skyline tipico di New York? O chi, pur magari non avendolo mai visto dal vivo (come me, purtroppo) non fantastica di percorrere la rampa a spirale, accostandosi alle pareti per ammirare i quadri o affacciandosi al parapetto per far spaziare liberamente il proprio sguardo nel grande vuoto centrale?

Il Guggenheim rappresenta il raggiungimento di una serie di ambiziosi obiettivi che si sono posti l'architetto e il suo celeberrimo committente.

Da una parte abbiamo Frank Lloyd Wright, già all'epoca uno degli architetti più famosi al mondo (oggi sarebbe un archistar), esponente di quel **Movimento Moderno** che ha posto le basi del nuovo modo di concepire l'architettura, l'urbanistica e il design internazionali; dall'altra, il filantropo miliardario **Solomon R. Guggenheim**, il quale, per raccogliere le opere della sua immensa collezione, non si accontenta di un museo tradizionale, ma ambisce a creare “un tempio per lo spirito, un monumento!”.

### I SEI PRINCIPI DELL'ARCHITETTURA ORGANICA:

- 1) **SEMPLICITÀ:** GLI ELEMENTI SUPERFLUI VANNO ELIMINATI
- 2) **MOLTEPLICITÀ DI STILI:** OGNI EDIFICIO DEVE AVERE CARATTERISTICHE DIVERSE, COME SONO DIVERSE TRA LORO LE PERSONE CHE LI ABITERANNO
- 3) **RAPPORTO DI ARMONIA** TRA L'EDIFICIO E L'AMBIENTE CIRCOSTANTE
- 4) **ARMONIA DEI COLORI**
- 5) **VALORIZZAZIONE DEI MATERIALI** NELLA LORO ESSENZA NATURALE, PRIVILEGIANDO L'USO DI UN SOLO MATERIALE
- 6) **INTEGRITÀ DELL'ARCHITETTURA**, CHE NON DEVE ASSOGGETTARSI ALLE MODE DEL MOMENTO.

unico organismo.

Chi di voi non ha mai visto o sentito parlare della famosissima **Casa sulla cascata** (*Fallingwater*, 1939), un'ardita costruzione immersa nel bosco a ridosso di una piccola cascata, i cui elementi (pareti, solai, coperture) sembrano compenetrare l'ambiente circostante in un gioco di sbalzi e intersezioni? Bene, immaginatevi ora di portare questo dialogo fra interno ed esterno in una delle più grandi metropoli del mondo. Una sfida non da poco!

Paradossalmente, per poter dialogare con lo spazio circostante, l'atteggiamento progettuale è di "rottura": in contrapposizione ai grattacieli della Fifth Avenue, Wright plasma un volume curvo e avvolgente, che salendo cresce di volume, assomigliando così a una *ziggurat* rovesciata (l'architetto stesso conia il termine "*taruggiz*" per definire la sua opera) e che abbaglia con il suo candore (ma attenzione: il progetto originario prevedeva una colorazione rossa che non è stata mai realizzata!).

Le stesse linee sinuose si ritrovano all'interno dell'edificio, dove scopriamo che gli apparenti "gradoni" della *ziggurat* sono in realtà una spirale elicoidale, un lungo nastro che si srotola



intorno a uno spazio vuoto a tutt'altezza che riceve luce naturale direttamente dall'alto. La spirale è "***promenade architecturale***", è insieme struttura, architettura, percorso espositivo, elemento che unisce interno ed esterno.

Dopo essere entrati nella grande hall al piano terra, infatti, il visitatore è invitato a raggiungere la sommità

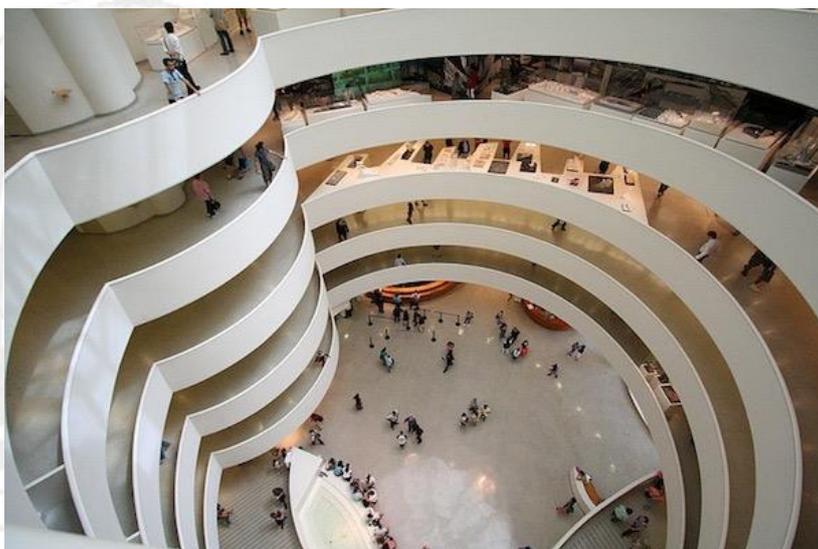
È stato l'incontro fra questi due straordinari personaggi, nel 1943, ad aver permesso, 16 anni dopo, la realizzazione di ciò che oggi tutti noi conosciamo: uno spazio che non si risolve in un mero contenitore di opere d'arte, ma è esso stesso opera d'arte capace di dialogare con le forme d'arte che contiene.

Il Guggenheim rappresenta l'ultimo grande progetto di Wright, che muore sei mesi prima la sua inaugurazione, nonché il punto di arrivo di una ricerca durata decenni sull'**architettura organica**. Di cosa si tratta? Del tentativo di armonizzare l'architettura con l'ambiente circostante, creando spazi che si integrano perfettamente con il paesaggio nel quale sono inseriti. Spazio artificiale e spazio naturale entrano quindi a far parte di un



dell'edificio con un ascensore e da lì a percorrere gli oltre 400 metri di rampa inclinata per ammirare le opere esposte lungo le pareti, in una penombra che contrasta con la forte luce proveniente dal lucernario, ma allo stesso tempo per mantenere un contatto visivo col volume dell'edificio nella sua interezza. Lo spazio quindi non è frammentato, ma continuo e organico.

Una scelta così forte non è priva di conseguenza e infatti il museo è stato oggetto di non poche critiche, soprattutto sul piano pratico, da parte degli "addetti ai lavori". Già nel 1959, il *Time* pubblicò la lettera di protesta di 21 artisti che rifiutavano di vedere esposti i propri lavori in un'architettura che ritenevano del tutto inadatta allo scopo.



### QUALCHE CURIOSITÀ

1) Wright morì sei mesi prima del giorno dell'inaugurazione del museo, che avvenne il 21 ottobre 1959; quel giorno furono tremila le persone in coda sulla Fifth Avenue, proprio davanti a Central Park

2) In origine l'edificio avrebbe dovuto chiamarsi "Museo della pittura non oggettiva"; poi, dopo la morte di Guggenheim nel 1949, il museo gli fu intitolato per volere dei suoi eredi

3) Per quest'opera, oltre al termine "taruggiz", Wright coniò la parola "archeseum", per indicare appunto la commistione fra architettura e museo

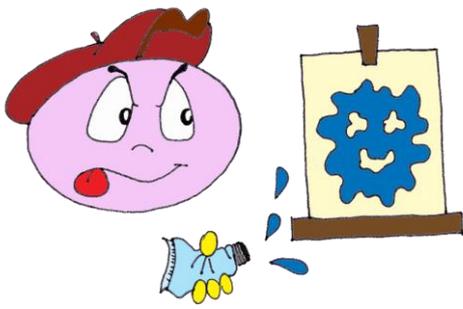
4) Il progetto di Wright, oltre a prevedere il colore rosso mai realizzato, non rispettava alcuni dei rigidi vincoli urbanistici di New York (come ad esempio la distanza tra l'ingresso e il marciapiede) e così per sbloccare la situazione fu decisivo l'intervento del commissario all'urbanistica Robert Moses, lontano parente dell'architetto

5) Con il Guggenheim Museum Bilbao di Frank Gehry (1991-1997), la Peggy Guggenheim Collection di Venezia e il futuro Guggenheim Museum Abu Dhabi (sempre di Gehry, attualmente in fase di cantiere e dal destino ancora incerto), quello di NY è parte della rete di istituzioni museali che fanno capo alla Solomon R. Guggenheim Foundation, tra le più importanti al mondo per consistenza delle collezioni e numero di visitatori

Un'architettura come questa non è a servizio della sua funzione, ma si afferma come organismo indipendente, dotato di vita propria, con il quale la funzione stessa deve scendere a compromessi (la pendenza della rampa, la forma concava delle pareti, la prevalenza della luce naturale a scapito di quella artificiale che meglio valorizzerebbe le opere esposte).

Quel che è certo è che le critiche non hanno minimamente scalfito la fama di questo luogo, che nel luglio 2019, è stato dichiarato dall'Unesco patrimonio mondiale dell'umanità, insieme ad altri sette edifici progettati dall'architetto.

Il Guggenheim di New York è sicuramente un'opera che merita di essere conosciuta, apprezzata e (mi auguro per tutti voi, compresa me stessa) visitata.



## L'ILLUSTRALIBRI

di Ondine

# I COLORI CALDI E IL TRATTO DECISO DI REBECCA DAUTREMER

Le illustrazioni di **Rebecca Dautremer** sono state definite delicate, eleganti, originali, nostalgiche, poetiche.

Fin da giovanissima è appassionata di fotografia e amplia i suoi interessi anche alle arti grafiche a inizio anni novanta. Si iscrive quindi ad un corso di grafica all'ENSAD (*École nationale supérieure des Arts Décoratifs*) di Parigi.

Rebecca nasce a Gap nel 1971 e nel 1995 comincia a lavorare come illustratrice per la casa editrice Gautier-Languereau che le affida la realizzazione delle illustrazioni de *L'enfant espion* di Alphonse Daudet, a cui segue a brevissima distanza *La Chevre aux loups* di Maurice Genevoix. Contemporaneamente, Rebecca Dautremer inizia a lavorare anche per altri editori, acquistando gradualmente notorietà presso il grande pubblico.

Nel 2003 pubblica il libro di illustrazioni *L'amoureux*, in cui definisce il proprio stile, ma è soprattutto il successivo *Principesse dimenticate e sconosciute* a lanciare definitivamente la sua carriera. Rebecca viene inoltre scelta per realizzare la linea grafica di alcune linee del marchio moda Kenzo, a partire da quella del profumo *Flower by Kenzo*, ed ha curato la grafica del film *Nat e il segreto di Eleonora*. L'illustratrice è sposata con lo scrittore Tai-Marc Le Thanh, autore di numerosi libri da lei illustrati.

I suoi personaggi sono volutamente pieni di difetti, ma al nostro occhio risultano armoniosi per via delle linee leggere e dei colori delicati che creano un'atmosfera ovattata e da sogno. Le mitiche principesse di Rebecca sono ritratte in ogni momento della loro vita. Rebecca dà loro una dimensione quasi umana perché sono impacciate, in difficoltà nei loro vestiti troppo ampi,

in equilibrio su scarpe che non vorrebbero indossare.

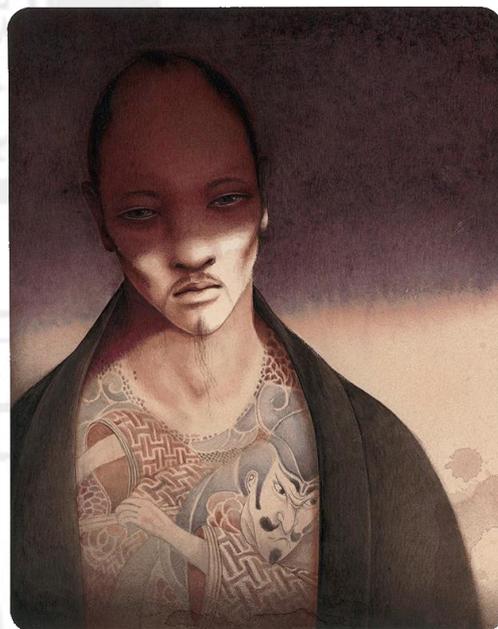
A caratterizzare le sue opere è la scelta di colori caldi, gli acquerelli non svaniscono ma diventano molto intensi senza rubare l'attenzione ai protagonisti delle storie. Nel libro illustrato *Una Bibbia*, e scritto da Philippe Lechermeier, l'illustratrice si libera dagli ormeggi del tempo e del contesto storico, non collocando temporalmente in modo sempre



coerente i personaggi ritratti, ma lasciandosi ispirare liberamente dalle storie umane, dalle atmosfere. Gesù e Maria Maddalena seduti sul ramo di un albero, la notte dopo la resurrezione di Lazzaro, sono un uomo e una donna di ogni tempo. Lui guarda lontano, lei guarda l'orizzonte attraverso lo sguardo di lui.

Lechermeier, affascinato dai racconti della Bibbia grazie alle storie che da bambino gli leggeva la nonna, si è lanciato in un progetto di riscrittura dei testi, lavorando e giocando sugli stili e sui generi: c'è la fiaba e c'è la filastrocca, la forma del romanzo e la sceneggiatura teatrale, la poesia e il racconto.

In **Seta** le peripezie sentimentali di Joncour, il protagonista del romanzo, si traslano in tavole che colgono l'essenza dell'opera, sposandone tonalità e forme e dando vita ad un abbraccio tra visivo e testuale che segue, come un controcanto, l'andamento della storia. Non è dunque una traduzione per immagini, ma una vera e propria reinvenzione della scrittura di Baricco, come sottolinea la stessa Dautremer: *“Dare un volto a Joncour e non darlo al misterioso sconosciuto in Giappone, immaginare un baco da seta lungo un chilometro, un tatuaggio sul corpo di un guerriero giapponese, Flaubert e un elefante, qualche bel fiore azzurro, vuol dire dare un'immagine alla fedeltà tradita, all'amore silente, ai desideri e alle pene”*.



Un libro in cui prosa e visualità danno vita ad un dialogo dinamico e complesso è sicuramente **Uomini e topi**, trasposizione del romanzo di Steinbeck, in cui si ripercorre in maniera assolutamente plurifocale e prismatica l'esperienza di George e Lennie: si incontrano così



vedute paesaggistiche a campo lunghissimo e zoom su oggetti e dettagli; spesso la scrittura da *camera eye* di Steinbeck è trasposta in sequenze che sembrano quasi frame cinematografici; altre volte sono le *strips* di fumetti a venire alluse o rimodulate dalla disegnatrice.

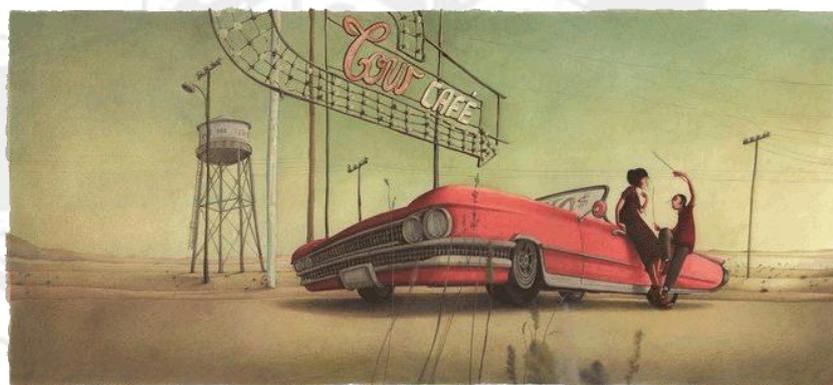
E si trovano ancora tavole che richiamano locandine di film o spettacoli teatrali, esperimenti di arte grezza che vogliono riprodurre la mente e l'immaginazione infantile di Lennie, riproposizioni di stile

fotografico anni trenta che raffigura realisticamente l'ambiente rurale dell'America di quel periodo (soprattutto con riferimento a Dorothea Lange, Mike Disfarmer e Walker Evans, non a

caso fra i fotografi che più icasticamente hanno ritratto quella stagione), fino ad arrivare a scene (talvolta metonimiche o simboliche) sottoforma di cartelloni pubblicitari in grado di rendere, su un piano visivo che volutamente sorpassa la prosa del romanzo, la durezza di un mondo dominato dal potere del denaro e del capitalismo.

Su un livello completamente opposto, invece, i volti, i gesti, i corpi, la prossemica e soprattutto i colori sono utilizzati per approfondire le emozioni dei personaggi: emblematico, da questo punto di vista, è il trattamento visivo della solitudine, che fa un po' da *leitmotiv* al racconto.

Mi piace concludere questo articolo con un accenno ad altre due bellissime opere: **Elvis** e **Yeti**, l'immagine della copertina.



**Elvis** è un'originale rivisitazione della storia del mitico cantante americano. Le splendide illustrazioni arricchiscono una narrazione decisamente originale, a tratti sconcertante, sempre poetica. I genitori di Elvis sono molto poveri, perciò quando il bambino compie dieci anni, suo padre decide di regalargli la sua vecchia chitarra. La prima volta che la tocca è per consolare sua mamma che piange. Da quel momento Elvis comprende l'immenso potere della musica. Una sera, mentre canta in un bar, nota una giovane ragazza. Si chiama Priscilla. Per lei vuole scrivere la più bella canzone d'amore. Ma Elvis, totalmente estraneo alle dinamiche amorose, si compra una Cadillac rosa e parte alla ricerca dell'ispirazione.

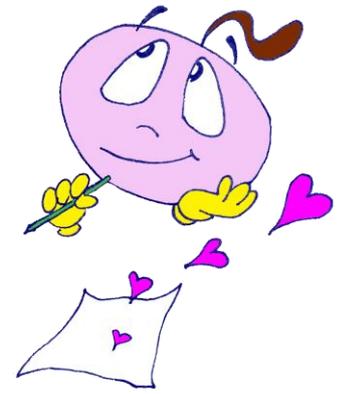
**Yeti** parla di una ragazza che cammina per ore cercando di raggiungere il suo obiettivo, scalando perfino una montagna. La meta di questa ragazza è lo Yeti e farà di tutto per trovarlo.

Tratto distintivo di molti suoi albi illustrati è l'impaginazione, che alterna splendide tavole a colori, traboccanti di particolari, e pagine dalla struttura minimale, solo apparentemente più semplici, con pulitissimi disegni al tratto.

La scelta di alternare illustrazioni e disegni al tratto le permette di non appesantire la lettura, garantendo all'occhio ed alla mente un breve attimo di respiro tra un'immagine a colori e l'altra, tutte di una intensissima forza cromatica. Il colore, infatti, è pastoso, quasi in rilievo; dominano inoltre i colori accesi, specialmente i rossi che hanno un intenso impatto emotivo sull'osservatore. In ogni caso, anche nelle immagini a toni freddi, la Dautremere riesce comunque a donare pastosità ai colori trasmettendo un'indiscutibile forza comunicatrice. Personalmente mi hanno affascinato l'espressività e la profondità degli sguardi e i lineamenti pieni dei visi.

# LETTERATURA IN VERSI

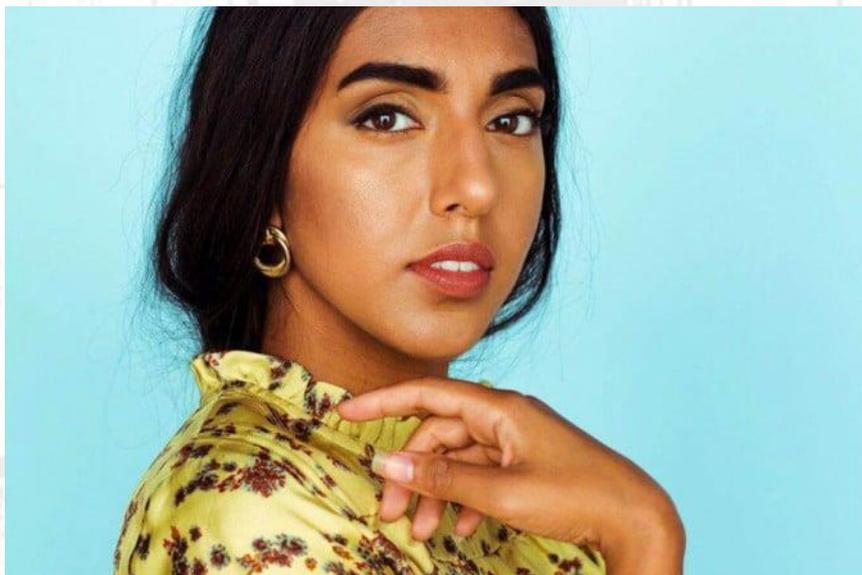
di queedy



## RUPI KAUR MILK AND HONEY

**Questo è il viaggio della  
sopravvivenza tramite la poesia  
questo è il sangue sudore lacrime  
di ventun anni  
questo è il mio cuore  
nelle tue mani  
questo è  
il ferire  
l'amare  
lo spezzare  
il guarire**

Rupi Kaur, considerata una dei più influenti *instapoets* (giovani poeti che pubblicano versi principalmente su Instagram e sui social media) nasce in una famiglia Sikh nel Punjab, in India, il 4 ottobre 1992. Emigra in Canada con i suoi genitori all'età di quattro anni.



**le parole più gentili che mio padre mi ha detto  
donne come te annegano oceani**

***che bel suono ha il mio nome  
quando ti bacia la lingua***

Le sue poesie sono illustrate da lei stessa, e non usa mai le maiuscole quando scrive. In diverse interviste ha spiegato il perché della sua scelta: un omaggio alla sua lingua madre, il punjabi, che usa la scrittura *gurmukhi*, nella quale appunto non esistono lettere maiuscole. La poetessa ha spiegato come le piacesse questa semplicità, la simmetria che dona anche visivamente ai suoi lavori. In più, questo modo di scrivere è una rappresentazione di ciò che vorrebbe vedere di più al mondo: l'uguaglianza.

***io non sono vittima della mia vita  
ciò che ho passato  
ha tirato fuori la guerriera che era in me  
ed è mio grandissimo onore essere lei***



*“La mia cultura è conservatrice: si pensa di proteggere le donne tenendole in casa. Si ha paura che succeda qualcosa fuori, ma è spesso un cugino, uno zio, un parente, a commettere le violenze.”*  
E così è capitato a lei.

***la terapeuta piazza  
la bambola davanti a te  
ha la taglia delle bambine  
che ai tuoi zii piace toccare***

**indica dov'erano le sue mani**

***tu indichi il punto  
fra le gambe quello che  
lui ti ha estorto col dito  
come una confessione***

**come ti senti**

***ti estrai il groppo  
dalla gola  
con i denti  
e dici bene  
intorpidita anzi***

**- sedute di metà settimana**



Nel 2014 autoproduce il suo primo libro, *milk and honey*, raccolta illustrata delle sue poesie, che

venderà oltre 2,5 milioni di copie in tutto il mondo, verrà tradotto in 25 lingue e resterà per più di un anno nella lista dei best seller del New York Times. Nel 2017 *milk and honey* ha venduto più di tutti i primi dieci libri di poesia messi insieme.



*“Mio padre una volta mi ha detto che il miele è l’unica cosa che non muore. Non importa da quanto tempo è in quel barattolo, dieci anni o cento, il miele, nel suo stato naturale e grezzo, vive per sempre, e penso che sia semplicemente la cosa più bella.”*

**non capirò mai  
perché mi hai stretta  
se avevi paura del calore  
avresti dovuto sapere che io sono un fuoco**

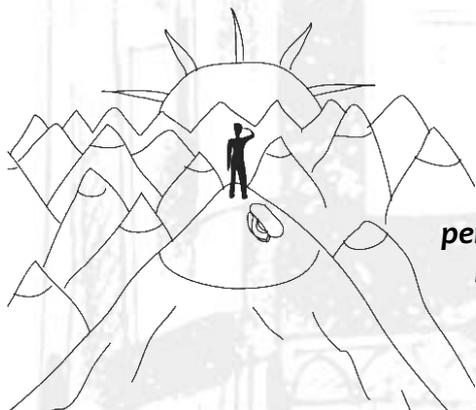
Il titolo *milk and honey* nasce da una poesia sul genocidio della comunità Sikhs in India, in cui si narra delle donne che avevano vissuto quella terribile esperienza. La loro capacità di riprendersi fu da togliere il fiato. Erano sopravvissute all’assassinio di mariti e figli, erano sopravvissute al tradimento, allo stupro, alle torture. Rupi scrive di come siano uscite da tutto quel terrore in modo liscio come il latte, ma denso come il miele.

Oltretutto, spiega la poetessa, latte e miele sono anche usati dalla sua famiglia e dalla comunità come ingredienti di guarigione per influenza e febbre, per delle ferite. E *milk and honey* parla soprattutto di questo, del difficile percorso attraverso la sofferenza, che alla fine però lascia spazio alla guarigione.

**cosa c’è di più forte del cuore umano  
che si schianta di continuo  
e ancora vive**



A marzo 2015, Rupi Kaur pubblica una serie di fotografie su Instagram raffiguranti scene del ciclo mestruale di una donna. Composto da sei foto che la ritraevano con macchie di sangue mestruale sui vestiti e lenzuola, il lavoro intitolato *The Period* è il progetto finale che conclude i suoi studi universitari. *“Vedo il modo in cui molte comunità evitano le donne durante le mestruazioni. In alcune società una donna non è autorizzata a uscire da casa sua durante il suo periodo, nemmeno per andare a scuola, o non le è permesso visitare il suo luogo di culto religioso perché è considerata sporca. [...] Evidenziando questi momenti distinti del ciclo che le donne attraversano, costringerò gli spettatori a guardare e affrontare le loro paure”.*



**mi reggo in piedi  
sui sacrifici di milioni di donne  
prima di me  
pensando  
cosa posso fare  
per rendere più alta questa montagna  
in modo che le donne dopo di me  
vedano più lontano**

**- lascito**

I suoi detrattori dicono di lei che non scrive vera poesia, che mettere insieme frasi colloquiali andando a capo di tanto in tanto non basta a dare vita a un testo poetico.



**mi inchiodavi  
le gambe  
al suolo  
con i tuoi piedi  
e pretendevi  
che mi alzassi**

I suoi fan la amano perché riesce a scrivere dei versi semplici e facilmente comprensibili, in cui è facile immedesimarsi perché esprimono un sentire condiviso.

**magari non sei stato il mio primo amore  
ma sei stato l'amore che ha reso  
tutti gli altri amori  
marginali**

La sua seconda raccolta di poesie, *the sun and her flowers*, viene pubblicata nel 2017.

**ogni volta che  
dici a tua figlia  
che la sgridi  
per amore  
le insegni a confondere  
la rabbia con la bontà  
e la cosa sembra una buona idea  
finché lei non cresce e  
si affida a uomini che le fanno del male  
perché somigliano tantissimo  
a te**

**- ai padri di figlie**



I temi affrontati nelle sue opere includono la violenza sulle donne, la femminilità, l'amore analizzato anche con ironia.

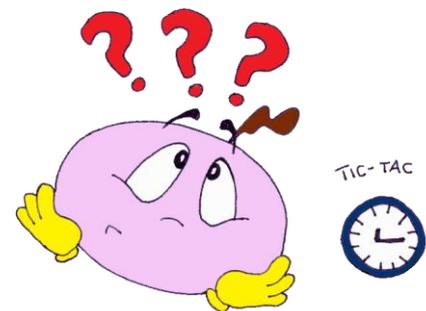
**me ne sono dovuta andare  
ero stanca di  
permetterti di  
farmi sentire  
qualcosa di meno  
di un intero**

Uscito in libreria nel 2021, **home body il mio corpo è la mia casa** è l'ultimo lavoro di Rupī Kaur, che ha riscosso un enorme successo, paragonabile a quello ottenuto con le due opere precedenti.



**no  
non  
sarà amore a  
prima vista quando  
ci conosceremo sarà amore  
al primo ricordo dal momento che  
ti ho visto negli occhi di mia madre  
quando mi dice di sposarmi con il genere  
d'uomo che vorrei educare mio figlio a essere**

**nulla è più sicuro  
del suono di te  
che mi leggi qualcosa**



## LO SPIRITO DEL TEMPO

di greenintro

# IMMORTALITÀ. LA VORREMMO DAVVERO?

L'immortalità è sempre apparsa per la maggior parte delle persone un ideale, un sogno, una dimensione di libertà, di emancipazione da quello che più di tutto ci angoscia. La morte, il pensiero del nulla da cui, in una sorta di *horror vacui*, la nostra mente è atterrita, ricava la massima percezione dell'insensatezza. Perché, ricorda la fenomenologia, il pensiero è sempre pensiero di "qualcosa", necessita di un contenuto genericamente "positivo", qualcosa che possiamo giudicare, interpretare, a cui dare un significato. Un qualcosa genericamente distinto dal "nulla", che ci attenderebbe dopo la morte. E allora l'immortalità appare come l'ideale entro cui il pensiero umano ritiene di poter realizzare le sue massime potenzialità.

Senza voler scomodare per forza concetti filosofici molti tecnici come quello di intenzionalità, credo che la grande maggior parte delle persone, di fronte alla prospettiva dell'immortalità, avrebbe di primo impatto una sensazione di grande positività ed entusiasmo.

Saremmo un po' tutti portati a visualizzare infinite ("infinite" nel senso letterale del termine!) opportunità di poter realizzare quei desideri che la consapevolezza della nostra mortalità condanna a relegare nel cassetto dei sogni destinati a restare tali, delle speranze accompagnate dalla frustrazione dell'impossibilità che si tramutino in realtà. Chi di noi non godrebbe al pensiero di poter fare esperienza di infinite epoche future, esplorare un numero infinito di galassie, conoscere un'infinita quantità di persone, avere infinite opportunità di rimediare a errori che inevitabilmente tutti compiamo? Tutto questo però, a prima vista.

Quello che penso è che noi in realtà quando godiamo di queste ipotesi, non stiamo davvero immaginando un'autentica immortalità, ma solo, al massimo, un largo, larghissimo lasso di tempo, fatto di decenni, secoli, magari millenni, ma non l'eternità, altrimenti non potremmo immaginare alcun progetto da realizzare. Non stiamo davvero pensando all'ipotesi di una vita immortale, ma solo ad una sua imperfetta approssimazione, che non la eguaglia.

La nostra mente è tarata fin dall'origine sulla finitezza, ed è la finitezza, il pensiero della nostra mortalità, ricordava giustamente Heidegger, che rende possibile fare progetti. I progetti sono scelte, e ogni scelta è sempre una discriminazione, preferire qualcosa ad un'altra. Scelgo di uscire a cena con un amico sacrificando il film alla televisione, perché per il mio soggettivo sistema di preferenze il piacere di passare tempo con l'amico ha un valore maggiore che quello di seguire un film. Scelgo di rinunciare a quella proposta di lavoro perché non rientra al momento fra le mie priorità, perché sono attualmente impegnato in attività in cui mi sento maggiormente realizzato. In tutte queste scelte si annida, come sfondo solitamente inconsapevole ma determinante, il pensiero della finitezza, della mortalità.

Se noi facciamo scelte, se ciascuno di noi esprime nelle scelte una propria soggettiva scala di

valori entro cui alcuni sono più importanti di altri, è perché sappiamo di avere di fronte a noi un tempo limitato, che le nostre possibilità di agire sono limitate e che dunque diventa necessario, nella coscienza dell'impossibilità di poter avere di fronte a noi infinite occasioni, selezionare, fissare una gerarchia di priorità onde far sì che ciò che è più significativo per noi sia anticipato, onde evitare che ci si ritrovi a non aver più tempo per le cose più importanti. È questo che rende possibile ogni progetto, ogni scelta, insomma ogni vita.

Cosa succederebbe se, al contrario, avessimo consapevolezza di un'immortalità, di un'infinita durata della vita? Ogni gerarchia di valore perderebbe il suo senso, come ogni scelta, in quanto, in assenza della percezione della nostra finitezza temporale, verrebbe meno ogni necessità di un ordine temporale nella realizzazione dei nostri obiettivi. La percezione dell'immortalità reca con sé l'idea dell'infinita possibilità di realizzare ogni nostro obiettivo, senza più alcun bisogno di anticipare quelli per noi più importante, senza più nessuna paura di poter morire prima di raggiungerli. Una volta che ho coscienza di aver di fronte a me un infinito tempo, che importanza ha muoversi ORA per realizzare un certo fine, se per realizzarlo posso provarci, domani, dopodomani, fra un mese, fra un anno, fra 10, 20, 50, 100, 1000 anni, senza alcun limite che mi spinga a ad avere in testa una qualunque seppur vada idea di urgenza, relativamente a cui stabilire un ordine temporale in cui verso le cose importanti ci si dirige prima rispetto alle altre che lo sono meno.

Ma in realtà, questa stessa riflessione, nella prospettiva di una vera e propria immortalità non si attiverebbe nemmeno. Semplicemente, non ci porremmo il problema. Questo perché è logico pensare che *forma mentis* e modalità di azioni non siano per noi compartimenti stagni separati fra loro, e dunque all'insensatezza di fissare un ordine temporale delle azioni corrisponderebbe fin da sempre un'insensatezza nello stabilire una scala di valori a partire da cui stabilire quest'ordine. Tutto per noi sarebbe indifferente, privo di progettualità, solo istintualità incapace di riflettere su se stessa, senza aver presente il significato del proprio darsi. In pratica, mera vita bestiale, animalesca.

Effettivamente possiamo dire che l'essere umano sia l'unico animale davvero consapevole della sua mortalità, della finitezza della sua vita, e per questo necessita di una consapevole gerarchia soggettiva di preferenze, al di là del puro istinto di conservazione. Senza scale di valori differenziati, senza scelte, la stessa vita, per come l'essere umano sarebbe abituato a intenderla, non esisterebbe, sarebbe apatica staticità.

Tutto questo discorso, considerare l'immortalità come prospettiva letteralmente disumana, implica forse far propria una visione materialista per la quale il destino dell'uomo sarebbe quello di rassegnarsi al Nulla dopo la morte? In realtà no, o comunque, non necessariamente.

In questo articolo non intendo soffermarmi o entrare nel merito sulla validità o meno del discorso religioso, mi limito solo a dire che l'immortalità qua vista come incompatibile con una vita caratterizzata da scelte e progetti, non consiste in quello che si intende religiosamente con "Al di Là", ma con un'infinita prosecuzione di una singola manifestazione della vita, la vita in questo mondo. Se ipotizziamo diverse vite, dimensioni di coscienze, allora avremo un'immortalità diversificata e diverse tipologie di obiettivi da appagare, e per ciascuna tipologia il tempo sarà limitato e dunque la progettualità, la gerarchia temporale delle scelte, continuerà ad avere un senso. Il mio discorso sull'immortalità che depriva di senso la vita e le decisioni riguarda l' "immortalità" laica e mondana intesa come infinità del tempo a disposizione su QUESTA terra.

L'insensatezza a cui condurrebbe la prospettiva dell'immortalità chiama in causa, considerazione finale, l'idea di limite. Abituati a considerare il limite qualcosa di negativo, va

riconosciuto che certamente lo è. I limiti sono quello che impedisce di realizzare la pienezza della nostra volontà, del nostro essere, producono sofferenza, frustrazione. Ma al tempo stesso, sono anche ciò che contraddistinguono il nostro essere, definiscono la nostra identità (in senso letterale, “de-finiscono”, sanciscono la finitezza), sono ciò per cui siamo qualcosa e non qualcos’altro, che ci distingue rispetto al resto dell’Universo, abbiamo una specificità che ci differenzia, dei confini entro cui ha senso una particolare vita interiore, un particolare sistema di valori.

Senza limiti non saremmo, ciascuno per se stesso, unici e irripetibili, qualcosa di determinato, cadremmo in un indifferenziato “tutto e il contrario di tutto”, e l’immortalità, un tempo senza fine, è proprio questo indifferenziato, un piatto mare azzurro tutto uguale, magari bellissimo da vedere, affascinante, ma che, a osservarlo troppo lungo, sa spegnerti ogni passione, ogni esigenza di senso, ti paralizza cristallizzando onde ben più importanti per la tua vita, quelle del tuo mare interiore.



# STORIA LOCALE

lettore marcovaldo



## STORIE DELLA GENOVA DEL '900

Ci sono luoghi oggi scomparsi che hanno fatto parte della geografia cittadina di Genova. Questi luoghi hanno lasciato un segno nella memoria collettiva della città: **“Via Madre di Dio”**, **“Ponticello”**, **“Passo di Gattamora”**.

Queste e altre parti del centro storico non esistono più se non nelle mappe storiche o in vecchie fotografie. A partire dagli anni Trenta iniziò la ricostruzione di una parte del centro storico di Genova, che provocò la graduale scomparsa di alcune strade e costruzioni.

Quest'opera seguiva ad una precedente fase di trasformazione in aree adiacenti fatta tra la fine dell'Ottocento e inizio Novecento. In quel periodo, fatte le debite proporzioni, era stata portata avanti lo stesso progetto seguito ad esempio a Parigi o Roma: demolire vecchi quartieri medioevali per costruire strade ampie e palazzi moderni.

L'epicentro della nuova fase degli anni Trenta era la zona di **“Ponticello”**.

In quel punto il principale nuovo edificio fu la Torre Piacentini, uno dei primi grattacieli d'Italia. Successivamente, dopo la Seconda guerra mondiale e arrivando fino agli anni '70, si passò da una demolizione all'altra per ricavare spazio per nuove infrastrutture ed edifici. Molte zone antiche alle spalle dell'area ricostruita di **“Ponticello”** erano state parzialmente colpite dai bombardamenti durante la guerra e risultavano parzialmente danneggiate.

Con il tempo però quello che all'inizio ero considerato un necessario risanamento e rinnovamento aveva nel tempo perso la capacità di convincere la popolazione.

Alla fine del ciclo di ricostruzioni, molti malumori e rimpianti avevano sostituito il consenso iniziale.

Ad esempio, il **Passo di Gattamora** era la strada che ospitava la casa natale di Nicolò Paganini. Si può dire che l'edificio e la zona circostante furono demoliti quasi di soppiatto proprio per evitare opposizioni. Adesso, al posto della strada e del quartiere di **Via Madre di Dio** che la ospitava, c'è una vasta area verde che in parte delimita un complesso edilizio.

Si tratta del **Centro dei Liguri**, costruito tra il 1972 e il 1980. Una serie di edifici in stile **“brutalista”**, uno stile architettonico che mette l'accento sulla funzione degli edifici e la forza che esprimono le forme. In questo caso, con forme squadrate e una tipica impronta decorativa sul cemento che ricopre le facciate.

Tanto era stata celebrata ai tempi la nuova struttura in questo stile caratteristico, tanto è stata successivamente vituperata (difesa solo da una sempre più ristretta cerchia di cultori dello stile **“brutalista”**). L'area verde citata in precedenza, i **Giardini Baltimora**, è stata battezzata sdegnosamente dalla voce popolare con il soprannome di **“Giardini di plastica”**.

Attualmente il complesso ospita parte degli uffici della Regione Liguria, di alcuni enti pubblici e

vari servizi.

Alla fine, con una nuova sensibilità, si era capito che c'era stata una perdita irrimediabile di patrimonio storico. Era ormai diventato chiaro a molti che sarebbe stato possibile recuperare certe zone, almeno in parte.

Un gruppo di ex abitanti dei quartieri demoliti decise quindi di far installare una “**colonna infame**” nella parte della zona risparmiata dalle demolizioni. La lapide si affaccia su una piazzetta delimitata da case di pochi piani, in un punto tranquillo. Un ultimo lembo dei vecchi quartieri che fa quasi da confine verso il resto del centro storico (a dire il vero ancora relativamente vasto) rimasto sostanzialmente intatto. Per quanto si possa parlare di “integrità” per un'area urbana che ha ciclicamente subito trasformazioni e ricostruzioni nell'arco di secoli.

La colonna appare come un monito degli abitanti che vollero ricordare e in qualche modo vendicare la memoria di quella parte di città vecchia.



Torre Piacentini oggi



Piazza Ponticello tra fine Ottocento e i primi anni del Novecento.

Torre Piacentini – Costruita nell'area di “Ponticello” a partire dal 1935 e inaugurata nel 1940. Prima della costruzione della torre Breda di Milano nell'anno 1954 è stata la costruzione abitabile più alta dell'era del cemento europea e italiana.



*L'area che comprendeva Via Madre di Dio – Una delle zone demolite nel dopoguerra.*

*Durante la Seconda guerra mondiale Genova è stata colpita da due attacchi navali e svariati bombardamenti aerei. Circa 9.000 vittime con oltre 10.000 edifici danneggiati, specie nelle aree del centro storico a ridosso del porto o nell'area industriale nel ponente cittadino.*



*Centro dei Liguri*

"MALE NON FARE  
PAURA NON AVERE"

1945

*Bonifati*  
1981

A VERGOGNA DEI VIVENTI E A MONITO  
DEI VENTURI COME USAVA AI TEMPI  
DELLA GLORIOSA REPUBBLICA DI GENOVA  
DEDICHIAMO QUESTA  
"COLONNA INFAME"  
ALL' AVIDITA' DEGLI SPECULATORI  
E ALLE COLPEVOLI DEBOLEZZE  
DEI REGGITORI DELLA NOSTRA CITTA'

CON VANDALICHE DISTRUZIONI HANNO  
CANCELLATO TESORI DI ARTE E DI STORIA  
ELIMINATO INTERI GLORIOSI QUARTIERI  
DEL CENTRO STORICO, MARINARO, ED ARTIGIANO.  
DETURPANDO PER SEMPRE LA FISIONOMIA  
DELLA CITTA' FINO ALL' INAUDITO GESTO  
DI DEMOLIRE LA CASA NATALE DI NICOLO' PAGANINI  
ESSI HANNO COSI' DISPERSO LA POPOLAZIONE  
DI QUESTI QUARTIERI CON L' INFAME  
RISULTATO DI SRADICARE LE FIERE TRADIZIONI  
CHE FECERO GENOVA RISPETTATA E POTENTE.

ERETTA DAI SOCI  
U. S. VECCHIA GENOVA  
R. G. D. T. L. L.

I GENOVESI DEI  
QUARTIERI DELLA:  
"MARINA"  
"VIA MADRE DI DIO"  
"VIA DEL COLLE"  
"PORTORIA"  
"SARZANO E RAVECCA"

NON CI SARA' MAI PIU' UN SECONDO PAGANINI

FRANZ LISZT

*La Colonna infame*



*I giardini Luzzati.*

Nei lavori di ricostruzione dell'area sono stati trovati i resti di una piccola arena romana (il basamento perimetrale di una struttura che era per la maggior parte in legno) e alcune strutture medioevali costruite nel suo recinto interno. È stata ricavata un'area archeologica parzialmente visitabile che si trova sotto la piazza mostrata dalla foto. Recentemente i resti sono stati sistemati per accogliere conferenze, eventi teatrali e musicali.

Negli anni accanto alle storie delle “pietre fantasma” rimpianse da molti è nata la storia della cosiddetta “Vecchina di Vico dei Librai”.

La storia è riportata con diverse variazioni, ma sostanzialmente gli elementi più comuni sono quelli che seguono.

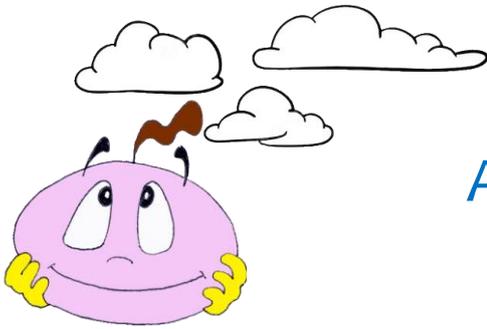
A partire dal 1989 e durante gli anni '90, in diverse occasioni, dei passanti avrebbero incontrato nel centro storico una anziana signora piuttosto disorientata. La donna parlando in dialetto genovese chiedeva informazioni su “**Vico dei Librai**”. Sembrava smarrita e piuttosto preoccupata.

I passanti in genere non conoscevano la strada. La cosa in effetti era normale, visto che Vico dei Librai era stata distrutta durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale. La zona che ospitava il vicolo inoltre era compresa nell'area demolita successivamente dai lavori di trasformazione del quartiere di Via Madre di Dio.

Scambiate poche parole l'anziana si allontanava scomparendo nel nulla.

Il nome della donna sarebbe Maria, morta per strada nel 1944 a causa di un malore, mentre andava a fare la spesa. Abitava in Vico dei Librai. La scoperta dell'identità viene attribuita, in base alle versioni, ad anziani che la ricordavano in vita, al riconoscimento da parte di un lontano parente che l'avrebbe incontrata per strada e addirittura all'intervento di un medium. In alcune occasioni avrebbe interagito con delle persone consegnando loro monete o banconote: ad esempio a un mendicante e a un barista. Soldi che i testimoni dicono risalenti al periodo della guerra.

Dopo i primi avvistamenti si dice che la donna riappaia periodicamente ad intervallo di alcuni anni. In particolare, tra Natale e Capodanno.



## AD OCCHI APERTI

di Dory

# THE CLOUD APPRECIATION SOCIETY

“Certe volte sono bianche  
e corrono  
e prendono la forma dell'airone  
o della pecora  
o di qualche altra bestia  
ma questo lo vedono meglio i bambini...

...  
Vanno vengono  
per una vera mille sono finte  
e si mettono lì tra noi e il cielo  
per lasciarci soltanto una voglia di pioggia.”

diceva delle nuvole Fabrizio De André.

Nel 2005, nasce in Inghilterra la Società per l'Apprezzamento delle Nuvole, fondata da Gavin Pretor-Pinney, un autore britannico. Ne derivano un vero e proprio “Manifesto” e diversi libri-guida per i “contemplatori di nuvole”.

DAL MANIFESTO:

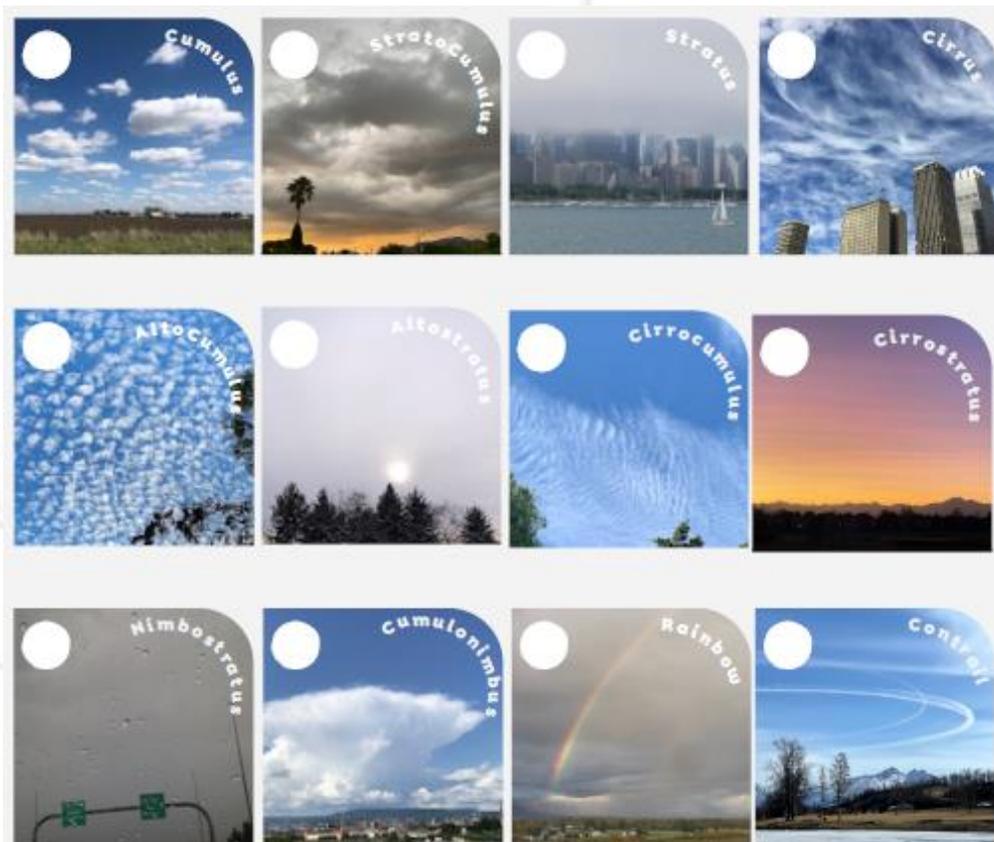
“Le nuvole sono per noi la poesia della natura e costituiscono lo spettacolo più egualitario del mondo naturale, perché ciascuno le può interpretare a proprio piacimento, nei modi più fantastici.

...

Le nuvole, siamo convinti, sono fatte per i sognatori, e contemplarle giova all'anima. Invero, chiunque si soffermi a considerare le immagini che evocano in ciascuno di noi riuscirà a risparmiare in misura notevole sulla parcella del suo psicanalista.

Perciò esortiamo tutti coloro che sono disposti ad ascoltarci:

Alzate gli occhi, stupitevi della bellezza effimera e vivete con la testa tra le nuvole!”



Vi invito dunque, cari lettori, a fare altrettanto.

Per iniziare, potete provare con questa attività: tutte le volte che uscite per una passeggiata, fermatevi un istante a osservare il cielo e fotografate vari tipi di nuvole, spuntandole di volta in volta dalla lista (vedi immagine 1). Nell'immagine 2 c'è un collage di alcuni miei scatti.

Stratocumuli, altocumuli, nubi e cirri attraversano placidi l'azzurro cielo in lungo e in largo, mentre noi, puntini infinitesimi, ci affanniamo come formiche a destra e a manca, ignari. Finché il Sole non viene oscurato, e allora alziamo la testa allarmati, per capire se pioverà, se ci tocca rimandare l'uscita al mare, o in campeggio, o se dobbiamo tornare a casa di corsa perché "cavoli, stamattina ho steso i panni pensando che ci sarebbe stato il Sole tutto il giorno!"

A volte, però, può capitare di alzare la testa, magari al tramonto, e di vedere un'esplosione di colori, un tripudio di scie e fiocchi soffici intrecciati, striati di aranci, rosa e azzurri, e restare a bocca aperta, increduli, davanti a tanto splendore.

Non è facile spiegare la sensazione che mi suscita contemplare le nuvole. Probabilmente è proprio questo: stupore.

La forma delle nuvole è generata da movimenti caotici imprevedibili, ma tutto quel caos produce nondimeno una bellezza spazzante. Forse è proprio quel senso di stupore che mi incatena lo sguardo, mentre una voce inconscia mi sussurra: com'è possibile? Com'è possibile tanta bellezza in qualcosa che non ha forma, che non ha (apparentemente) senso? E poi, è davvero caos? O c'è qualche trucco nascosto? Non credo lo sapremo mai per certo, nonostante matematici e fisici abbiano oggi a disposizione diverse equazioni per studiare la formazione e i movimenti delle nuvole. Indubbiamente è più romantico non saperlo, e credere in una magia.



Donna con cappello



La balena



Pancake



Gatto del Cheshire o «Il ghigno»



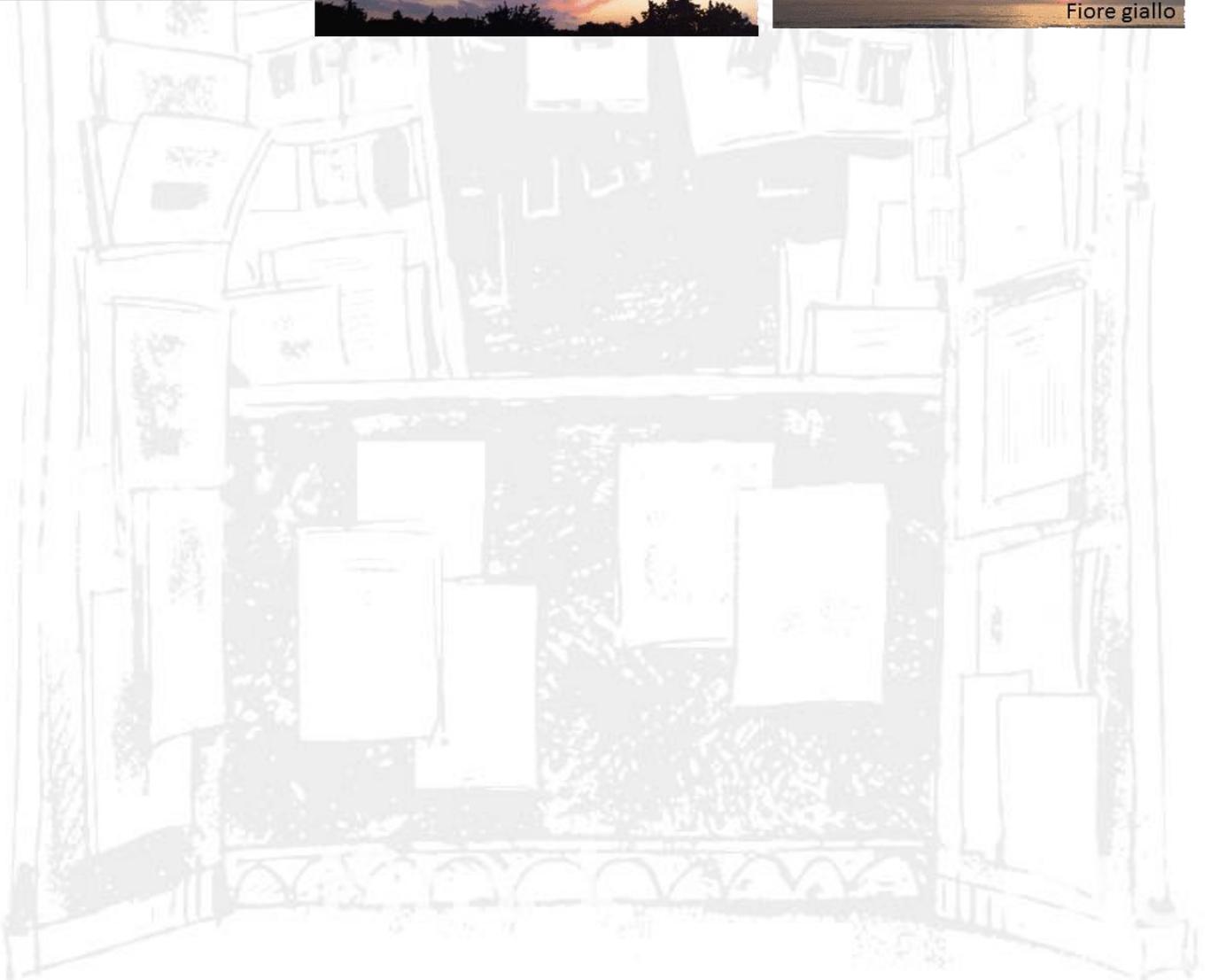
Ali d'angelo

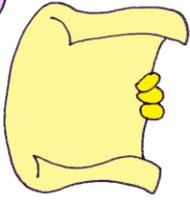
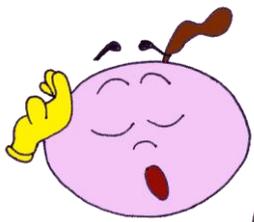


Fiore rosso



Fiore giallo





## UN POETA CI RIVELA...

di Pathurnia

# MINISILLOGE DELL'AMORE E DEL TEMPO

Al Lettore.

Forse questa dedica potrà suonare come “già sentita”, ma non fateci caso. È pura civetteria. Mi dicono di presentare le mie poesie come se fossero debuttanti al ballo di corte, ma le mie poesie non sono fanciulle educate e vezzose, sono zingarelle danzanti e scarmigliate, piccole copie della giovane Esmeralda con la sua capretta.

Eccole, le mie poesie, sono appena nate e già le mando sole a correre per il mondo.

E tu, lettore, cosa vorresti sapere? Se un lui c'è stato o non c'è stato e lui chi è? (Cit. from Roberto Vecchioni)

O vorresti che ti dicessi che il ragazzo che ascoltava Yiruma aveva la metà dei miei anni, oppure che mi sono immaginata ogni cosa, o forse che l'ho sognato?

Alcune cose soltanto posso dirti, lettore: che l'ispirazione è un mito e che una poesia può nascere in mille maniere. La prima è chiudere gli occhi e lasciar fluire la propria musica, che sia un coro di angeli o un sabba infernale. Questo accade perché **spesso nel nostro cervello banchetta un popolo di demoni.**

Ma una poesia può nascere anche per caso, per gioco, perfino dalla noia. Tu dirai: “Come, dalla noia?” Ma certo, la noia: **tu lo conosci, lettore, questo mostro delicato**, altrimenti non leggeresti così tanto, **ipocrita lettore, mio simile, fratello mio!**

Ringrazio il Poeta celeberrimo dalla cui famosa poesia “Al lettore” ho attinto indegnamente.

Anche se i miei non sono fiori del male, sono pur sempre fiori, magari di campagna, ed è con tutta la mia allegria che ve li offro

Pathurnia

### **Come un quadro di Vettriano**

Noi due sulla linea del portone  
come se io portassi guanti lunghi da sera  
e tu mi porgessi un parasole.

C'è una diversa versione del mondo  
in questo fingere di aspettare qualcosa  
ma tu non dirlo, non fermarti, sorridi

è l'attimo sospeso fra le cupole d'aria  
è il momento che cade, la bolla che esplose  
è l'ironica vita che ci abbaglia, prima.



***In quel modo che si gusta una fragola***

*Domenica davvero credevo di averti capito  
in quel modo che si gusta una fragola  
sembravi avanzare sicuro, tutto limpido  
lo stesso effetto del treno quando i palazzi corrono*

*come ci piace illuderci e credere  
all'abbraccio dei pali ai bucati sventolanti  
alla parata di finestre che si spalancano  
- così tu, oggi, una noce nel guscio  
e una valigia vecchia piena di giornali.*

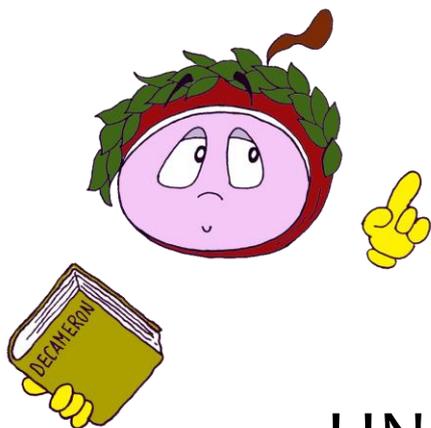


### ***Il ragazzo che ascoltava Yiruma***

*Sei arrivato dicendo che ero l'unica  
come un piccolo santo della desolazione  
la buonanotte con voce di ragazzo  
e River flows in you con pioggia in sottofondo*

*sono riuscita a non ridere di te  
quando hai detto che potevi anche morire  
ma ho risposto che non può suicidarsi  
chi si informa sul Mibtel la mattina.*

*Ti ho lasciato dormire ancora un poco  
non per pena di te ma di me stessa  
ho sorriso per meritarmi l'appellativo di angelo  
e sei ancora una volta un lusso esagerato.*



## DECAMERON 113

di Roberto89

# UN LONTANO PRESENTE

Mi sveglio nel cuore della notte, ma non è stato un incubo a tirarmi via dall'oblio del sonno. Né un semplice bisogno fisiologico, cosa che poi capita di rado.

So che è ancora buio là fuori, manca quel tremore che mi prende al mattino, quando ho ancora gli occhi chiusi come ostriche appena pescate. Neanche il tempo di aprirli, lui è già lì. Il suo fantasma è lì accanto a me, ma non ho paura. Guardo i suoi occhi color ocra, quelli che mi fissavano ogni mattina prima che mi svegliassi. Non che io li veda davvero, lo so bene. È solo la mia immaginazione, o peggio ancora, qualcosa di reale. Se ci penso, sono quasi certo che sia solo un dettaglio che negli anni vissuti insieme mi è rimasto impresso in mente, mentre altri sono spariti come sabbia portata via dalle onde. E ogni volta mi chiedo perché proprio quel dettaglio è rimasto a farmi compagnia, o a inquietarmi nei momenti di solitudine. Perché non la sua voce, per esempio. Quella splendida, melodiosa voce che mi accarezzava al mattino, portandomi dolcemente nel mondo dei vivi, nel mondo in cui io ero con lei.

È un soffio leggero quello che entra dalla finestra aperta, una brezza notturna che sembra fatta apposta per me. Ma non voglio che entri, non voglio che veda questa stanza spoglia in cui passo ormai buona parte del mio tempo libero, a trascinarci in questa vita che sembra essersi presa gioco di me.

Dovrei ripetermi che Dafne ormai è un angelo che vola felice in un reame più alto, al di là della distanza che i miei passi possono raggiungere, per quanto io cammini. Ma so che non è ciò che voglio, perché così smetterei di vederla. Eppure basta che io mi accorga di lei perché sparisca, e nemmeno questo voglio. Ma di colpo i pensieri mi riportano alla realtà, e uno di questi corre più veloce degli altri, l'idea che sia lei ad allontanarsi da me quando riapro gli occhi, perché io possa tornare a far parte di questo mondo di carne e ossa.

Mi alzo, le piante dei piedi gemono al contatto col freddo marmo del pavimento. E così passano le prime ore della giornata, mentre seguo svogliatamente la mia routine. So che devo essere forte, mi ripeto che è questo che lei vorrebbe. Ma né io né i colleghi all'università sappiamo cosa potrebbe volere una persona che non c'è più, strappata a questo mondo prima ancora di avere il tempo di accorgersene. Ed è quello il posto a cui devo tornare, le mie lezioni, gli alunni che hanno bisogno di me come professore.

Se solo potessi togliermi di dosso questa tristezza e lasciarla distesa su questo letto ancora sfatto, che resterà così fino a stasera, come ormai accade ogni giorno. Ma non posso, e non mi resta che seppellirla più a fondo che posso, così che non le riesca di scavare e farsi notare da chi mi circonda. Seppellirla, ma non ci riesco mai del tutto. Perché loro sanno cosa è successo, e a modo loro cercano tutti di confortarmi. Ancora, dopo anni, c'è qualcuno che cerca di farmi stare meglio. Vedono il mio dolore e sentono il bisogno di dirmi qualcosa, di provare ad alleviare la mia pena con le loro parole. Non li biasimo, forse anch'io farei lo stesso per loro. Ma non capiscono che io vorrei essere invisibile per ognuno di loro, vorrei saper tenere nascosta quella parte di me che soffre, che si fa domande.

Perché continuo a vivere? Per cosa sto vivendo, per cosa mi trascino avanti? Che senso ha

continuare a vivere se lei non è più qui, parte di questo mondo? Vorrei essere una macchina, fredda, capace di funzionare finché i suoi meccanismi hanno energia, senza mai mettere in dubbio il motivo per cui funziona.

C'è un solo ricordo di mio padre che sento davvero appartenermi. Non che sia l'unico che ho di lui, ma in nessun altro mi sembra di aver colto nel suo sguardo una traccia d'affetto nei miei confronti. Non sto dicendo che non mi volesse bene, sono sicuro di sì. Ma quel pomeriggio, avevo forse nove anni, quando entrai furtivo nella piccola biblioteca che usava come studio con l'intento di spiarlo mentre lavorava, accadde qualcosa di inaspettato. Avevo mosso pochi incerti passi, e ora non sapevo se richiudere la porta, non volevo rischiare di tradire la mia presenza proprio adesso. Così restai lì imbambolato, e un attimo dopo sentii il suo sguardo alzarsi su di me che pensavo ancora di poter evitare di essere visto o udito. L'idea di essere nei guai mi attraversò come un fulmine che squarcia il cielo estivo, mio padre non voleva essere disturbato da niente e nessuno quando si chiudeva in quella stanza. Eppure non mi cacciò via, con mia grande sorpresa mi fissò per una manciata interminabile di secondi, poi mi fece cenno di sedermi su una delle sedie di fronte a lui, portandosi subito l'indice alla bocca come per dirmi: "Però vedi di non disturbarmi."

Rimasi in silenzio ad osservarlo cercando di non muovere neanche un muscolo, affascinato da quell'uomo e dai libri che aveva attorno a sé. Cercavo di leggere le scritte sulle copertine, molte delle quali per me impronunciabili perché in tedesco, ma anche quelle in italiano non erano da meno, perché erano parole che non conoscevo. Ma ogni pagina che sfogliava, ogni parola su cui lo vedevo soffermarsi, ogni scarabocchio della sua scrittura indecifrabile (scriveva quasi sempre intedesco), mi scorrevano davanti agli occhi come immagini di un film che ti rapiscono portandoti fuori dallo spazio e dal tempo.

Perché mi tornava in mente proprio adesso? Mio padre era morto ormai da una decina d'anni, e quella porta per un po' era rimasta chiusa. Mia madre, la sua seconda moglie, non aveva avuto alcun interesse ad entrarci, forse perché sapeva che gli avrebbe ricordato l'uomo che aveva amato, strappatole via da un maledetto cancro, o forse perché per lei non significava nulla. Ma per me aveva significato tutto, anche solo immaginare cosa c'era al di là di quella stanza (era stata chiusa a chiave, e non mi era permesso entrarci, ancor meno di quando mio padre era ancora vivo) mi faceva fremere di curiosità.

È stato questo, credo, che mi ha portato a diventare quello che sono. Insegnare, aiutare altri giovani a imparare, a trovare risposte alle loro domande. Anche se il mondo accademico non è per niente simile a quello che avevo immaginato. Non posso più vivere in questo posto. Me lo ripeto da mesi ormai, è il mio malefico mantra, eppure continua a tenermi inchiodato qui con la forza di un oscuro mostro che mi si avvinghia addosso. Cerco di strapparmi di dosso i suoi viscidati tentacoli, ogni ricordo che si accende senza preavviso quando guardo qualcosa che apparteneva a lei, o qualcosa che mi scatena un ricordo in cui lei era ancora con me. Mi trascino in cucina e preparo qualcosa da mangiare. Non che io abbia fame. Forse è solo la forza dell'abitudine. Vorrei e dovrei abbracciare la vita, ricordare a me stesso che il mondo non finisce. Ma è proprio questa l'assurdità. Come può il mondo continuare a girare e tutto andare avanti come se nulla fosse accaduto, quando mi sento l'anima strappata in mille pezzi?

Quello che odio più di me stesso, della mia esistenza presente, è l'essere così combattuto. Una parte di me vuole vivere, sa che deve farlo. La vita non finisce, e dentro di me so che questo dolore non sarà sempre così forte. Molti hanno superato ferite ancora più gravi, perché io non dovrei riuscirci? Ma c'è un'altra parte che continua ad aggrapparsi a lei, a Dafne, impedendomi di vivere una vita normale, che si ostina a non lasciare questa casa e ad aggrapparsi al passato. È illogico sperare che lei possa tornare, che aprendo gli occhi un mattino lei sia davvero lì accanto a me, potermi svegliare da questo incubo che è la realtà.

La mia mente ritorna a mio padre, perché d'un tratto mi sono ricordato di lui? La sua morte, forse perché sapevo che sarebbe arrivata, era stata come perdere un pezzo di me, come se svegliandomi il giorno dopo mi mancasse un braccio, o una gamba, mi sentivo incompleto. Eppure l'avevo superata, giorno dopo giorno avevo ripreso in mano le briglie della mia vita, governando le lacrime e riempiendo quel vuoto coi pochi ricordi felici che avevo di lui. Dovrei provare a fare lo stesso, adesso? È per questo che ora mi ricordo di lui? Il mio cuore ha già troppe cicatrici per poter davvero pensare di poter guarire ancora. E sono passati troppi mesi per pensare che sia ancora possibile che questo sia il dolore dei primi giorni, quello intenso, che non ti abbandona mai, quando i giorni scorrono maledettamente lenti e tutto ciò che fai sembra aver perso significato. No, sono passati mesi, e nulla giustifica questo piangermi addosso che mi ostino a portare avanti come le ultime scene di un'opera da quattro soldi in un teatro ormai buio e vuoto.

Lo squillare insistente e monotono del telefono mi trascina di nuovo al presente. E ritorna l'eterna domanda, se rispondere o no. È sempre così ultimamente, quando suona il telefono o il gracchiare del citofono mi avvisa che qualcuno insiste a volermi vedere, mi chiedo se rispondere o no, ma poi mi ripeto che queste persone si spendono per me, vogliono solo il mio bene. E contro voglia finisco sempre per lasciarle entrare nella mia vita. Mi trascino in camera da letto e afferro il telefono, incerto se voglia o meno sapere chi mi sta cercando. Spesso saperlo è solo una pugnalata in più, ma è un modo per abituarmi all'idea di non essere solo e prepararmi ad affrontare la telefonata.

Guardo il nome che appare a caratteri cubitali sullo schermo, e d'un tratto è come se una luce si accendesse fioca come un'unica stella in un cielo completamente buio. Sara, la migliore amica di Dafne, continua a entrare nella mia vita, e più cerco di tenerla fuori più lei sembra mettere radice. Mi ripeto che dovrei odiarla per questo, ma la verità è che non riesco a far finta di niente. La sua voce sembra trasportarmi in un regno di pace dove tutto è ancora possibile, dove il passato è solo un lontano presente e il sole splende illuminando ogni cosa di freschi colori. Non so se odiarmi per questo. Come posso pensare di amare ancora, e ancora peggio di essere amato, io che non ho più fede nella vita né il coraggio di abbracciare la morte? E poi cosa potrei offrirle, anche volendo? Ormai mi sento un ammasso di rottami, un corpo pieno di tagli che continuano a riaprirsi, un covo di tristezza che la trascinerrebbe giù, giorno dopo giorno, strappandole ognuno dei meravigliosi petali che la rende un magico fiore, pieno di vita. Non posso farle questo, per questo mi ostino a tenerla fuori dalla mia vita, a rifiutare le sue offerte, a volte trattandola in malo modo quando mi porta del cibo preparato da lei o si offre di aiutarmi a mettere ordine in casa. Ma forse esiste una speranza che sia lei a trascinare me, tirandomi fuori da questa oscura palude in cui continuo lentamente ad affondare. Non posso far finta che quella serata passata insieme a lei, quando non sono riuscito a dirle di no, cenando uno di fronte all'altro e parlando del più e del meno, non sia stata per me come uscire a rivedere la luce del giorno dopo settimane intere passate sottoterra.

Ma proprio per questo ho rifiutato ogni suo nuovo invito, perché come posso io permettermi di essere felice, di nuovo, senza la mia Dafne? Il telefono continua a strillare e con un gesto quasi meccanico rispondo. Me lo porto all'orecchio esento la sua voce un po' rauca ma comunque melodiosa, quella voce che ormai ho imparato a riconoscere e ad apprezzare. Non mi chiede come sto, e questa è una delle cose che mi piace di lei, perché è la domanda che più odio in questi mesi. Mi dice che ha preparato un po' troppe lasagne, sua sorella doveva fermarsi a pranzo ma d'un tratto ha dovuto disdire. Sarebbe un peccato sprecarle, perciò si chiedeva se avrei voluto dividerle con lei. So che sta mentendo, che le ha fatte apposta per me, ma apprezzo il fatto che non me lo dica.

Rimango in silenzio, perché due parti di me stanno di nuovo combattendo ed entrambe

vorrebbero avere la meglio. E lei mi aspetta paziente, come se non avesse nient'altro di meglio da fare che ascoltare i miei silenzi. Le dico che non ho molta fame ultimamente, ma lei mi dice di non preoccuparmi, niente gare a chi finisce prima. Apprezzo questo suo strano umorismo, nessun altro ha il coraggio di essere così con me. Sempre solare e positiva, senza mai impormi però di essere lo stesso con lei. Lei mi accetta per quel che sono, e anche se questo mi fa sentire ancora più misero e inutile, so che in fondo è una cosa che mi piace. Resto ancora in silenzio, e lei aspetta di nuovo paziente che io smetta di ascoltare il suo respiro lieve, smorzato dalla distanza e dal telefono. Un pensiero mi si fa strada come un'immagine senza forme definite, l'idea di poter sentire quel respiro vicino a me, ascoltare solo quel respiro e nient'altro. Mi odio per questo, ma poi ripenso a quella serata passata insieme e non so come ma dico di sì. Ci salutiamo, e resto immobile col telefono in mano prima di rendermi conto davvero di cosa significa quel sì.

So già che mi rimprovererò più e più volte durante la giornata, ma per la prima volta sento che non mi importa troppo di quella voce che continua a urlare dentro di me. Manca ancora qualche ora all'una, e ho giusto il tempo di fare una doccia e rendere questa casa almeno parzialmente presentabile.



# MITOLOGIA DELL'ANTICA GRECIA

di ayuthaya



## LE METAMORFOSI

Per l'appuntamento con la mitologia greca di questo numero, ho ascoltato il suggerimento di un utente del Forum (non ti preoccupare: non dirò che sei tu, bouvard!) e vi parlerò non di un singolo mito, bensì di una categoria che comprende decine, centinaia di miti: le **metamorfosi**.

Si tratta di un argomento complesso, non solo per la quantità di storie, ma anche per la loro varietà. Cercheremo di districarci in questo *mare magnum* partendo da una prima importante distinzione: le metamorfosi, ovvero il mutamento della propria forma originaria, può riguardare sia gli dei, sia gli uomini, con una grande differenza.

**Quando gli dei si trasformano, lo fanno soprattutto per un capriccio personale:** essi possono tutto e non si fanno scrupolo di usare i loro poteri per raggiungere i propri scopi. Benchè non sia l'unico a utilizzare questo espediente, il dio "dalle mille forme" è indubbiamente Zeus: notoriamente libertino, il padre degli dei è maestro nel sedurre con l'inganno. Sono decine i miti che raccontano i tradimenti di Zeus messi in atto grazie ad ingegnose trasformazioni: di volta in volta è diventato aquila, toro, pavone, formica, cuculo e persino tafano! Ma a mio avviso la trasformazione più straordinaria è quella che adesso vi racconto.



Jan Gossaert (Mabuse), *Danae*, 1527

La vicenda inizia con una triste profezia, secondo la quale Acriso, re di Argo, sarebbe stato ucciso per mano di suo nipote. Il re decise quindi di rinchiudere la sua unica figlia, la bellissima **DANAE**, in una torre sigillata, così da impedirle qualsiasi incontro amoroso. Ma, come sappiamo bene, non si può sfuggire al fato: accadde quindi che **ZEUS**, infatuatosi della ragazza, si trasformò niente meno che in pioggia dorata, la quale riuscì a penetrare nella torre e a fecondare Danae. Da questa unione nacque uno degli eroi più famosi dell'antica Grecia: Perseo.

La caratteristica comune delle metamorfosi che riguardano gli dei è che, naturalmente, queste sono reversibili: raggiunto il proprio scopo, il dio o la dea tornano alla propria forma originaria, senz'altra conseguenza dell'aver stravolto, spesso con esiti catastrofici, la vita degli umani oggetto dei loro capricci.

Molto più interessanti, invece, sono le metamorfosi che coinvolgono i mortali (o, abbastanza spesso, le ninfe: divinità minori e simbolo della forza vitale della natura); in questo caso si tratta

di mutamenti irreversibili, ovvero definitivi.

Perché un essere umano o una ninfa finiscono per trasformarsi in qualcos'altro? Dal punto di vista narrativo, queste creature **subiscono il mutamento per opera del dio, che compie il gesto per benevolenza o per vendetta**, a seconda dei casi. Come senso generale del mito, invece,



Peter Paul Rubens, *Pan e Siringa*, 1619

queste storie hanno un significato perlopiù “eziologico”, ovvero servono a giustificare l'esistenza o le caratteristiche di determinati elementi (piante, fiori ecc.) o fenomeni naturali.

Il mito forse più famoso che si conclude con una metamorfosi è quello che ha per protagonisti Apollo a Dafne, trasformata in una pianta di alloro. Questa storia, tuttavia, è talmente conosciuta (anche grazie alla straordinaria opera del Bernini) che preferisco raccontarvene un'altra molto simile, che ha per protagonisti **PAN**, il dio dall'aspetto di satiro, e la ninfa **SIRINGA**, della quale egli si invaghì. Come spesso accade, il dio non le chiese il permesso e cercò di prenderla con la forza, ma la fanciulla gli sfuggì e raggiunse i pressi di una palude, dove invocò l'aiuto delle Naiadi. Nel momento in cui Pan la raggiunse e l'afferrò, ecco trovarsi fra le mani delle canne che, mosse dal vento, produssero un suono soave e delicato. Il dio decise quindi di conservare le canne in ricordo di Siringa e di fabbricare con esse l'omonimo strumento, che da quel momento divenne uno dei suoi principali attributi.

Decisamente più nota, ma pervasa da un fascino che si è mantenuto inalterato nel corso dei secoli, è la triste storia di **ECO** e **NARCISO**. Come molti miti, anche questo presenta diverse versioni: ho scelto quella latina raccontata da Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, l'opera più completa che ha per oggetto l'argomento che stiamo trattando.

Narciso era un ragazzo talmente bello che chiunque si innamorava di lui, ma era anche estremamente orgoglioso e respingeva i suoi adoratori preferendo la solitudine dei boschi.

Anche la bellissima ninfa Eco quando lo vide si innamorò perdutamente di lui, ma oltre a dover affrontare la superbia



Caravaggio, *Narciso*, 1597-1599

del giovane aveva un altro problema: in passato era stata punita da Era per essere stata complice dei tradimenti di suo marito Zeus. La ninfa, infatti, incline ai pettegolezzi, intratteneva la dea mentre Zeus si dedicava alle sue scappatelle. Scoperto l'inganno, Era si vendicò privandola della parola e condannandola a ripetere solo le ultime parole da lei udite.

Quando, perciò, Eco provò ad avvicinarsi a Narciso, il loro incontro irritò il giovane, che si sentiva preso in giro, e la mandò via. Disperata, la ninfa continuò a seguirlo da lontano, struggendosi per il suo amore non corrisposto: il dolore la consumò fisicamente, fin quando di lei non restò che la voce.

Ma la storia non finì lì: come vedete e vedrete, i miti sono collegati gli uni agli altri e le azioni compiute, soprattutto quelle malvagie, non restano impunte: Nemese, dea della giustizia/vendetta, decise di punire la superbia di Narciso facendolo innamorare di se stesso. Un giorno, specchiandosi in uno stagno, rimase rapito dalla bellezza del volto che lo fissava; resosi conto che si trattava della sua stessa immagine, la sofferenza di non potersi avere e quindi di dover lasciare insoddisfatta la propria passione lo distrusse al punto da farlo morire.



Evelyn De Morgan, *Clizia*, 1887

Quando le ninfe che abitavano quei luoghi cercarono di prendere il suo corpo per collocarlo su un rogo funebre, al suo posto trovarono un fiore a cui fu dato appunto il nome narciso. Perché proprio questo fiore? Probabilmente a causa del suo profumo inebriante.

Anche il prossimo mito che vi racconterò ha a che fare con amori finiti male e riguarda **APOLLO**. Anche lui era un dio che aveva l'innamoramento facile e, soprattutto, dopo aver adocchiato la sua preda, non stava lì tanto a preoccuparsi che questa fosse consenziente o meno... Giusto per fare qualche esempio, pensiamo a Dafne, Acanto, Driope, tutte fanciulle che finirono trasformate in qualcos'altro pur di sfuggire alla sua insaziabile bramosia.

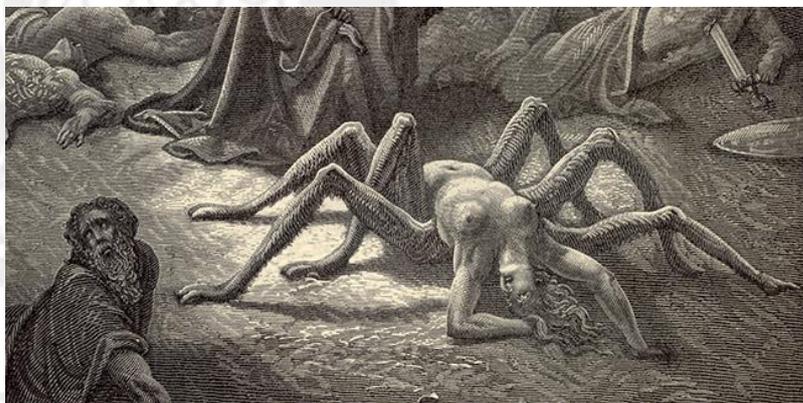
In questo caso il dio, invaghito della principessa **LEUCOTOE**, non fu costretto a forzare la mano, ma gli bastò trasformarsi nella madre della fanciulla per avere l'occasione di appartarsi con lei e rivelarsi poi nel suo vero aspetto. Il problema fu che questo incontro suscitò la gelosia della ninfa **CLIZIA**, amante abituale del dio, che, per vendicarsi, rivelò tutto al padre di Leucotoe, il re Orcamo. Accecato dalla furia, l'uomo preferì seppellire viva la figlia piuttosto che rovinare la sua reputazione. Neppure Apollo, nonostante i suoi sforzi, riuscì a impedire la morte della ragazza, ma cosparses il corpo dell'amata di un nettare profumato e delle sue stesse lacrime: in quel momento la fanciulla si trasformò in una pianta di

incenso che sparge il suo aroma.

Ma anche stavolta la vicenda non si conclude qui: Apollo, infatti, inconsolabile per la perdita di Leucotoe, non si accostò più a Clizia, la quale, a sua volta, si rese conto dell'errore commesso e

si consumò nel dolore: smise di bere e di mangiare, mentre continuava a contemplare il dio durante la sua corsa con il disco solare nella volta celeste. Alla fine, impietosito, Apollo la trasformò nel fiore che da sempre e per sempre si volge al sole da cui riceve vita.

Sarebbero ancora moltissimi i miti che potrei narrarvi, vi assicuro che sono uno più bello dell'altro (ad esempio quello di Apollo e il suo amante Giacinto, ucciso per gelosia dal dio Zafiro e poi trasformato nell'omonimo fiore, dal colore scarlatto come il suo sangue versato). Ma ho spazio solo per un'ultima storia, che mi permette di introdurre quello che sarà l'argomento del prossimo numero. Come anticipato, infatti, le metamorfosi degli uomini non sono solo l'esito di storie d'amore violente o tragiche, bensì, spesso, di castighi divini. Quando l'uomo non sa stare al suo posto, non riconosce la superiorità degli dei o non rende loro i dovuti tributi, ecco che gli dei intervengono per punirlo.



Paul Gustave Dore, *Aracne* (dalle Illustrazioni alla Divina Commedia), 1861

È questa ciò che accade ad **ARACNE**, una giovane talmente brava a tessere la lana e consapevole di esserlo, da affermare di essere superiore alla stessa Atena. La dea, quindi, si presentò a lei nelle sembianze di una vecchia, per ammonirla a non sfidare gli dei, ma la fanciulla le rispose in modo sgarbato, costringendo quindi la dea a rivelarsi e a dare inizio alla gara.

La tela tessuta di Atena rappresentava gli dei, onnipotenti, che puniscono la superbia degli uomini; al contrario quella di Aracne raccontava gli episodi in cui gli dei abusano del proprio potere di trasformarsi per soddisfare loro capricci (insomma, proprio quello di cui abbiamo parlato all'inizio). Infuriata sia per l'esplicita denuncia sia per la perfezione della tela, Atena distrusse l'operato di Aracne e la colpì con la spola. La fanciulla, disperata, cercò di togliersi la vita, ma la dea la trasformò in un ragno, costretta a tessere per sempre nelle condizioni più dure.

Anche questo mito si presta a molte riflessioni: pensiamo da una parte all'importanza che riveste la tessitura nel mondo antico come arte tipicamente femminile, dall'altra al tentativo della fanciulla di vedere riconosciute le proprie indubbie capacità.

Vedremo, la prossima volta, come le conseguenze, per chi pecca di *hybris* nei confronti degli dei, possono essere anche molto peggiori di quella subita dalla povera Aracne...

# ICONOGRAFIA DEI MITI

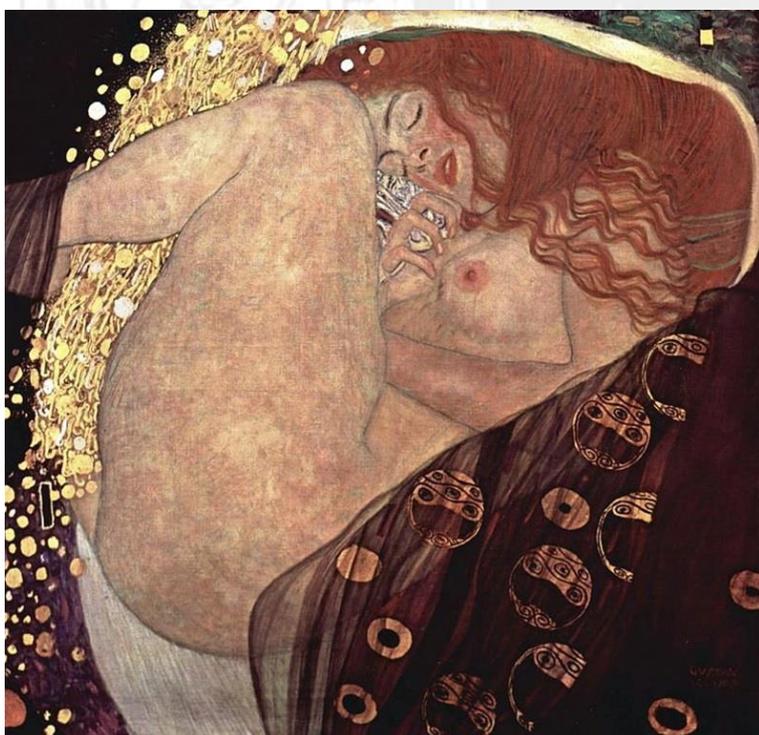
di ayuthaya



## DANAE DI GUSTAV KLIMT METAMORFOSI DI NARCISO DI SALVADOR DALÌ

*Non è stato facile scegliere quale opera d'arte presentarvi (così come è stato difficilissimo scegliere quali miti) e, quando finalmente pensavo di aver individuato quella adatta, mi sono imbattuta in un'altra che mi ha fatto innamorare a prima vista. Che fare dunque? Ça va sans dire: ve le beccherete entrambe! Ma non vi preoccupate, sono abbastanza certa che non vi dispiacerà, perché si tratta di due grandi artisti del secolo scorso: **Gustav Klimt** e **Salvador Dalì**.*

Partiamo dalla *Danae* di Klimt, dipinta fra il 1907 e il 1908. Il soggetto lo conosciamo (per chi avesse saltato da un articolo all'altro, rimando alla rubrica che precede questa: “mitologia dell'antica Grecia”), per cui sappiamo cosa sta avvenendo: Danae viene fecondata da Zeus sotto forma di pioggia d'oro.



**Klimt trasforma questo soggetto mitologico in una scena di puro erotismo**, in cui a dominare è la figura femminile: non solo la donna occupa la quasi totalità del campo visivo, ma anche concettualmente la presenza maschile, simboleggiata da un rettangolino nero accostato alla vulva, è più un pretesto che una reale necessità. Mi viene da pensare che Klimt abbia scelto questo mito proprio perché l'elemento maschile è talmente “oggettivizzato” (non un animale, che comunque sarebbe stata una creatura vivente, bensì... acqua) da poterlo trattare come un accessorio, o, per meglio dire, una decorazione.

Questo quadro rappresenta una delle ultime espressioni del cosiddetto “periodo d'oro” dell'artista viennese e, infatti, per quanto l'oro qui abbia un significato non solo decorativo ma anche narrativo, in realtà già si manifesta il bisogno di una maggiore figuratività. A prevalere non è la figura come elemento

dimensionale, bensì la forma, il corpo. Il che ci fa tornare al soggetto del dipinto.

Danae, rannicchiata su se stessa in posizione fetale, simboleggia l'istintività, la naturalità propria della donna, ma anche, come dicevamo prima, l'erotismo, anzi, l'autoerotismo: la bocca rossa è dischiusa, una mano si insinua fra le gambe, mentre l'altra si contrae leggermente a suggerire il momento dell'estasi amorosa. La trasparenza del velo accentua la sensualità, mentre il tema del cerchio richiama ancora una volta l'elemento femminile ed è ribadito dalla rotondità del seno e del capezzolo, ma anche dalla posizione stessa assunta dalla donna, spiraliforme.

Indubbiamente, per quanto questo soggetto abbia ispirato moltissimi dipinti nel corso dei secoli (soprattutto fra il XVI e il XIX secolo: vi consiglio di andare a vedere almeno l'opera di Artemisia Gentileschi, 1612), l'interpretazione di Klimt cattura e incanta.

Il secondo quadro che ho scelto per lei è completamente diverso per stile, anche se cronologicamente dista solo pochi decenni (l'opera data 1936-1937): si tratta di *Metamorfosi di Narciso* di Salvador Dalì. Possiamo affermare che, se nell'opera di Klimt la donna basta a se stessa, in quella di Dalì è esattamente il contrario. D'altra parte non ci sorprende: è il mito stesso a raccontarci di un giovane che disdegnava la compagnia di chiunque, maschi e femmine, perciò il soggetto è profondamente autoreferenziale.

Penso che tutti conoscano Dalì e il suo stile: l'artista catalano infatti è stato uno dei massimi esponenti del **surrealismo**, il cui scopo era riuscire a rappresentare gli aspetti più profondi della psiche (quindi l'inconscio) attraverso il sogno e l'irrazionalità.

Dal punto di vista prettamente artistico, Dalì aveva inventato una tecnica chiamata **metodo paranoico-criptico**. Lui la spiega così: *“un metodo spontaneo di conoscenza irrazionale basato sull'associazione interpretativo-critica dei fenomeni deliranti”*. E che significa? Direte voi. E infatti mica lo avevo tanto capito nemmeno io...

André Breton, fondatore del surrealismo, aveva teorizzato l'**automatismo psichico**, secondo il quale nei sogni la psiche si manifesta liberamente, automaticamente appunto, senza alcun



controllo morale, etico, culturale, attraverso forme libere di associazione. Ecco, il metodo paranoico-criptico di Dalì è la trasposizione di questo concetto nell'arte figurativa: la paranoia consente al cervello umano di collegare concetti apparentemente distanti fra loro, perciò può essere utilizzata come fonte di ispirazione nell'arte. **In parole ancora più semplici: osservo un oggetto e ne vedo un altro.** *Metamorfosi di Narciso* ne è un celebre esempio.

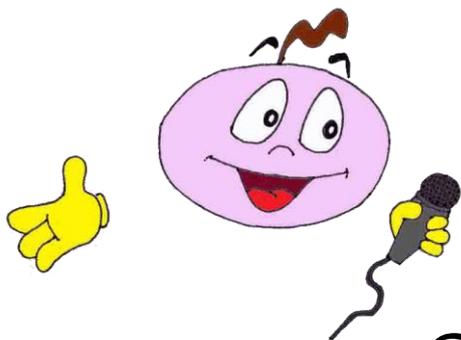
Prima che mi mandiate a quel paese, passiamo quindi ad analizzare il dipinto.

Il mito di Narciso è rappresentato appunto nella fase della metamorfosi, attraverso il tema del doppio. A sinistra possiamo riconoscere Narciso che si specchia nel lago e contempla la sua immagine riflessa: la testa, appoggiata sul ginocchio, sembra esprimere la disperazione del protagonista e in qualche modo già prefigura la sua triste sorte. A destra, ecco avvenuta la trasformazione: elementi che hanno la stessa "forma" rappresentano qualcosa di totalmente diverso, come appunto farebbe una mente paranoica o, più semplicemente, una psiche libera di esprimersi. Quella che era una figura umana stilizzata diventa una mano che fra le dita trattiene un uovo, simbolo di fertilità e sessualità; da quest'uovo nasce il fiore del narciso. La mano potrebbe richiamare l'atto della masturbazione ma anche la morte (ce ne accorgiamo dal pollice pietrificato e attraversato da una crepa, sul quale si arrampicano degli insetti).

Lo sfondo sul quale si stagliano le due figure è un paesaggio roccioso, mentre a destra si riconosce una statua su un piedistallo, che richiama il personaggio di Narciso quale mito classico. In primo piano, invece, uno sciacallo che sbrana una carogna sembra sottolineare il tema della morte e del decadimento.

Un altro tema, che sicuramente collega un mito tanto antico alla nostra epoca, è quello della solitudine a cui, come Narciso, è condannato l'uomo moderno.

Personalmente non posso dire che trovi "bellissima" quest'opera, d'altra parte l'obiettivo di Dalì e degli altri surrealisti non era certo quello di rappresentare il "bello", tutt'altro. Tuttavia trovo questo dipinto ipnotico e conturbante, e sicuramente colpisce per la sua singolarità.



# INTERVISTA DOPPIA

a cura di malafi

## GERMANO DALCIELO VS PATHURNIA

### **Il tuo nome di battesimo ed il significato del tuo nick**

G. Germano. Il mio nick sul forum è il mio nome e cognome reali.

P. Ah ah ah ragassuoli, cominciamo con uno scivolone! Nome di battesimo implica che ci sia un battesimo ma, caro il mio intervistatore fantasma, io non sono battezzata! O meglio, i miei genitori mi hanno sottoposta al rito illo tempore, ma io ho fatto la pratica di sbattezzo tramite UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) e a tutt'oggi NON sono più battezzata. Ergo, non esiste alcun "nome di battesimo".

Passiamo alla domanda successiva: il significato del mio nick: nessuno. Volevo fare un gioco di parole ed è uscito Pathurnia, così come un'altra volta per gioco mi sono iscritta col nome di rita esaù = esau/rita. Vabbè, adesso il secondo nick l'ho bruciato, ma era nato per gioco e giocando l'ho svelato.

### **5 aggettivi per descriverti**

G. Ansioso, emotivo, sensibile, generoso, onesto.

P. Talentuosa, spiritosa, generosa, misteriosa, impetuosa.  
Volevo mettere anche "modesta" ma non fa rima.

### **5 cose che non possono mancare nel tuo carrello della spesa**

G. Alimentare: pesce, carne, sale, dessert, spumante. Non alimentare: smartphone, fumetti, ventilatore, tappi e melatonina per dormire.

P. Tè verde, muesli, miele, limoni, arance (e questa è la mia prima colazione energizzante: il miele è per dolcificare il tè verde, le arance e i limoni per la spremuta).

### **Fisicamente ti piaci? Che cosa cambieresti?**

G. No, non mi piaccio per nulla. Cambierei assolutamente i chili di troppo, il naso e la bassezza

P. Sì sono abbastanza soddisfatta del mio aspetto, soprattutto adesso che ho perso 5 chili. Credo che cambierei i miei piedi con un paio di estremità più piccole e graziose, quando porti il 39 di scarpe puoi mettere vestiti velati e vaporosi, puoi essere snella e muoverti con grazia, ma è comunque difficile essere scambiata per una libellula.

### **Descrivi come ti immagini lei/lui**

G. Prima che la vedessi in una foto profilo che ha caricato, me la immaginavo come la

Professoressa Umbridge di Harry Potter 😊

P. Lui? L'altro intervistato? Vediamo: giovane ma non tantissimo, serio ma sensibile all'umorismo, capace di accettare gli scherzi ma forse non altrettanto di farne, creativo, eclettico, capace di essere un leader ma anche propenso alle coccole e alla tenerezza, nascostamente sognatore.

### **Il tuo più grande pregio**

G. La bontà

P. Dire quello che penso

### **Il tuo più grande difetto**

G. La bontà

P. Dire quello che penso

### **Mare, montagna o...?**

G. Assolutamente montagna, il mare non mi ha mai attirato. E poi ho paura degli squali.

P. Trekking su sentieri in posti sperduti, sia che costeggino il mare sia che si inerpichino in alto.

Esempio: raggiungere il Lago di Pilato, dalle parti di Montemonaco nei Sibillini, arrivarci senza fiato con le gambe di marmo e la lingua penzoloni, per poi esclamare: "ne è valsa la pena".

<https://www.rainews.it/tgr/marche/video/2022/07/watchfolder-tgr-marche-web-lago-di-pilato-tomassinimxf-e88608d7-6338-4c82-9d3f-8f21e4845cf3.html>

### **Bici, monopattino o a piedi?**

G. A piedi, il sellino della bici mi ha sempre dato fastidio al... e il monopattino è troppo lento.

P. A piedi e col naso in aria.

### **Convincila/o a fare qualcosa che a te piace molto**

G. Quest'autunno guardiamo e commentiamo assieme la seconda stagione di *The last of us*, so che la prima ti è piaciuta, dai!

P. Non ci penso neanche. Se piace anche a lui bene, altrimenti ognuno fa quel che gli piace.

### **A che età è stato e con chi il tuo primo bacio (alla francese)?**

G. A 12 anni con una ragazza di nome Ester, più piccola di me di un anno. Sul muretto delle scuole medie, me lo ricordo ancora...

P. Molto in ritardo, credo verso i 18 anni. Sembra incredibile, ma con il mio primo ragazzo, dai sedici ai 18 anni, non abbiamo mai superato un'immensa timidezza che ci bloccava nelle effusioni. Poi però con il secondo mi sono ripresa.

### **Il più bel concerto che tu abbia mai visto**

G. 2 luglio 1999, data di Assago del *Millenium Tour* dei Backstreet Boys. Avevo solo 20 anni, di musica capivo palesemente poco ma fu uno spettacolo che non ho mai visto eguagliare da altri artisti negli ultimi 25 anni.

P. Napoli 1982, concerto dei Rolling Stones, con il mio primo ragazzo (quello che non sapeva baciare). Partimmo in sei da Bari con un Fiat Fiorino; i due patentati sui sedili, noialtri quattro dietro nella zona-furgone; se ci avessero fermati sarebbe stata come minimo una megamulta.

### **La proposta più indecente che ti è stata fatta**

G. Mi è stato proposto di truffare un'assicurazione fingendo di aver subito un tamponamento,

incassare i soldi e dividere a metà col proponente.

P. Quando cercavo lavoro, una volta un Direttore Amministrativo mi disse che il curriculum era fatto male e che lui mi avrebbe ricevuta a casa sua per impostare il curriculum con il “modello europeo”. Io me lo feci rifare da un amico ma a quel tanghero non lo presentai più.

### **In quale epoca storica vorresti trovarti?**

G. Complice la visione di *Lady Oscar* da bambino, mi sarebbe piaciuto vivere negli anni che poi portarono alla Rivoluzione Francese del 1789. Avrei forse sofferto un po' la fame, ma sai che soddisfazione vedere dal vivo la testa dei regnanti saltare?

P. Vorrei trovarmi a Parigi nel 1789 per vedere con i miei occhi quello che succedeva.

### **Un romanzo, tra quelli famosi, che avresti voluto scrivere**

G. *Stoner* di John Edward Williams, quel colpo di fulmine per la letteratura avrei voluto descriverlo io così.

P. Non è esattamente un romanzo, ma avrei voluto scrivere *La banalità del male*, solo che l'ha già scritto una certa Anna, o Hanna, o Annah.. no, forse era Hannah ....

### **Un romanzo, tra quelli famosi, che non avresti voluto scrivere**

G. *Il maestro e Margherita*, non mi è proprio piaciuto anche se tutti lo osannano.

P. Mi dispiace per il dott. Destouches ma non avrei mai voluto scrivere *Viaggio al termine della notte*. Ci ho provato varie volte a leggerlo ma non sono riuscita a finirlo, figuriamoci scriverlo.

### **La tua più grande paura**

G. Soffrire (dolore fisico, non psicologico)

P. Essere costretta a vivere in un condominio.

### **Meglio una brutta verità o una bella bugia?**

G. Sempre meglio sapere la verità, anche se dolorosa. Le bugie sono pericolose, anche quelle bianche.

P. Dipende: se sono io a dirla agli altri meglio una brutta verità, se sono gli altri a dirla a me preferisco una bella bugia.

### **L'elettrodomestico o utensile domestico che preferisci**

G. Il condizionatore d'estate e la stufetta elettrica d'inverno.

P. Frullatore a immersione.

### **Il piatto che sai preparare meglio**

G. Le penne agli scampi con la panna.

P. Tutti i rustici, sformati o ciambelloni salati meglio ancora se con farro, noci, funghi e tutto quel che mi viene in mente, insomma mi devo sfiziare con la fantasia. Non faccio dolci e non mi interessano.

### **Crea una coppia di forumlibrosi che vedresti bene per una vita felice insieme**

G. Pathurnia e Carcarlo, credo che a forza di battute e ironia non si annoierebbero mai!

P. Alessandra e Lettore Marcovaldo. Lei coordina un forum di poesia, lui ha scritto un racconto altamente poetico e intenso, lei è concreta positiva e sensibile, lui anche. Non sono giovanissimi, il che li porta ad avere garbo pacatezza e riserbo. Vivono a due passi, va bene che c'è un po' di mare in mezzo, ma ciò fa tanto “amore di terre lontane”. Perfetto.

### **Il tuo sport preferito (da praticare)**

G. Il tennis, da giovane ero pure bravino...

P. Nuoto. La piscina è il mio habitat, ma ho nuotato anche in tutti tipi di acque, salate e non.

### **Sanremo o X Factor?**

G. Sanremo. X Factor ha perso ormai il senso per cui era nato.

P. Nessuno dei due. Non ho la tivvù per scelta.

### **La più grande ingiustizia che hai subito**

G. Mi avevano promesso l'assunzione al Penny Market dopo due mesi di prova non retribuita, quando in realtà gli serviva qualcuno che tappasse momentaneamente il buco creato da una dipendente messasi in aspettativa. Quando questa è rientrata, si sono inventati che ero lento e inadatto a un lavoro dinamico e dal ritmo sostenuto come quello.

P. Avevo 15 anni, scrivevo poesie ed ero anche molto accurata, molto più di adesso. Papà e mamma ne fecero leggere una alla cugina Alba che studiava Lettere all'Università. La mia composizione era una poesia su di una rosa, fatta con rima baciata e metrica precisa precisa. La cugina lesse, fece il musetto a culo di piccione e disse con una smorfia: "E' troppo levigata, non è farina del tuo sacco." Papà e mamma non dissero niente, io smisi di far leggere le mie poesie a tutti tranne che a mia sorella. Ci misi molti anni a far leggere di nuovo qualcosa di mio.

### **Prendi una multa per avere messo una ruota fuori da una riga di sosta. Che fai?**

G. Bestemmio in lingue che non sapevo nemmeno di conoscere, la contesto e poi alla fine la pago.

P. E che faccio, pago, no?

### **Il tuo prossimo viaggio**

G. Roma e il Vaticano nel 2024.

P. Più che un viaggio quella che ho in programma è un'impresa, una prova di ardimento: il ponte sospeso, o ponte tibetano a Matera, non molto lontano da casa mia. Dato che soffro di vertigini anche se adoro la montagna, sarà una bella sfida e mi sento pronta a viverla.

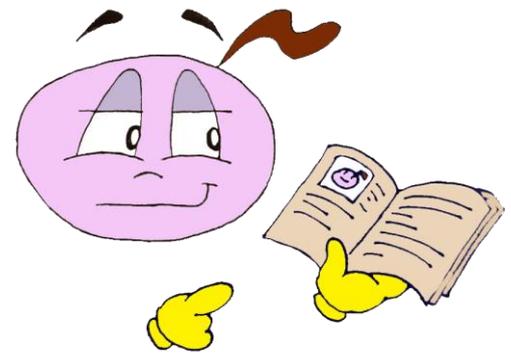
### **Saluta i lettori nella tua lingua preferita**

G. Ciao fanti! (dialetto sarzanese per "ragazzi")

P. καλησπέρα!

# DICONO DI ME...

di estersable88



## DIANA

Ehilà, sono l'inafferrabile Diana. Di me si sono dette tante cose...

Quel che è certo è che nacqui nel tardo pomeriggio del primo luglio 1961. Ero la terza figlia del visconte di Althorp, che allora aveva trentasette anni, e della viscontessa di Althorp, di dodici anni più giovane di lui. Pesavo tre chilogrammi e mezzo e... sarei dovuta essere un maschio. Il mio primo ricordo è l'odore dell'interno della mia carrozzina. L'odore della plastica calda della cappotta. Ricordo vivido.

Sono nata a casa, non in ospedale. Sognavo di diventare una ballerina, ma ero troppo alta. Mi piaceva assistere alle prove dell'English National Ballet, desiderosa di far parte del corpo di ballo, e due paia di scarpette con le punte di raso rosa sono appese coi loro nastri a un gancio sulla porta che dà sul pianerottolo del mio appartamento a Kensington Palace.

Mi sono sempre sentita diversa da tutti gli altri, estranea. Sapevo che avrei preso una direzione differente, ma non sapevo quale. Quando avevo tredici anni, dissi a mio padre: «So che sposerò



*un personaggio pubblico*», ma pensavo più che altro di diventare la moglie di un ambasciatore... non proprio così al massimo. La mia è stata un'infanzia molto infelice. I nostri genitori stavano sempre a beccarsi. Mia madre piangeva sempre. Con noi papà non ne parlava mai. E noi non potevamo mai fare domande. Troppe bambinaie che andavano e venivano, era tutto così precario. Io generalmente mi sentivo infelice e molto distaccata

da tutti. Sentirsi apprezzati è essenziale per la salute mentale ed è il prodotto diretto dell'amore paterno; questa convinzione deve essere acquisita nell'infanzia, e nel mio caso non è accaduto. Gran parte dell'immagine e delle idee che ho di me risale all'infanzia. Sono i genitori che minano l'autostima di un bambino.

Adoravo gli animali, i porcellini d'India e tutti gli altri. Ho avuto una successione di conigli, porcellini d'India e criceti. Non li separavo in base al loro sesso, perciò si riproducevano molto in fretta – soprattutto i porcellini d'India. Sul mio letto avevo venti animaletti di peluche e per me restava pochissimo spazio, ma li volevo con me tutte le notti. Li adoravo. Fin dai tempi della scuola elementare portavano la targhetta con scritto il mio nome: D. Spencer. Erano la mia famiglia. Odiavo il buio, ne ero ossessionata. Finché non ho avuto almeno dieci anni, doveva

esserci sempre una luce fuori dalla mia porta. Sentivo mio fratello piangere nel suo letto, all'altro capo della casa, piangere per mia madre, anche lui era infelice; anche mio padre era all'altro capo della casa; era sempre molto difficile.

Sono sempre andata d'accordo con tutti. Poteva essere il giardiniere, il poliziotto del quartiere o chiunque altro, io andavo a parlargli. Mio padre diceva sempre: «*Tratta chiunque come una persona e non darti mai delle arie*». Ecco perché non piaccio ai funzionari, perché vado più d'accordo con la gente che sta in basso sulla scala sociale che con le alte sfere. Siamo tutti uguali, a prescindere da dove siamo arrivati nella vita. Questo me l'ha insegnato papà.

La scuola mi piaceva moltissimo. Ero piuttosto monella, nel senso che preferivo ridere e bighellonare che stare seduta a guardare le quattro pareti dell'aula. Mangiavo, mangiavo e mangiavo. Era uno spasso per tutte: a colazione facciamo mangiare a Diana tre aringhe affumicate e sei fette di pane. E io ci stavo sempre. Il cibo mi è rimasto impresso: era terribile. Davvero disgustoso. A scuola avevano appena costruito un salone enorme. Io ci andavo di nascosto la notte, quando era tutto buio, mettevo su la musica che preferivo e ballavo per ore in quell'immenso salone e nessuno mi scoprì mai. Mi permetteva di superare la forte tensione che avevo dentro di me. Mi piacevano tutte le materie. Ero affascinata dalla storia. Adoravo le vicende dei Tudor e degli Stuart. Mi incantava l'idea delle tante persone vissute nel passato. Non avrei mai immaginato di finire a mia volta parte del sistema, un personaggio della loro storia.

La regina la conoscevo da quando ero piccolissima, quindi la cosa non mi emozionò granché. Nessun interesse per Edoardo e Andrea – mai pensato ad Andrea. Pensavo sempre: «*Guarda che vita fanno, orrenda*». Ricordo che lui, l'uomo che sarebbe diventato mio marito, venne a stare per un po' ad Althorp, e la mia prima sensazione fu: «*Mio Dio, che uomo triste*». Arrivò con il suo labrador. Mia sorella gli ronzava intorno come una mosca intorno al miele e io pensavo: «*Dio, deve proprio detestare questo comportamento*». Mi tenevo alla larga. Ricordo che ero grassa, insulsa, non mi truccavo neppure, ma facevo un gran chiasso e a lui piacque. Per una sedicenne avere qualcuno che ti riempie di attenzioni ... insomma, ero sbalordita. «*Perché mai uno come lui dovrebbe interessarsi a me?*» mi chiedevo. Ma così era. Andammo avanti in questo modo per un paio d'anni. Lo vedevo di tanto in tanto con Sarah che era eccitatissima di tutta la faccenda, finché non si accorse che stava succedendo qualcosa di diverso che io non avevo notato, e fu quando venni invitata anch'io alla festa da ballo per il trentesimo compleanno del principe. Durante le mie visite c'erano sempre anche i Parker-Bowles. Io ero di gran lunga la più giovane di tutti. Carlo mi telefonava per chiedermi: «*Ti va di andare a fare una passeggiata, che ne dici di un barbecue?*». E io rispondevo: «*Volentieri, grazie*». Mi sembrava tutto meraviglioso. Non c'è mai stato nulla di particolarmente fisico in Carlo. Era tutto straordinario, solo che io non sapevo bene come comportarmi perché non avevo mai avuto un ragazzo. Li avevo sempre tenuti lontano, pensando che portassero solo guai. Non sapevo come affrontare l'aspetto emotivo. Ero molto tesa, credo. Insomma, lui disse: «*Vuoi sposarmi?*» e io risi. Rammento che pensai: «*È uno scherzo*». «*Sì, ok*» risposi, e risi ancora. Lui, però, era serissimo. «*Devi capire che un giorno sarai regina*». Allora sentii una voce dentro di me: «*Non sarai regina, ma avrai una parte difficile*». «*Va bene*» pensai ancora e dissi: «*Sì*». E poi: «*Ti amo così tanto. Ti amo davvero tanto*». E lui: «*Qualunque cosa significhi la parola amore*». L'aveva detto, allora, e io pensai che era fantastico! Pensai che lui mi amasse! Poi Carlo corse di sopra per telefonare alla madre. Nella mia immaturità, che era spaventosa, credetti che fosse davvero innamorato di me, e lo era, ma la sua era una sorta di infatuazione. Ripensandoci adesso capisco che non era amore autentico. Ci siamo innamorati poco alla volta. La nostra non è stata una passione travolgente. Un attimo di disattenzione e sarebbe svanito tutto.

Ricordo il mio primo impegno regale. Ero eccitatissima, e mi procurai un abito nero degli Emanuel. A me sembrava perfetto perché era il genere di vestito che portavano le ragazze della mia età. Non capivo che ormai ero considerata come una lady reale, anche se al dito avevo ancora un solo anello. Ricordo che entrai nello studio del mio futuro marito e lui disse: «Non penserai di indossare quello, vero?». «Sì, invece» risposi io. «Ma è nero!»



obiettò lui. «In famiglia il nero si porta solo per lutto.» A quel punto replicai: «Sì, ma io non faccio ancora parte della famiglia».

Discutevamo sempre per via di Camilla. Una volta lo sentii dire al telefono del bagno: «Qualunque cosa accada, ti amerò sempre». Dopo, gli dissi che avevo ascoltato fuori dalla porta e ci fu una brutta lite. Il problema Camilla aveva continuato a presentarsi per tutto il fidanzamento, e mi sforzavo disperatamente di essere all'altezza della situazione, ma mi mancavano le basi e non c'era nessuno con cui parlarne. A Clarence House la notte del 28 luglio 1981 non chiusi occhio. Quella sera ebbi un brutto attacco di bulimia. Mangiai tutto quello che mi riuscì di trovare, cosa che sconcertò parecchio mia sorella Jane che stava con me a Clarence House, e nessuno capiva che cosa stesse succedendo. Tutto molto, molto discreto. Quella notte stetti male come un cane. Un segno di quello che sarebbe accaduto poi. Era la vigilia del mio matrimonio e mentre mi rigiravo nel letto stavo valutando di mandare tutto all'aria, nonostante il mio volto sorridente fosse già stampato su tazze, magliette e tea towel. Ma non avevo niente per cui ridere! Il pensiero di Camilla Parker Bowles mi tormentava. Eravamo in tre nel nostro matrimonio... Era un po' affollato. Quando, il giorno successivo, camminando verso l'altare al braccio di mio padre, la scorsi seduta tra i tremilacinquecento invitati nella Cattedrale di St. Paul, mi infuriai. Volevo girarmi e scappare via. Se solo avessi avuto più coraggio avrei fatto come Katharine Ross nel film *Il laureato*, ma il pensiero di inciampare nello strascico lungo sette metri durante la fuga mi fece sorridere e così, con questa buffa idea in testa, proseguii verso lo sposo. Fuori da St. Paul fu magnifico, gente che gridava evviva, tutti felici perché pensavano che noi lo fossimo e intanto nella mia testa c'era quel grosso punto interrogativo. Capivo di essermi assunta un ruolo molto pesante, ma ancora non avevo idea di dove ero andata a cacciarmi – proprio nessuna idea. Divenni terribilmente, terribilmente magra. La gente cominciava a fare commenti del tipo: «Ti si vedono le ossa». Questo, a ottobre. E a quel punto io ero pronta a tagliarmi le vene. Stavo proprio male. Vennero schiere di analisti e psichiatri a cercare di tirarmene fuori. Mi prescrivevano dosi elevate di Valium e di altre cose. Ma la Diana che teneva duro aveva deciso che era solo questione di tempo; pazienza e adattamento: era tutto quello che mi ci voleva. In quel periodo la mia unica felicità era la grande fortuna di avere un bambino in arrivo. Ci eravamo sposati a luglio e già a ottobre aspettavo William. Non dormivo, non mangiavo, il mondo mi stava crollando addosso. Una gravidanza molto, molto difficile. Stavo sempre male, bulimia e nausea mattutine. Cercarono di farmi prendere delle medicine contro la nausea, ma rifiutai. Non volevo correre il rischio che il bambino ne soffrisse. Stavo male, male, male. Insomma, ero un «problema» e non ci misero molto a farmelo capire. «È diversa, fa tutto quello che noi non abbiamo mai fatto. Perché? Il povero Carlo se la sta vedendo

brutta.» E lui decise che non era suo compito intervenire. Non spettava a lui sostenermi e consigliarmi. Mi buttai giù dalle scale, a Sandringham. Carlo diceva che stavo gridando al lupo al lupo e io cercavo di fargli capire che ero disperata. Piangevo, ma lui disse: «Non starò qui ad ascoltarti. Stai sempre a farmi queste cose. Esco a cavallo». Così mi buttai dalle scale. Arriva la regina – era orripilata, tremava – fuori di sé dallo spavento. Sapevo che non avrei perso il bambino, ma avevo lo stomaco pieno di lividi. Carlo uscì a cavallo e quando rientrò fu come se non fosse successo niente, assolutamente niente.

Quello che rammento è che non volevo fare nulla da sola. Mi spaventava. Il pensiero di fare qualcosa da sola mi mandava in tilt, e per questo mi adattavo a tutto quello che faceva Carlo. Se il suo programma prevedeva una moglie, lo accompagnavo, ovunque. Ma il ritmo era strabiliante. Capii che non ce l'avrei fatta a seguire tutto: il matrimonio, gli impegni ufficiali e in più due case da arredare. Io non ero nessuno. Da un minuto all'altro sono diventata la principessa di Galles, una madre, un personaggio pubblico e un membro di questa famiglia. È troppo per una persona sola.

Quando mi fidanzai avevo un solo vestito lungo... sul serio. Era di seta e lo mettevo con delle scarpe deliziose. Dovetti precipitarmi con mia madre a comperarne altri sei. Comprammo tutto quello di cui pensavamo avrei avuto bisogno, ma non bastava ancora. Chiesi ad Anne Harvey di Vogue, dove avevano lavorato entrambe le mie sorelle, di aiutarmi a scegliere i capi base. Ma in seguito dovetti cavarmela da sola. Una volta individuate le firme sicure – come Victor Edelstein e Catherine Walker – non ebbi più problemi, bastava fare una telefonata e spiegare la situazione. Ma durante il primo anno Anna mi fu di grandissimo aiuto. Dovevo trovare uno stilista che mi piacesse e le cui creazioni rispondessero a certi requisiti. Non potevo avere vestiti alla moda, non sarebbe stato pratico, ma mi servivano capi che andassero bene per tutto il giorno, colori non troppo stravaganti, scollature e lunghezze ragionevoli. Non diventò più facile. Semplicemente, mi abituai a quello che la gente si aspettava dalla principessa di Galles. In passato pensavo che la gente guardasse solo com'ero vestita, e avevo un bisogno disperato di dimostrare che in me c'era anche dell'altro, solo non sapevo come fare. Per quello che pensava Diana non c'era spazio – non ancora. Non avevo l'esperienza sufficiente a sostenere quel ruolo; potevo imparare, sì, ma ci voleva tempo. Ora ho smesso di vestirmi per compiacere gli «uomini in grigio» e per corrispondere all'immagine ideale della principessa ed ho invece cominciato a scegliere gli abiti che più mi sono congeniali e che rafforzano la mia autostima. Più mi ritrovo nella moda, più il pubblico inglese subisce il fascino di questa principessa regale quanto sexy. La ragazza un tempo intimorita dall'alta moda ora la abbraccia, assegnando un'enorme importanza al proprio aspetto. Ricordo che Carlo di vestiti ne aveva tanti ma era come se ne avesse pochissimi. Per esempio, portava dei pigiami Aertex che francamente erano orripilanti. Così gliene comperai un paio di seta e delle scarpe. Sì, quelle le gradì. Ne fu contentissimo.

Fra la nascita di William e quella di Harry, buio totale. Non ricordo molto, ho cancellato parecchie cose, la sofferenza era talmente acuta. Ma Harry mi parve un miracolo. Fummo molto, molto vicini le sei settimane precedenti la sua nascita. Poi, nato Harry, improvvisamente... bang! Il nostro matrimonio, tutto quanto, andò in fumo. Sapevo che sarebbe stato un maschio perché lo aveva mostrato l'ecografia. Carlo ha sempre desiderato una bambina. Voleva due figli, uno dei quali femmina. Così non gli dissi che era un maschio. Il suo primo commento fu: «Oddio, è un maschio». E il secondo: «Ha persino i capelli rossi». Qualcosa scattò dentro di me, si chiuse. Ormai sapevo che era tornato dalla sua amica, ma in un modo o nell'altro eravamo riusciti ad avere Harry. Quel bambino si è rivelato un tesoro, e ora come ora è forse più vicino al padre di quanto non lo sia William. Scelsi i nomi «William» e «Harry» perché l'alternativa era Arthur e Albert. No, grazie. Non ci furono discussioni in

proposito. Solo un fatto compiuto.

Era tutto così strano. Mi sentivo infelicissima. La bulimia, ormai lo sapevo, era iniziata la settimana successiva al fidanzamento. Un giorno Carlo mi posò una mano sulla vita dicendo: «Oh, c'è un po' di ciccia in questo punto, eh?» e quelle parole scatenarono qualcosa in me – quelle parole e Camilla. Gli amici schierati dalla parte di mio marito insinuavano che il mio stato mentale fosse instabile, che ero malata e che bisognava curarmi, ricoverandomi in qualche clinica. Ero un motivo di imbarazzo. Ero disperata, disperata. Sapevo che cosa non andava in me, ma sembrava che nessuno volesse capirmi. Avevo bisogno di riposare e di essere accudita, avevo bisogno che la gente capisse il tormento e l'angoscia che mi dilaniavano. Fu un grido d'aiuto. Non sono viziata – è solo che avevo bisogno di tempo per adattarmi alla mia nuova situazione. Credo che, vedendo come andavano le cose, in moltissimi abbiano cercato di aiutarmi, ma io non mi sono appoggiata a nessuno. Della mia famiglia, nessuno ne ha mai saputo nulla. La gente che guardava la situazione dall'esterno diceva che rendevo la vita difficile a mio marito, che mi comportavo come una marmocchia viziata, ma io sapevo di avere bisogno solo di tempo e di pazienza per adattarmi a tutti quei nuovi ruoli, che non potevo farcela nel giro di una notte. E a quel punto c'era anche molta gelosia perché ogni singolo giorno ero sulle copertine dei quotidiani. Ne leggevo due, anche se avrei dovuto leggerli tutti. Le critiche mi ferivano; ce la mettevo tutta per dimostrare alla famiglia che non l'avrei piantata in asso, ma a quel punto era evidente che non c'era più molto da fare. L'attenzione della stampa era sempre a livelli da Marilyn Monroe. Anche a lei bastava battere i tacchi per avere il mondo ai suoi piedi. Un'esperienza stranissima, con cui non mi sono mai sentita a mio agio. Proprio mai. Per me era qualcosa di ipnotico, non riuscivo a capacitarmene. Invece nella famiglia reale pensavano tutti: «Be', la stampa le presta un mucchio di attenzione, quindi va tutto bene».

L'aspetto pubblico era molto diverso da quello privato. La gente voleva una principessa delle favole che arrivasse, li toccasse e trasformasse qualsiasi cosa in oro. Lei avrebbe fatto dimenticare loro tutte le preoccupazioni. Non capivano che io mi stavo annientando, convinta com'ero di non essere mai all'altezza. «Perché io, perché tutta questa pubblicità?» A quel punto, mio marito aveva cominciato a essere geloso e anche ansioso. Nella nostra cerchia ero trattata in modo ben diverso, come una stravagante, e così mi sentivo: una stravagante. E naturalmente pensavo di non essere all'altezza. Ora invece sono contenta di essere quella stravagante, grazie a Dio, grazie a Dio, grazie a Dio! Questa sono io, sono io, non sono l'unica a esserci passata. Penso che alla fine sia stata la bulimia a scuotermi. Improvvisamente realizzai quello che avrei perso se non avessi reagito, e ne valeva la pena? Il *Sunday Times* cominciò a far uscire a puntate la versione originale di «*Diana, la vera storia dalle sue parole*» il 7 giugno 1992, sotto il titolo di prima pagina «*Diana indotta a cinque tentativi di suicidio dall' "incurante" Carlo*». E la bomba deflagrò. Avevo molti sogni, da ragazza. Speravo in un marito che avesse cura di me, che fosse per me una figura paterna, che mi desse sostegno, mi incoraggiasse, mi dicesse “Ben fatto” oppure “Non va bene”. Non ho avuto niente di tutto ciò. Quando decidemmo di separarci sentivo una profonda, profondissima tristezza. Perché avevamo fatto di tutto per andare avanti, ma ovviamente avevamo entrambi esaurito le energie. Ma sentii anche una profonda pace interiore. Quella sera, per la prima volta dopo molti, molti mesi, dormii bene.

Il 3 dicembre del 1993, un venerdì, annunciavo il mio ritiro dalla vita pubblica. Chiesi tempo e spazio dopo più di dieci anni passati sotto i riflettori. «Dodici anni fa» – dissi – «quando cominciai la mia vita pubblica, sapevo che la stampa si sarebbe probabilmente interessata a quello che facevo. Mi resi conto allora che avrebbe inevitabilmente rivolto la sua attenzione alle nostre vite sia pubbliche che private. Ma non avevo idea di quanto sarebbe diventata soffocante

*quell'attenzione; né fino a che punto avrebbe influito sui miei doveri sia pubblici che privati, in un modo che è stato difficile da sopportare». La pressione era intollerabile, allora, e il mio lavoro ne soffrì. Volevo dare il 110 per cento a quello che facevo, riuscivo a dare soltanto il 50... Sentivo di dover dire all'opinione pubblica: «Grazie, sparisco per un po', ma tornerò».*

Ora sono molto più serena. Non felice, ma molto più soddisfatta di quanto sia mai stata. E quanto ai media, ho capito che essere costantemente sotto l'occhio del pubblico conferisce una particolare responsabilità. Le fotografie, per esempio, trasmettono al mondo un messaggio relativo a una causa importante e lo enfatizzano. Ma conosco anche le potenzialità di una foto per inviare messaggi personali. Sono diventata un'esperta manipolatrice dei mezzi di comunicazione di massa e mi burlo di loro con la mia immagine. Ho scavato in profondità, ho toccato il fondo un paio di volte e adesso è bello trovare persone con cui parlare di tai chi e sentirle chiedere: «Tai chi? Che ne sai tu di tai chi?». E io rispondo: «È un flusso di energia». Al che loro mi guardano e dicono: «E questa sarebbe la ragazza a cui piacciono solo i vestiti e fare shopping? Non dovrebbe sapere nulla di cose dello spirito». Nella mia vita ho incontrato persone di tutti i generi – anziani, spiritualisti, agopuntori, tutta gente che arrivò quando guarii dalla bulimia. Le prime associazioni patrocinate mi erano state imposte. L'idea era che, poiché mi piacevano i bambini, mi sarei occupata di quel settore. Con il senno di poi, di un paio avrei preferito fare a meno. Quelle di cui mi occupo oggi le ho scelte di persona. In genere riguardano i malati terminali. Non mi spaventa l'idea della morte, come nel caso di Adrian Ward-Jackson – il mio amico morto per le complicità dell'Aids –, non ne ho la minima paura. Per me è un onore che Adrian mi abbia voluta accanto fino alla fine. Delle persone in via di guarigione mi preoccupa meno, ma provo un bisogno profondo di restare al fianco dei malati senza speranza.



Il 18 giugno 1997 incontrai privatamente Madre Teresa di Calcutta a New York nella sede americana delle Missionarie della Carità, prima di tornare in Europa. Una visita di quaranta minuti durante la quale la suora e la principessa camminarono mano nella mano per il Bronx. Non potevamo sapere che quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro e che saremmo morte entrambe meno di tre mesi dopo. Fu molto tempo prima, quando visitai la sua casa, che compresi qual era la mia missione: «Porterò l'amore ovunque mi troverò nel mondo, – mi dissi – a chiunque: lebbrosi, malati di AIDS, re, regine e presidenti. Distribuirò a piene mani tutto il mio amore e la mia comprensione per i bisognosi». Non basta visitare scuole e asili, stringere mani e regalare sorrisi come facevo nei primi anni di matrimonio. Il mio ruolo può e deve servire a raccogliere fondi per le cause che sposo. La gente paga fior di dollari per un giro di valzer con me o per sedermi accanto ai gala e agli eventi di beneficenza organizzati ovunque. Un gesto

vale più di tante parole. E così le mie foto mentre abbraccio un malato di Aids o tocco un lebbroso inculcano nelle menti delle persone messaggi dirompenti, tesi a demolire paure e luoghi comuni sulla trasmissibilità delle malattie. Odio l'idea di essere percepita come una vittima: una vittima della famiglia reale, una vittima del tradimento di mio marito, una vittima della mano che mi è stata tesa. Ho visto le vittime vere e la vera sofferenza, e io non sono una vittima. Non sono una vittima perché mi prendo cura della mia vita. Quello che avvertii, dopo la pubblicazione del libro di Andrew Morton e la divulgazione dei miei problemi coniugali, fu che il pubblico inglese, soprattutto le donne, ora poteva stabilire una relazione migliore con me. Penso che a quel punto la gente si sia trovata davanti a una scelta: sostenermi o osteggiarmi, e mi ha sostenuto. Quando capii che mi ascoltavano e che il mio apporto faceva davvero la differenza, la mia fiducia in me stessa aumentò. Il lavoro mi faceva sentire rinvigorita. Fu come se tutte le lacrime e la sofferenza del passato mi avessero condotta a questo punto cruciale della mia vita. La bulimia si fermò. La gente mi seguiva, non mi evitava. I timori svanirono. Ero in grado di sorridere, dal profondo, al mondo esterno. Non più la principessa e la gente comune, ma tutti allo stesso livello. Hanno persino riconosciuto che ho un cervello, e anche niente male. Spero che sappiano che amo i bambini e la gente comune. Vado assolutamente pazza dei miei figli e il sentimento è reciproco. Ci intendiamo a meraviglia. Voglio che i miei ragazzi crescano sentendosi al sicuro, ma senza aspettarsi alcunché, per non restare delusi. È un atteggiamento che ha reso molto più semplice anche la mia vita. Adoro abbracciarli stretti. La notte entro nei loro letti, li abbraccio e chiedo: «Qual è la persona al mondo che vi vuole più bene?». E loro rispondono sempre: «La mamma». Li ho sempre riempiti d'amore e di tenerezza – è importante.

Quando vado a palazzo per un party all'aperto o una cena, sono una persona molto diversa. Mi conformo alle aspettative che si hanno su di me. Non possono criticarmi in alcun modo quando sono con loro. Quello che dicono alle mie spalle non mi riguarda, e quando torno qui e spengo la luce per dormire, so di avere fatto del mio meglio.

Le mie foto con Dodi hanno raccontato la "love story dell'estate". I giornali si sono tuffati a capofitto nella vita dorata di Dodi Al-Fayed: la favola è venduta. In realtà nessuno sa che ho il cuore a pezzi per un altro uomo, Hasnat Khan. Dodi è il divertimento, ma Hasnat è la mia anima gemella.

Nell'ottobre del 1996 in una lettera predicevo la mia morte in un incidente automobilistico. Sarà un caso, ma ora sono qui, in questo tunnel di Parigi. Dodi è morto e io sto per morire. È una delle selvagge ironie di una vita intrisa di tragedia che, quando ero ancora sposata, una delle mie più grandi ambizioni fosse quella di trascorrere un weekend a Parigi senza guardie del corpo o fotografi, perduta tra la folla. Invece, mentre la vita mi sfugge, con il clacson della Mercedes che suona lamentosamente nella notte come un macabro «silenzio», la mia vita da adulta finisce com'è cominciata, nello sfacciato, staccato abbraccio dei flash. Perfino nella città dei sogni non sono potuta sfuggire al passato. Dicono che io sia la principessa del popolo, la principessa triste. Fin dal primo giorno ho saputo che non sarei mai stata regina. Non che me l'abbia detto qualcuno: lo sapevo e basta. Ma come dissi a Bashir, mi sarebbe piaciuto essere



una regina nei cuori delle persone...

La morte non mi fa paura. Quando una persona muore, per un po' il suo spirito rimane nelle vicinanze a guardare. Se è felice e contento, lo spirito passa a un piano superiore che ha una finestra sul nostro. Ora devo andare sulle stelle. E un giorno, quando tu le guarderai, ti ricorderai di me.

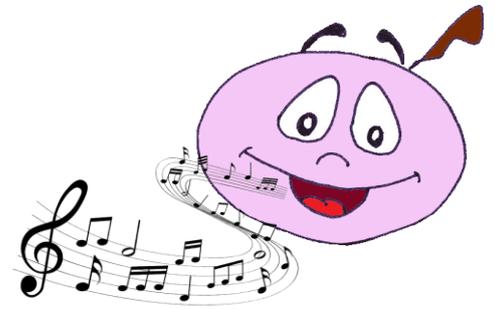


**BIBLIOGRAFIA:**

- Burrell, Paul – *Come eravamo. Ricordando la principessa Diana* – Tea, 2007;
- Morton, Andrew – *Diana. La vera storia dalle sue parole* – Bur Rizzoli, 2017;
- Orefici, Lavinia – *Diana, la principessa del popolo* – Piemme, 2021.

# MUSICA E PAROLE

di MaxCogre



## PARLARE E CANTARE LA MUSICOLINGUISTICA

Devo dire che, dopo tanti anni che avevo l'argomento sotto gli occhi, da appassionato sia del linguaggio che della musica, solo dopo aver visto i bellissimi seminari di Bernstein – fondatore della musicolinguistica assieme a Chomsky – ho realizzato pienamente la verità di questo semplice concetto. Parlare e cantare sono la stessa cosa, o meglio, sono gradazioni diverse della stessa cosa. Corollario: qualunque regola governi il nostro modo di parlare, si applicherà in qualche misura anche al cantare (e cioè alla musica), e viceversa.

E siccome è venuto prima il parlare che il cantare, osserviamo prima di tutto i modi del parlare che ritroviamo nella musica.

Più semplice di tutti, **il ritmo**. Avete fatto caso che nel parlare 'spariamo' sillabe ad un ritmo costante? Certo ci fermiamo per respirare auspicabilmente (le donne un po' meno lol), ma poi riprendiamo su quel ritmo.

E ancora, il ritmo con cui spariamo le sillabe non è a caso, ma serve l'espressività del discorso: quando parliamo veloci vogliamo comunicare (o semplicemente siamo in) agitazione, eccitazione. Quando parliamo a ritmo lento siamo tranquilli, comunichiamo calma (o noia...).

E passiamo alle **sillabe**. Parlando, durante ogni sillaba – e in particolare sulle vocali – già emettiamo delle note musicali. Che note sono? Per saperlo basta scaricare una app di quelle per accordare la chitarra, che mostrano il nome e l'altezza della nota rilevata dal microfono. Vedrete che mentre parlate si susseguono note un po' a caso, in un saliscendi da montagne russe. Ma guardiamole meglio: sono scelte proprio a caso? No. La prima cosa che osserviamo è che ognuno di noi ha una sua nota fondamentale, la 'nota base del parlato'.

Osserviamo meglio: iniziamo ogni frase con la nota base, poi saliamo su, ondeggiamo un po', quindi in fin di frase ritorniamo alla nota base. Con questo meccanismo espressivo l'interlocutore si accorge che abbiamo finito la frase.



E se invece di una frase chiusa, che finisce con il punto, vogliamo una frase che continua in una frase coordinata? E beh basterà che finiamo la frase con una nota più alta della nota base e l'interlocutore capirà che dobbiamo 'dire qualcos'altro'.

E se la frase è una domanda? Finiremo con una nota ancora più alta, così da chiamare, più che la continuazione del discorso, la 'risoluzione' del discorso. Alzando la nota in fin di frase (anziché

riscendere alla base) stiamo introducendo una 'tensione' a fini espressivi.

Ma osserviamo ancora meglio, più che il finale di frase, l'andamento della frase intera. Di solito una frase di esultanza va con note sempre a salire, mentre una frase dove ci lamentiamo va con note via via a scendere. Se siamo fuori di testa dalla rabbia, o iper-eccitati parliamo direttamente sulle note alte, acuti, e se siamo davvero giù di corda siamo capaci di sprofondare addirittura sotto la nota base. Se sentite parlare in una lingua straniera non avrete davvero nessun problema a capire il contenuto emotivo della conversazione se farete caso all'andamento delle 'note'...

Facile no? Ma qual è quel filo sottile che separa il parlare e il cantare allora? Se ci pensiamo è davvero poco: basta che facciamo coincidere il ritmo delle sillabe col ritmo costante di una batteria, e che anziché usare note 'a caso', per ogni sillaba usiamo solo le note di una scala musicale a nostra scelta (vi consiglio la inossidabile cara vecchia scala: do re mi fa sol la si do!).

E dai, fatemi contento, provateci! Potrebbe essere un prossimo gioco di FL, 'cantare' una pagina di libro. E poi è un gioco che avete già sentito: il recitativo dell'opera è esattamente questo, ma anche il salmodiare nella messa, è un parlare con dei vincoli ritmici e intonativi che lo rendono già musica, o almeno, una versione di base della musica.

Quindi abbiamo visto che la musica 'eredita' dal linguaggio parlato un sacco di cose: il ritmo, la organizzazione in frasi musicali con una 'punteggiatura' (se ritorno alla fondamentale o finisco con una tensione), il concetto stesso di nota fondamentale, la 'direzione' (o linea) della melodia e la sua acutezza media, che danno una immediata connotazione emotiva (assieme a ritmo e volume, naturalmente).

Ma allora la musica cosa ci mette di suo? Ma chiaramente la scala musicale. Il fatto di limitare il range dei suoni emmissibili ad un sottoinsieme limitato di 7 note sembra un limite, ma apre invece un mondo di ulteriori possibilità espressive che si sommano a quelle un po' grossolane della voce parlata.

Ad esempio, diamo un numero (o grado) ad ogni nota della scala :

1 do, 2 re, 3 mi, 4 fa, 5 sol, 6 la, 7 si, 8 do.

Allora già per questo semplice fatto, se cominciamo la frase con la fondamentale e finiamo con un grado, già possiamo precisare, contando, esattamente di quanto ci siamo allontanati. Maggiore è l'allontanamento da casa base, maggiore è la necessità percepita di tornarci: possiamo regolare finemente la tensione emotiva con cui concludiamo la frase.

Secondo: possiamo misurare se ci stiamo muovendo tra note adiacenti (tipo *do re mi fa sol ...*), oppure se stiamo procedendo per salti o intervalli (*do mi fa si ...*). La prima cosa esprime di solito un senso di serenità (pensate all'inno alla gioia che procede tutto in questo modo), la seconda è tanto più eccitante, quanto maggiore è l'ampiezza dei salti o intervalli.

E, visto che ci siamo, possiamo misurare questi intervalli in modo semplice contando sulla scala e dire: se canto un *do* seguito da un *mi*, sto saltando di un intervallo di **terza** (*do re mi* = conto 3a), se invece canto un *fa* e dopo un *si* è un intervallo di **quarta** (*fa sol la si* = conto 4a).

A cosa ci serve questo? Ci serve eccome, perché il nostro cervello reagisce diversamente ai diversi intervalli: se una melodia ad esempio si muove 'mediamente' per intervalli di sesta, ci sembrerà immediatamente molto dolce (tipo una pubblicità del cornetto Algida), mentre se per intervalli di quarta, ci sembrerà tutto un po' sospeso, per quinte (mi viene in mente una sinfonia di beethoven) ci darà una bella tensione, per terza un senso di stabilità, etc etc... questo succede perché il cervello, anche se sono note sequenziali, le sovrappone tra loro e valuta la

loro maggiore o minore consonanza: ogni intervallo gli provocherà una ben precisa sensazione psicoacustica, proprio come l'abbinamento di due colori che possono stare bene o male assieme.

(Occhio: non è che bisogna studiare per riconoscere gli intervalli, semplicemente qualcuno ti suona due note che stanno in una certa relazione intervallare, e tu 'senti' queste sensazioni in automatico: è come quando qualcuno ti parla e, in aggiunta al contenuto, ti arrivano delle sensazioni dal suo 'body language': ecco in questo articolo stiamo semplicemente portando a livello cosciente, cercando di spiegare il body language del parlato e della musica, che in parte abbiamo visto coincidono, ma la musica vince perché 'ce n'ha di più' lol)

Uno spazio particolare merita il discorso degli **intervalli maggiori e minori**, che è responsabile del famoso fenomeno triste/allegro.

In breve, prendiamo un intervallo di terza: *do mi*, e poi un altro intervallo di terza: *mi sol*.

Sono due intervalli di terza ma il primo si definisce di terza 'maggiore', mentre il secondo si definisce di terza 'minore': infatti sebbene sempre tre note li separino, contando sulla scala, se contiamo sui tasti del pianoforte (è questo un conteggio più raffinato) *do* e *mi* distano 5 tasti (*do do# re re# mi* = 5 tasti), mentre *mi* e *sol* solo 4 tasti (*mi fa fa# sol* = 4 tasti). Da cui terza

maggiore o minore. Il discorso è che, qualunque sia il feeling principale dell'intervallo, questo sarà modificato finemente da questa piccola differenza di distanza, per cui se è maggiore gli darà uno spin di brillantezza, se è minore di tristezza.

Ma voi direte, queste sfumature così dipendenti da una intonazione da professionisti, nel parlato mica si ritrovano. E invece no: ci sono alcune persone che evidentemente 'sentono' molto la musica che chiamano 'a - mo - reeee' su intervalli di sesta maggiore ascendente, e alcuni bambini molto cattivi (ma 'musicali') che gridano 'non ca-pis-ci nien-te, fac-cia di ser-pen-te' alternando quarte e terze minori discendenti (così fa più male: è un serpente molto confuso e triste). Alcune persone, quando parlano, sembra che già cantino: ne avete incontrate? E ci sono delle persone, molto rare, che parlano 'su una nota sola' (come quando facciamo l'imitazione del robot). E poi viceversa ci sono dei cantanti che reintroducono in alcuni punti del canto la 'imprecisione' del parlato (ma assieme a questa anche le sue possibilità espressive specifiche: il sussuro, il grido, il glissato, le incrinature, nasalità e distorsioni): Bob Dylan è il maestro, ma molti dei più grandi vocalist padroneggiano questa tecnica, Bowie, Lou Reed, Van Morrison.

Ora, mi rendo conto che parlare bene-bene di questo argomento richiederebbe ben altre capacità e sicuramente un numero molto maggiore di pagine. Però spero di avervi convinto che noi tutti siamo in grado di capire la musica ad un livello molto profondo già per il solo fatto di parlare, e che se mai qualcuno ci volesse dare ad intendere che la musica sia una cosa difficile o da esperti, beh, probabilmente ci troviamo nella condizione di insegnare noi qualcosa a lui lol.

**Ar(do) ri(fa) ve(sol) der(do) ciiiiiii(do)!!!!**



# GRAMMATICA E DINTORNI

di Germano Dalcielo



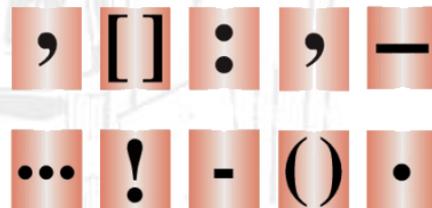
## NORME REDAZIONALI PER SCRITTEVOLI

È d'uopo precisare che, almeno per la fiction, non esistono norme redazionali assolute cui attenersi rigidamente e che ogni casa editrice ha le proprie. Qui sono raccolte quelle che mettono d'accordo la maggior parte degli editori.

### PUNTEGGIATURA

#### *I puntini di sospensione*

Sono sempre e solo tre. Non vanno mai preceduti da uno spazio ma attaccati alla parola che li precede. Non sono mai seguiti da un punto fermo se il periodo si conclude e prevedono uno spazio se il testo continua dopo di essi.



#### *I trattini*

Il trattino breve “-” si usa per legare due parole tra loro (auto-pubblicazione / tecnico-scientifico / grigio-verde / 1948-1950).

Il trattino lungo – (su Word si trova seguendo questo percorso: Inserisci-Simbolo-Altri Simboli-Caratteri speciali) si usa per i dialoghi (anche se sarebbero da preferire le caporali «») e gli incisi. Va sempre preceduto/seguito da uno spazio se c'è del testo prima/dopo. Se il trattino è seguito da un segno di interpunzione, lo spazio invece non ci vuole. Attenzione a non usare mai la lineetta lunga (—), usata nell'editoria anglosassone.



#### Esempi:

– Mamma, che stai facendo? – chiese il bimbo.

L'uomo in uniforme – probabilmente un nazista – interrogò il sospetto.

La natura ha i suoi meccanismi – anche mortali, oserei dire.

Platone era un grande pensatore greco – e fin qui non ci piove –. Resta da capire se era un genio.

## Le parentesi

Le parentesi tonde vanno usate il meno possibile in un testo letterario. Se proprio non se ne può fare a meno, ricordarsi che non ci va lo spazio né prima né alla fine del testo incluso al loro interno. I segni di interpunzione vanno attaccati alla parentesi di chiusura. Se il periodo è concluso, il punto fermo va fuori e non dentro la parentesi.

Le parentesi quadre in testi di fiction andrebbero evitate. Si usano in genere per omettere testo troppo lungo nelle citazioni [...] oppure le utilizzano i traduttori/redattori nelle loro note [ndt] / [ndr].

## I punti esclamativi/interrogativi

Usarne sempre e solo uno. In un testo letterario evitare assolutamente le sequenze ???/!!! tipiche del linguaggio informale (chat, social, forum). Se si ha bisogno di enfatizzare il tono si consiglia di ricorrere a un *dialog tag*.

### Esempi:

«Ma come diavolo ti sei permessa di ridicolizzarmi davanti a mia suocera?» urlò Francesca con voce isterica.

«Porca puttana!» esclamò Ugo rabbioso.

## CORSIVO

Si scrivono in corsivo:

- 1) Le parole che si vogliono mettere in risalto all'interno del testo («Questa non è la mia cocaina, è la *sua*.»)
- 2) I termini stranieri non entrati nell'uso comune in italiano (La sua visione del mondo, la sua *Weltanschauung*, era antitetica rispetto a quella dei repubblicani.)
- 3) I titoli di paragrafi e sotto-capitoli (ad esempio i flashback o *flashforward* intitolati *Tre ore prima / Due giorni prima / Un mese dopo*, ecc.)
- 4) I titoli di opere musicali, letterarie, teatrali, televisive, cinematografiche, ecc. (I flashback nel film *Un amore a Roma* sono troppi. Avrei preferito almeno un *flashforward*.)
- 5) I flussi di pensiero (*Voglio togliermi la vita, pensò Cristina. Tanto non mancherò a nessuno.*)

N.B. Nella narrativa il grassetto nel testo andrebbe evitato. Si può usare per il numero arabo/romano dei capitoli e il titolo degli stessi.

## NUMERI

Molto in generale, andrebbe preferito il numero scritto in lettere a quello in cifre. Queste ultime vanno messe quando il numero indicato è molto specifico o circoscritto, per le date complete, il peso preciso o un'indicazione matematica/geometrica.

### Esempi:

In Cina vivono poco meno di due miliardi di persone. In Mongolia 3.430.000.

Ci sono diecimila contagi questa settimana. E 347 morti.

Sono nato il 14 novembre 1979. Sono alto 1,69. Compirò quarantaquattro anni tra cinque mesi.

Il ph oscilla tra 0 e 14.

Uscirà il ritardatario 77 sulla ruota di Palermo?

Andate al capitolo 5 e alla sezione XII.

## VIRGOLETTE

Le caporali « » (dette anche “francesi basse”) dovrebbero essere la prima scelta nei dialoghi e sono usate per le citazioni. Le virgolette inglesi doppie (“ ”) si usano all’interno di una citazione già aperta dalle caporali; per evidenziare/focalizzare un termine o un concetto all’interno del testo; per indicare espressioni idiomatiche/figurate o nomi di eventi, luoghi specifici, ecc. Le virgolette inglesi singole (‘ ’) si usano all’interno di un periodo aperto dalle inglesi doppie.

Esempi:

«Porca miseria!» esclamò Ugo.

Nella *Divina Commedia* Dante scrisse «Amor ch’a nullo amato amar perdona» e nella sua canzone *Serenata rap Jovanotti* ci ha aggiunto «porco cane».

Il giornalista Tizio Caio ha scritto: «Non è facile capire il significato della frase di Heidegger “L’uomo, che è un ente fra gli altri, ‘fa scienza’.”»

La differenza tra il “bello” e il “brutto” nell’iconografia medievale.

A Napoli si dice “Chi t’è muort” per insultare i morti dell’interlocutore.

Il circolo culturale “Veni Vidi Bibi” in realtà è un ritrovo di ubriaconi.

Il concerto “Italy loves Romagna” è a scopo benefico.

“Mamma, cosa vuol dire ‘fornicare?’”

## DIALOGHI

Preferire le caporali o al massimo i trattini lunghi alle virgolette inglesi doppie. La punteggiatura nei dialoghi cambia a seconda della casa editrice, a dimostrazione di come non esista una legge scritta al riguardo. La scelta resta a discrezione dello scrittore.

Esempi:

«Porca miseria,» disse Ugo.

«Porca miseria», disse Ugo.

«Porca miseria.» disse Ugo.

«Senti», disse Ugo, «così non si può andare avanti.»

«Senti,» disse Ugo, «così non si può andare avanti.»

«Senti,» disse Ugo. «Così non si può andare avanti.»

– Senti – disse Ugo. – Così non si può andare avanti.



## ERRORI DA EVITARE

La virgola tra soggetto e verbo non ci va mai, nemmeno se il soggetto è lungo (esempio: La donna che è stata investita sull'Aurelia oggi alle 17.00 mentre camminava lungo il ciglio della strada sta lottando tra la vita e la morte in ospedale). Solo in contesti informali (cioè non in ambito letterario) la virgola dopo un soggetto lungo (nell'esempio qui sopra, dopo "strada") è accettabile.

La d eufonica ci va soltanto quando la parola che segue comincia con la stessa vocale (ed ero / ad andare). Quando comincia per le restanti vocali, la "d" è superflua e, anzi, comporta un inutile sforzo fono-articolare in più. Le uniche eccezioni sono "ad ogni modo", "ad effetto", "ad esso" e "ad esempio". "Od" non si usa mai. Se la parola che segue contiene una d o una doppia d, la d eufonica non si usa (a addormentarsi / a addomesticare / e Edimburgo).



# LETTERATURA... A 360 GRADI

di Roberto89



## LEGGENDO E RILEGGENDO

I libri, noi lettori lo sappiamo, non sono tutti uguali. Non solo per via del genere, che è comunque un concetto ampio (molti libri ne hanno più di uno), né per via dei temi trattati (che sono comunque un indizio importante), ma per il tempo che richiedono per essere letti.

E certo, direte voi, quelli più lunghi ci si mette di più a leggerli. Ma non è della lunghezza che parlo, bensì del tempo che ci vuole per “metabolizzare un testo”, che sia un racconto, un romanzo, una poesia, ecc. E questo vale soprattutto per i classici, anche se non mancano i libri del nostro secolo che si prestano a una lettura più attenta e meditata. Da qui parlerò quindi dei classici in senso più ampio, includendo i libri del ‘900 e quelli contemporanei che hanno il potenziale per diventarlo.

Ma andiamo per ordine. Ci sono libri che, una volta letti, non li riprenderemo più in mano, almeno per un bel po' di tempo. Alcuni perché non ci sono piaciuti, altri perché, anche se ci sono piaciuti, con una lettura hanno già esaurito il loro scopo. Per questi romanzi è molto importante la trama, forse uno o due personaggi che ci resteranno nel cuore, ma una volta finita la lettura non sentiamo il bisogno di tornare al libro, se non (quando ci è davvero piaciuto) a distanza di qualche anno, quando ormai ci siano dimenticati della trama e leggerlo sarà (quasi) come fosse la prima volta.

Ci sono poi altri libri, e parlo soprattutto dei classici in senso stretto, che una volta finiti si sente quasi il bisogno di tornare indietro e ricominciare da capo, o comunque sentiamo che su questo libro potremmo tornarci per scoprire cos'altro ha da dirci. E spesso per questi libri non è tanto la trama a farci desiderare di rileggere il libro (ne è prova il fatto che, anche dopo diverse letture, quando ormai la trama la conosciamo a memoria, potremmo ancora tornarci e non stancarci di leggerlo). A differenza dei libri più “commerciali”, quelli che spesso si leggono per il piacere di leggere, di immergersi in una storia e vedere come va a finire, i classici (in senso ampio) fanno più affidamento sui personaggi e sui temi trattati, che spesso (ma non sempre) si legano a questa o a quella corrente letteraria, o a qualcosa che l'autore ha a cuore e che si ripresenta più volte nei suoi romanzi. Ma perché proprio i classici? La domanda in realtà è al contrario. Non è che i classici li rileggiamo più volte perché sono classici, ma sono classici perché si prestano a essere letti e rilette senza mai esaurirsi, resistendo al passare del tempo senza mai diventare vecchi e datati.

Potrei fare tanti esempi, ma la realtà è che ognuno di noi ha i suoi “classici”, quei libri che ha nel cuore e a cui torna regolarmente, anche solo per leggere qualche pagina. A volte continuiamo a rimandarne la lettura, perché il fascino dei libri nuovi spesso l'ha vinta, ma resta il desiderio di trovare il tempo di tornare su quel libro e vedere cos'altro possiamo scoprire sui personaggi o sulla storia. Ho scritto ognuno, ma in effetti non è detto che sia così, perché i bisogni (e i gusti) di ogni lettore sono diversi. Ed è per questo che non tutti magari hanno la loro lista di libri a cui tornare più e più volte, e anche per chi ce l'ha, non è detto che siano libri che un altro lettore

metterebbe a sua volta nella sua lista. Ma in fondo ognuno di noi trova il suo equilibrio fra bisogni e gusti nella lettura, come in ogni altra cosa, bisogni e gusti che possono cambiare e maturare nel tempo, ma che alla fine qualunque essi siano l'importante è che siano nostri. È per questo, ad esempio, che i libri assegnati come lettura nel periodo scolastico spesso ci appaiono diversi quando li rileggiamo a distanza di tempo (per nostra scelta), come lettori più maturi e (cosa non scontata) con un fine diverso da quello della classica interrogazione.

Ho parlato di due tipi di libri, ma non è che ogni libro debba appartenere per forza a una delle categorie ad esclusione dell'altra. Si tratta piuttosto di un continuo fra questi due estremi, e ciascun libro può essere più vicino al tipo commerciale o al tipo classico, a seconda dei casi. E anche qui, dipende dai gusti personali, si può preferire questo o quel tipo di libro, questo o quello stile di scrittura, ecc. Personalmente tendo a preferire quei libri con personaggi che mostrano una profondità e complessità simile a quella delle persone reali (e quindi non apprezzo quelli più scontati o pieni di luoghi comuni) e le trame che si aprono su temi, attuali e non, che fanno riflettere. Questo non significa che poi mi fermo ogni singola volta a pensare e riflettere su questi temi, spesso mi basta che ci siano, che l'autore mi ricordi della loro esistenza e mi offra uno o più punti di vista.

Ma oggi più che mai sembra sempre più difficile trovare il tempo di immergersi davvero in un libro e resistere all'impulso di pensare alla quantità più che alla qualità. Dopotutto, specie se abbiamo poco tempo da dedicare alla lettura, quel tempo potrebbe essere per noi uno svago, un modo per rilassarci e lasciarci trasportare in un altro mondo, quindi sarebbe forse fuori luogo iniziare una lettura che potrebbe durare mesi, approfondire questo o quel personaggio, ecc. E va benissimo, perché ognuno di noi ha i suoi bisogni e desideri. In altre parole, non voglio dire che bisogna solo leggere libri che si prestano a una lettura lenta e approfondita, anzi. Entrambi i tipi di lettura sono utili, e a ciascuno possiamo dedicare il tempo che vogliamo.

Comunque, per chi volesse approcciarsi a questo tipo di lettura, provo a dare qualche piccolo "consiglio". Sarebbe meglio dire "linee guida", anche perché non vengono da me ma li ho raccolti nel tempo da altre fonti.

**Prima di tutto, è meglio che non si tratti di una prima lettura.** Per la prima lettura di un romanzo ci si concentra sulla trama, si conoscono i personaggi, le pagine scorrono perché vogliamo conoscere il finale. Ma se dopo la prima lettura l'istinto ci dice che quel libro potrebbe avere altro da dirci, allora quello è il momento giusto per una **lettura "a piccole dosi"**. Uno, due paragrafi per volta, forse tre. Poi ci si ferma, si rilegge, ci si sofferma su questa o quella parola. Perché ha scelto questa invece di un'altra? Perché l'autore descrive la scena in questo modo? E via dicendo, sarà l'istinto a guidare le nostre domande. E conoscendo già la storia e il suo finale, saremo più propensi a notare eventuali simboli, punti chiave, riflessioni dell'autore, ecc. rispetto a quanto eravamo in grado di notare con la prima lettura. E visto che fare delle pause può aiutare molto a trovare le domande giuste e a non fermarci a quelle superficiali, si può affiancare questa lettura a una più leggera, così ci sentiremo liberi di tornare all'altro libro al momento giusto.

Le poesie si adattano benissimo a questo tipo di lettura, perché si può scavare e scavare scoprendo via via sensazioni e immagini nuove, senza rischiare però di cadere nella pura invenzione di cose che l'autore non ha mai pensato di dire.

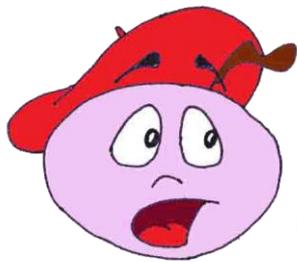
Un altro consiglio è quello di **comparare l'inizio della storia con la fine**, e questo si può fare su più livelli. Prima di tutto, dove si trovava il protagonista (ma vale anche per altri personaggi) all'inizio della storia, e dove si trova alla fine? Che significa questo alla luce della trama e degli obiettivi del protagonista all'inizio della storia? L'autore vuole forse dirci qualcosa? Ma si può

anche comparare inizio e fine in termini di scrittura, della scena descritta, ma soprattutto della prima e dell'ultima frase. E infine, dove inizia la storia e dove finisce? Sono luoghi e tempi diversi? È lo stesso luogo, ma è cambiato? Come è maturato il protagonista rispetto all'inizio della storia, e cosa ci dice questo su di lui? E via dicendo. Ovviamente le domande cambieranno da una storia all'altra, e anche in questo caso è meglio farsi guidare dall'istinto piuttosto che avere una lista di domande prefissate.

Ancora, **si può leggere in cerca del punto di vista dell'autore**. Mi viene da pensare a Manzoni, che nei *Promessi sposi* fa sentire regolarmente la sua voce, e senza troppa paura si rivolge direttamente al lettore. Beh, non tutti gli autori sono così audaci. Spesso anzi bisogna riassumere pagine e pagine di eventi e brevissime riflessioni (magari messe in bocca a questo o quel personaggio) per riuscire a capire il punto di vista dell'autore. Comunque può aiutare molto farci un'idea della sua visione del mondo, non dare per scontata la trama o le reazioni dei personaggi, ma riflettere sul perché l'autore ha fatto questa scelta piuttosto che un'altra. In questo tipo di romanzi, raramente la trama è scritta solo per arrivare al finale. Più spesso sono il finale e la trama che vengono scritti apposta per mettere in scena la visione dell'autore.

Un ultimo consiglio, o forse un modo alternativo di approcciarsi a questo tipo di lettura, è quello di **leggere tutti i romanzi dell'autore**. Spesso troveremo temi ricorrenti (mi vengono in mente, fra quelli che conosco, Haruki Murakami, Fëdor Dostoevskij, Luigi Pirandello), e magari ci accorgeremo, leggendo le opere nell'ordine in cui sono state scritte, che il punto di vista dell'autore è cresciuto nel tempo. Prendere appunti aiuta, in questo come negli altri approcci alla lettura, perché (nel mio caso, almeno) la memoria non sempre viene in aiuto.

A questo punto non mi resta che augurarvi buone letture, o per restare volutamente in tema, buone riletture.



## PARLIAMO DI FILM...

di estersable88

# THE MOTHER

## SU NETFLIX IL NUOVO ACTION DRAMA CON JENNIFER LOPEZ

Una madre farebbe qualsiasi cosa per sua figlia. Ok, frase un po' troppo generalizzata e – ahinoi – non sempre veritiera, ma se la madre è una cecchina addestrata nell'esercito degli Stati Uniti e la figlia si trova in pericolo, beh, allora “qualsiasi cosa” diventa una locuzione assolutamente vera.



La madre in questione è la protagonista dell'omonimo film con Jennifer Lopez – *The mother*, appunto – diretto da Niki Caro e distribuito da Netflix Italia dal 12 maggio 2023.

La scena si apre con un interrogatorio: una donna – che per tutta la durata del film conosceremo solo come “la madre” – è in cerca di protezione e viene interrogata da un agente dell'FBI, William Cruise: ha informazioni su due ricercati, un trafficante d'armi (Ector Alvarez) e un ex agente ora passato al lato oscuro (Adrian Lovell). Come preventivato dalla madre, però, Alvarez e Lovell l'hanno localizzata: in un conflitto a fuoco tutti gli agenti dell'FBI presenti vengono uccisi tranne Cruise che, grazie all'intervento della madre, si salva. Anche la madre, però, è ferita, in più è incinta e, in ospedale, viene informata che la bambina le sarà tolta perché con lei correrebbe pericoli costanti. La donna, prostrata, deve accettare, ma pone delle condizioni a Cruise, una delle quali è che se Zoe – così si chiama la piccola – sarà in pericolo lei ne sarà immediatamente

informata. E visto che, specie con certa gente, i conti vanno sempre saldati, il pericolo puntualmente si presenta anni dopo. Quel che segue? Una carneficina, una lotta per la sopravvivenza, ma anche la nascita di un rapporto madre-figlia che, senza quella situazione di grave e prolungato pericolo, non sarebbe mai stato possibile.

*The mother* non è certo un film impegnato, né una storia strappalacrime o dagli alti contenuti morali. È, propriamente, quello che definiremmo un “*action drama*”, ossia un film d'azione dove, però, ci sono anche implicazioni sentimentali. La madre, donna d'acciaio abituata a rischiare il tutto per tutto ed a colpire senza esitazioni qualsiasi nemico, mostra tutta la sua

fragilità a contatto con quella figlia che ha desiderato, che ama ma che deve allontanare da sé per proteggerla. Zoe, dal canto suo, che pur sapendo di essere stata adottata ha sempre vissuto felice con una famiglia che l'amava, prova un sentimento ambivalente nei confronti di quella donna enigmatica sbucata dal nulla: intuisce che si tratta della sua madre biologica e vorrebbe spiegazioni, ma si scontra con il riserbo, la reticenza, la chiusura di lei che piuttosto che dire, fa. Eppure, anche queste due anime così diverse ma tanto intimamente legate troveranno il modo di intendersi, capirsi e – se non ancora amarsi – rispettarsi e fidarsi l'una dell'altra. Perché a certi legami non si può rinunciare, non ci si può sottrarre.

Elementi che colpiscono – o quantomeno che hanno colpito favorevolmente la sottoscritta – sono il vedere Jennifer Lopez in un ruolo inconsueto per lei, un ruolo d'azione che trovo le stia benissimo; il contrasto tra azione e sentimenti, reso qui in maniera non stucchevole ma consona al contesto della trama; le musiche, assolutamente contemporanee ed anzi, con un pizzico di charme e ricercatezza che non ci si aspetterebbe in un film di questo tipo.

*The mother* è un film che vale la pena vedere? Per una serata in cui non si ha di meglio da fare o da guardare, beh, forse sì.

**Titolo film:** *The mother*

**Regia:** Niki Caro

**Sceneggiatura:** Misha Green, Andrea Berloff, Peter Craig

**Durata:** 118 minuti

**Produzione:** Stati Uniti d'America 2023

**Attori Protagonisti:** Jennifer Lopez, Lucy Paez, Omari Hardwick, Joseph Fiennes, Gael García Bernal, Paul Raci, Jesse Garcia, Yvonne Senat Jones, Edie Falco, Michael Karl Richards, Link Baker,

# RICETTE... SALUTARI

di Carcarlo



## LO CHEF DEI POVERI

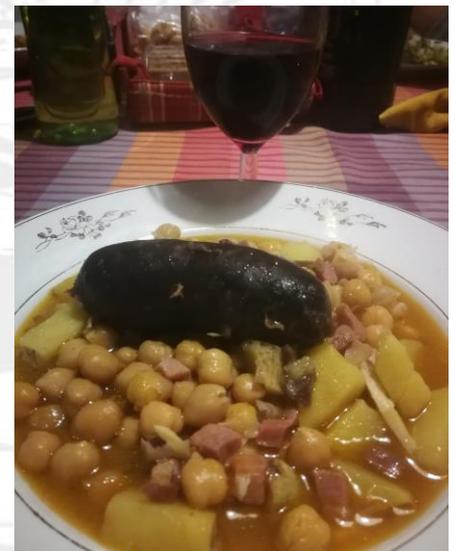
Col filetto di Kobe, i gamberi di Portofino, i limoni di Sorrento, il prosciutto di Jabugo, una cucina di un ettaro pieno di forni e fornelli e privo di bambini pieni di richieste e capricci, siamo tutti chef. Grazie.

Vediamo come anche chi è povero, ha poco tempo, una cucina piccola coi bambini che vanno e vengono, può cucinare dei piatti da far dimenticare qualsiasi capriccio, compresi quelli dei bambini che sono i più difficili.

### BOLLITO DELLA MISERIA

#### A. Ingredienti

- durelli, ovvero stomaci di gallina
- un pezzetto di prosciutto; se leggermente rancido, meglio
- ceci precotti, così risparmiamo tempo e sulla bolletta del gas
- uova fresche
- patate
- aglio
- olio d'oliva EV
- pepe in grani
- se ce l'avete, sanguinacci di cipolla



Bollito della miseria



#### B. Preparazione

1. Soffriggere l'aglio nell'olio;
2. Aggiungete i durelli e il prosciutto a pezzettini;
3. Una volta scottati, aggiungere i ceci con la relativa acqua di cottura + il pepe + le patate e altra acqua;
4. Lasciar cuocere a fuoco lento fino a cottura e ammorbidimento dei durelli;
  - a. Se necessario, nel frattempo, estrarre le patate prima che diventino una pappa;
5. Separare un po' di brodo bollente e adoperarlo per scaldare i sanguinacci;
6. Separare i tuorli dall'albume;
7. Recuperare il brodo di prima, prelevarne altro e scaldarlo a parte a fuoco basso con l'albume;

- a. Girare in continuazione fino a ottenere la stracciatella, ovvero una crema di brodo e bianco d'uovo; se non ci sono bambini, un po' di pepe macinato fine fine...

8. Impiattare il rosso d'uovo intero e crudo con la stracciatella, i ceci con la carne, un sanguinaccio e le patate;
  - a. Ai bambini risparmiare i grani di pepe.

### C. Gusto

La stracciatella conferisce cremosità, la carne consistenza e salato, i grani di pepe esaltano i gusti contrastando con la dolcezza del tuorlo, che se lo ingoiate intero siete delle bestie ma vi capisco!

Ci abbinerei un rosso toscano da 4€, serio, non troppo forte ma pieno di gusti della terra.

## ORECCHIE DI MAIALE ALLA BRACE

### A. Ingredienti

- orecchie di maiale
- aglio
- prezzemolo
- peperoncino fresco
- limone

### B. Preparazione

1. Aprite le orecchie di maiale (così ci passate meglio le dita dentro) e le lavate;
2. Le fate bollire per un bel po' e poi le sciacquate sotto l'acqua fredda così si stacca la pelle eliminando tutta la sporcizia;
3. Tagliate a strisce lunghe e sottili (tra i 6 e gli 8 mm, non di più);
4. Sbattete su una lastra di acciaio inox senza olio, burro o altro, in modo che, all'inizio si bruciacchiano (diventando croccanti), poi iniziano a rilasciare il grasso e a friggere;
5. Quando sono quasi pronte, aggiungete un peperoncino fresco (ragionevole, stile calabrese, non una follia messicana), aglio a fette e prezzemolo;
6. Quando l'aglio diventa croccante, impiattate spruzzando limone e sale.



### C. Gusto

Si passa dal salato, al piccante, al grasso che viene spazzato via subito dall'acido del limone, tutto amalgamato dalla burrosità della carne dentro e la sua croccantezza fuori.

Non venite a dirmi che è grasso, che sempre più light e sano della Nutella è, via!

Ci abbinerei una bella birra ghiacciata.

## ZAMPE DI GALLINA IN AGRODOLCE

### A. Ingredienti

- avanzi del bollito, tra cui le zampe di galline
- pomodorini freschi
- olio
- zucchero
- peperoncino

### B. Preparazione

1. Si suppone che abbiate lavato accuratamente le zampe prima di metterle nel bollito. Se non lo avete fatto, non c'è bisogno che le laviate ulteriormente: ormai è tardi;
2. Gettate le zampe in una padella rovente in modo che si tostino leggermente;
3. Buttate un goccio d'olio in modo che friggano e croccino;
4. Ci spremete dentro i pomodorini e poi ci gettate dentro anche la buccia;
5. Aggiungete un pizzico di zucchero e un po' di brodo in modo che caramellino;
6. Quando il brodo sta per asciugarsi, aggiungete un nulla di peperoncino.

### C. Gusto

Se vi piace mangiare lo scalpo dei nemici, la consistenza vi entusiasmerà.

Passare dal dolce al salato al piccante, spezzando il tutto con l'acidità del pomodoro, sarà un divertimento.

Se prendete un volo dalla Cina, potete chiederne un paio al vostro compagno di fianco che, di sicuro, ne ha preso mezzo chilo al duty free shop, rendendo il vostro viaggio indimenticabile.

Ci abbinerei uno di quei vini rosati freschi e leggeri che ancora fanno in casa in Meridione.



## SPAGHETTI ALLA FACCIATA NEGLI SCOGLI

### A. Ingredienti

- spaghetti meridionali rugosi, di quelli che per diventare al dente devono cuocere durante un paio di ere geologiche. Lasciate perdere le mollezze all'uovo emiliane che vanno bene per i condimenti burrosi dei ricchi: qui si fa cucina sottoproletaria e non si scherza!
- qualche sasso ricoperto di alghe, preferibilmente l'acetabularia.
- aglio
- olio d'oliva EV
- pane secco grattugiato



## B. Preparazione

1. Non comprate le alghe al supermercato che vengono a più di 100€ al Kg e allora non avete capito nulla, ma tuffatevi negli scogli (evitate il porto petroli) e cercate sassi di medie dimensioni ricoperti di alghe;
2. Già che ci siete, prendete anche patelle, murici, limoni di mare e cozze;
3. Fate soffriggere l'aglio;
4. Buttatevi dentro tutto e, man mano che i sassi diventano calvi, levateli;
5. Un attimo prima che gli spaghetti siano al dente, li tirate fuori e ce li fate soffriggere per un attimo;
6. Ultimate la cottura aggiungendo l'acqua della pasta e rigirando fino a quando diventa al dente;
7. Ritirate il tutto e impiattate quando è ancora un po' acquoso, non asciutto;
8. Aggiungete pane grattugiato e mescolate nel piatto in modo che tutta la bagnetta venga assorbita dal pane e resti incollata allo spaghetti bello ruvido;
9. Se potete permettervelo, una grattugiata di pepe nero fresco e un goccio di olio crudo.

## C. Gusto

Ne sanno più di mare e di iodio loro che prendere a morsi il naso di Nettuno.

Se vi piace il gusto di mare avete trovato il vostro Walhalla; se no, fateci due bastoncini di pesce della Lidl.

Ci abbinerei un Vermentino ligure o sardo, bello sapido.

## FRITTO MISTO DI MARE A BASE DI CORAGGIO

### A. Ingredienti

- un uomo coraggioso come me che pur di dar da mangiare alla sua famiglia, abbia in sprezzo il pericolo
- anemoni di mare
- pomodori di mare
- patelle
- farina
- olio



*Fritto misto pomodori crudi*

### B. Preparazione

1. L'uomo coraggioso si getta in mare con un sacco di tela, un guanto da giardiniere, un cucchiaione, un forchettone, facendo impazzire di libidine tutte le signore che sono al mare;

2. Man mano che trova pomodori di mare, con attenzione di non romperli, li stacca e li mette nel sacco;

3. Quando trova un anemone (l'alga dove abita Nemo, che poi alga non è ma un'attinia, come i pomodori di cui sopra), vede di fregarlo prendendolo da dietro, così quando spara quello che spara lui che non so cos'è, non lo becca.

Se invece lo prendi dal davanti, quando spara quella roba lì, ti becca e te ne accorgi.

L'ultima volta mi prese in pieno volto e girai un mese col labbro spaccato come se mi avessero preso a pugni.

Occhio che l'anemone è una gran brutta bestia;

4. Le patelle possono prenderle donne e bambini mentre cantano le canzoni dello Zecchino d'oro, stando attenti a non tagliarsi coi denti di cane mentre sono in pensiero per il pater familias;

5. Si sciacqua tutto sotto al rubinetto senza toccare nulla (a parte le patelle che vanno sgusciate);

6. Senza toccarli, tagliate i pomodori di mare e l'anemone in pezzi ragionevoli;

7. Infarinate e gettate nell'olio bollente.



*Fritto misto pomodori e patelle fritte*

### C. Gusto

Fino a quando non li avrete assaggiati, non saprete cosa significhi mangiare il mare, punto. Il caviale gli fa una pippa.

### SARDINE ALLA BRACE RIPIENE...

#### A. Ingredienti

- Sardine dell'Atlantico o al limite, ma proprio al limite, le più grasse che possiate trovare dell'Ionio o altre acque fredde
- Sale grosso
- Spiedini di legno



#### B. Preparazione

1. Innanzi tutto ci vogliono sardine grasse, se no alla brace si asciugano e si butta via tutto;
2. Poi non bisogna fargli niente, nel senso di nulla, cioè, nemmeno sventrarle, perché se le aprite, alla brace si asciugano dentro e si butta via tutto;
3. Le infilate nello spiedo e via alla brace;
4. Il grasso inizia a colare sulle braci emanando un fetore da scaricare. Se arriva un ispettore dell'ASL, spegnete subito tutto;
5. Girate le sardine spesso in modo che cuociano bene senza bruciarsi o attaccarsi alla griglia;

6. Quando la pelle si è staccata, ritirate e impiattate;
7. Ne prendete il dorso con una mano mentre tirate via la testa con l'altra: alla testa rimarranno attaccate tutte le spine e le interiora, lasciando il pesce bello pulito;
8. Si consiglia di salare ma non metteteci il limone, per favore!
9. Per alleggerire, ogni tanto un po' di cipolla tritata, su cui, se volete, lì sì, potete mettere un po' di limone.

### C. Gusto

È un'esplosione di gusto.

Tentennando iniziate assaggiandone una, quando poi salite sull'ambulanza per indigestione ve ne portate dietro ancora un secchio.

Ideale abbinamento: un sidro di mele secco e acido del Cantabrico, niente a che vedere con quello dolciastro francese o alpino.

*Voi non mi crederete, ma sono pietanze squisite e che non costano praticamente nulla.  
Spesso dalle foto allegate ho ritagliato i visi dei miei figli entusiasti.  
Se poi avete un po' di manualità nella presentazione, viene anche un piatto bello e colorato.*

*Buon appetito!*



## LIVE AT BERKELEY 1971 DI STEPHEN STILLS

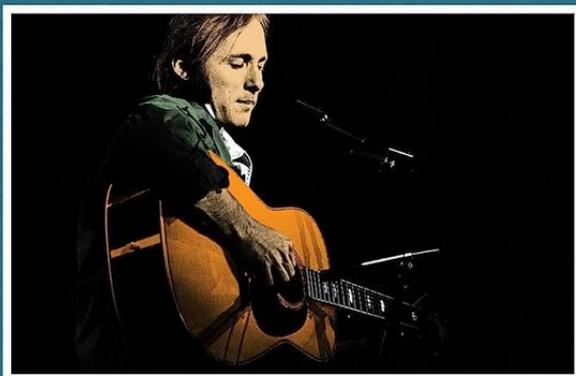
Parlando di esibizioni live, recentemente Stills ha detto qualcosa del genere (purtroppo non ho sottomano la citazione esatta): *“quando eseguo un assolo di chitarra non ho mai nulla di preparato, non sarei onesto e soprattutto non mi divertirei, ad ogni serata usciranno note diverse; del resto, se volete sentire sempre le stesse note, andate a un concerto degli Eagles”*.

Gli Eagles sono infatti famosi per replicare dal vivo esattamente le incisioni fatte nei dischi in studio, un po' per virtù un po' per necessità, dovendo mettere spesso assieme tre chitarre soliste con parti armonizzate.

Parlo degli Eagles perché nel loro genere, la cosiddetta musica “west coast”, hanno messo in bella quello che negli anni '70 era stato inventato e suonato senza spartiti e con molte idee.

Ma ecco che in vetrina del mio negozio di dischi preferito (Discoclub, Genova via San Vincenzo) trovo questo CD che sembra uscito da un altro mondo, quello “prima degli Eagles” e dei vituperati anni '80, per cui entro dentro e chiedo di ascoltarlo.

### STEPHEN STILLS LIVE AT BERKELEY 1971



Parte *Love the One You're With* e ho già deciso di comprarlo; solo lui con la chitarra e un minimo di percussioni sotto, non ci sono le armonie di Crosby, Nash e Young di *4 Way Street* e, se questo toglie qualcosa a questo pezzo, per un altro verso lo rende più intimo; si sente tutto lo Stills nevrotico impaziente, ansioso di “fare cose” con la chitarra, e il bello è che, andando avanti nell'ascolto e specialmente nella prima parte acustica dell'esibizione, a volte credo che neanche lui sappia esattamente davvero cosa stia facendo, ma lo fa e funziona.

E poi riascolto quella voce graffiata da *Mississippi Delta Blues* che, di nuovo, senza i vocalizzi di Crosby e Nash, si apprezza di più; una voce che c'era in quegli anni là e, quando li ho visti tutti e tre esattamente dieci anni fa, si era ormai consumata e spariva al cospetto degli altri due che invece la conservavano ancora intatta.

Vado avanti ad ascoltare questa esibizione senza calcoli dove Stills ha qualcosa da dire e qualcosa da fare e lo fa con quella sua strana fretta e la paura di non riuscire a dirci tutto: quando canta “*there’s a girl right next to you and she’s just waiting for something to do*” (da *Love the One You’re With*), mette l’impazienza anche in una canzone che non è esattamente d’amore, nonostante il titolo, ma parla di rapporti di coppia e suggerisce di risolvere i litigi senza troppe chiacchiere ma nel modo più semplice, veloce, pratico... il consulente di coppia Stills lo metterei a confronto con gli imbarazzanti e surreali annunci che Facebook mi propone giornalmente per “farla tornare da te” con dieci semplici regole e strategie che hanno funzionato nel 90% dei casi con iperbolici numeri di coppie riappacificata grazie a questa sofisticatissima “tecnica”.

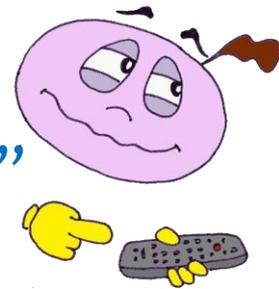
L’impazienza è la cifra di molte sue canzoni e in particolare di questa sua esibizione dal vivo, nella prima parte acustica fino alla catarsi di *Word Game* (link you tube: <https://www.youtube.com/watch?v=grfoTSB4qbY>): una sorta di rap ante litteram dove, al posto delle basi elettroniche sequenziate da abili “ingegneri musicali” che abbiamo adesso, troviamo solo la sua chitarra suonata a mani nude con una tecnica di *finger picking* tutta sua ed un riff che si ripete all’infinito senza essere mai esattamente uguale da una strofa all’altra.

Certo qualche purista penserà che un disco del genere non doveva neppure essere pubblicato, forse il mio ascolto è viziato da un amore ancestrale per i fantastici quattro della west coast (Crosby, Stills, Nash & Young ovviamente), forse abbiamo della musica talmente scadente adesso che qualsiasi cosa venga riesumata dagli anni ’70 appare un capolavoro. Ma il fatto è che questo album non vuole essere un “capolavoro” ma una testimonianza ed è normale che sia pubblicato adesso e non all’epoca in cui è stato inciso.

Chi avesse voglia di capire chi è Stills, quello che stava sempre in mezzo e mai primo (Crosby) o alla fine (Nash o Young a seconda delle formazioni), deve ascoltarlo, questo disco, e secondo me troverà, soprattutto nelle sue imperfezioni, non solo l’artista ma anche l’uomo.

# “COSA GUARDO STASERA?”

di alessandra



## AVVOCATA WOO DI YOO IN-SHIK

*Mi chiamo Woo Young-Woo. Al dritto o al rovescio, è sempre Woo Young-Woo. Come kayak, atta, radar, esose. Mio padre dice che non devo presentarmi così alle persone, soprattutto quando sono al lavoro, ma io me ne dimentico e quando qualcuno me lo ricorda è sempre troppo tardi. Altre cose che dimentico di non fare sono: 1) dire sempre quello che penso 2) ripetere le parole altrui.*

*Mi chiamo Woo Young-Woo e non ho mai parlato fino ai cinque anni, quando ho recitato a memoria un articolo del codice penale. Così mio padre ha scoperto due cose in una volta: che avevo una voce e che conoscevo a memoria quei libri su cui lui non studiava più.*

*Mi chiamo Woo Young-Woo e temo i rumori e le grida, per questo motivo per strada porto sempre le cuffie nelle orecchie.*

*Un'altra cosa di cui ho terrore sono le porte girevoli anche se, da quando Joon-Ho mi ha insegnato a oltrepassarle a passo di danza, ne ho un po' di meno. Sto cercando di capire se piaccio a Joon-Ho, ma non è facile sebbene ogni giorno, prima di uscire, guardi il poster delle emozioni che mio padre ha appeso al muro, quello con le polaroid e a fianco gli aggettivi che definiscono le espressioni dei volti nelle foto.*

*Mi chiamo Woo Young-Woo e adoro le balene; se fosse per me parlerei di loro continuamente, con chiunque. Invece questa è un'altra delle cose che non devo fare ed è quella che mi costa più fatica evitare. A volte penso che avrei preferito nascere balena, così forse mia madre non mi avrebbe abbandonato: le balene non abbandonano mai i loro piccoli.*

*Mangio solo il gimhap\*, perché gli ingredienti sono tutti visibili. Il pensiero di mangiare qualcosa senza vedere gli ingredienti mi fa venire l'ansia.*

*L'ansia mi viene spesso, per esempio quando vedo oggetti disposti alla rinfusa. Quando mi sposto da un ambiente all'altro, poi, devo contare fino a tre e fare un respiro profondo, altrimenti mi salta il cuore in gola e non capisco più niente.*

*Mi chiamo Woo Young-Woo e faccio l'avvocato nello studio Hanbada, uno dei più prestigiosi di Seoul. Nonostante sia laureata con lode e ricordi a memoria tutto ciò che leggo, non è stato facile trovare lavoro, perché ho un disturbo dello spettro autistico. Per questo motivo la gente non si fida di me e pensa che io non sappia trattare con le persone, anche se pochi sanno bene in che cosa consiste il mio disturbo: per esempio, quasi nessuno sa che si parla di spettro autistico perché al suo interno esistono diverse forme di autismo. Di conseguenza, ciascun autistico è diverso dagli altri autistici.*

*Il giorno della prima udienza ho spiegato al giudice e ai presenti che il mio rispetto per il cliente è identico a quello di qualsiasi altro avvocato.*

*Il mio disturbo non mi crea difficoltà solo al lavoro. Non capisco facilmente cosa pensano gli altri e non so definire bene i miei sentimenti; non riesco a tenere la mano a qualcuno per più di 57 secondi e, se una persona mi abbraccia, mi viene voglia di darle una spinta e fuggire il più lontano possibile. A meno che, in quel momento, io non sia soggetta a un sovraccarico sensoriale, nel qual caso, come molte altre persone autistiche, traggo sollievo dagli abbracci. Inoltre non riesco a concentrarmi sui sentimenti altrui e questo mi fa soffrire perché ho capito che le persone, quando stanno con me, si sentono sole. Ma non lo faccio apposta, purtroppo non me ne accorgo. Talvolta mi farebbe piacere parlare con uno psicologo, o con altre persone autistiche.*

*All'università era tutto più semplice, dovevo studiare il diritto e basta; i concetti di "contesto" e "tono" non avevano molta importanza, invece nello studio legale sì. Per fortuna ci sono Joon-Ho e Su-yeon. Su-yeon è come il sole primaverile: mi mette in guardia dagli imbrogli e dai tradimenti, mi apre le bottiglie dell'acqua e all'università mi proteggeva dagli studenti che mi prendevano in giro.*

*Anche la mia amica Dong Geurami mi capisce e mi dà sempre consigli su come comportarmi. Con lei ci salutiamo in un modo speciale ed è stata lei a capire che mi piace Joon-Ho, perché le ho detto che quando sono con lui il cuore mi batte forte.*

*La mia vita somiglia a quella del narvalo che si è perso ed è stato adottato da un branco di beluga, finendo per adeguarsi al loro comportamento: una vita strana e insolita, ma unica e perciò preziosa e meravigliosa.*



*Woo Young-Woo interpretata da Park Eun-Bin*

Vi ho voluto presentare così la **“straordinaria avvocatessa Woo”**, protagonista dell’omonima serie sudcoreana la cui prima, strepitosa (a parer mio) stagione è presente su Netflix con i suoi 16 episodi.

Non so se questa protagonista nel contempo ingenua e geniale, vivace e introversa, brusca e dolce avrebbe detto in questo modo ciò che ho scritto io, forse no, ma spero che verrò perdonata se, per provare a immedesimarmi meglio, mi sono presa qualche licenza. Non ho gli strumenti né le conoscenze giuste per esprimere un giudizio sulla verosimiglianza della maniera in cui è stato trattato l’autismo: si tratta di un argomento estremamente delicato, che lascio

agli esperti. Tuttavia so che Park Eun-Bin, l'attrice che interpreta Woo Young-Woo, inizialmente aveva rifiutato la parte per timore di non essere all'altezza o di offendere qualcuno, perciò immagino che abbia studiato tanto per rendere il personaggio vero, credibile e degno di rispetto così come risulta, almeno ai miei occhi.

Dai vari episodi della serie, nei quali i casi legali trattati dallo studio Hanbada si alternano a scorci della vita personale della protagonista, traspare la rigorosa e competitiva mentalità della società coreana. La vita all'interno dello studio legale è dura: l'invidia e la competizione sono spesso spietate e spingono a gesti deplorabili le persone coinvolte. Ma dalla stessa società, o da quella sua parte più critica, è nata questa serie, che è anche di denuncia sociale: protagonisti dei casi sono disabili, coppie problematiche, bambini costretti a studiare fino a tarda notte, immigrate dalla Corea del Nord, donne discriminate. Ed è una serie che suggerisce una forma avanzata di apertura e inclusività: Young-Woo si apprezza non **malgrado** sia autistica, ma **perché** è tale, nel senso che il perfetto mix di genio e candore che la rende unica è una caratteristica del suo disturbo.

Intorno a lei ruotano vari, incisivi personaggi: il padre, che l'ha allevata da solo con grande sacrificio; i colleghi, gli avversari, l'esuberante migliore amica e, episodio per episodio, i protagonisti dei casi, questi ultimi sempre appassionanti anche per lo spirito brillante e insolito con cui lei li affronta, riuscendo sempre a far fruttare il suo genio e a destreggiarsi tra la sua estrema onestà, la sua inflessibilità nei confronti delle regole e il rispetto per il cliente.

Poi, certo, non è tutto rose e fiori, anzi tutt'altro: gli atteggiamenti spesso impulsivi e inopportuni di Young-Woo sono spesso poco graditi e talvolta la sua mancanza di tatto e comprensione verso i sentimenti altrui crea difficoltà alle persone, compresi colleghi, dirigenti e clienti, e di conseguenza a lei stessa. Tutto ciò contribuisce a rendere più credibile il personaggio e il contesto, nonché la crescita di Young-Woo, alla quale assistiamo meravigliati e commossi.



Un'atmosfera poetica e fiabesca, musiche comprese, permea il tutto. Quando Young-Woo ha una delle sue idee geniali, un sorriso felice le si stampa sul volto, il suo caschetto bruno sembra essere agitato da una lieve brezza e, subito dopo, una balena emerge dall'oceano o un delfino (altra sua passione) si tuffa con veemenza o eleganza. Quando è serena, invece, è possibile incrociare balene e delfini durante una passeggiata sulle nuvole. Anche le movenze e le espressioni del viso della protagonista – di cui Park Eun-Bin ha sapientemente interpretato ogni sfumatura – spesso richiamano quelli di un personaggio da fiaba, ad esempio quando è in imbarazzo oppure quando è con Joon-Ho... ma qui mi fermo perché il confine tra l'entusiasmo nel raccontare e lo spoiler è labile.

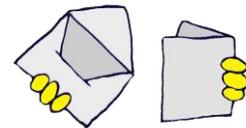
Mi limito a ribadire la grazia, la raffinatezza e la profondità di questa serie, nonché la perfezione strutturale della trama, che oltretutto è decisamente avvincente e ricca di colpi di scena legati ai rapporti personali e familiari di Young-Woo. Tassello dopo tassello, la giovane Woo ci risucchia nel suo mondo e mentre seguiamo le sue vicissitudini diventiamo lei, commuovendoci senza mai cadere nella stucchevolezza, spesso divertendoci, certamente appassionandoci. Per onestà sottolineo l'unica, piccolissima e spero temporanea pecca: ancora non è stato tradotto in lingua italiana, ma anche in coreano – forse ancora di più, perché più vero – o in inglese (ovviamente con i sottotitoli in italiano) resta una delle serie di migliore qualità e più ricche di significato che abbia mai visto.



*\* piatto coreano a base di riso cotto e ingredienti come verdure, carne e pesce, arrotolati in fogli di alga essicata e serviti a fette.*

# LA POSTA DI DONNA PETROSILLA

di bouvard



ESPERTA NELLA LETTURA CON I PARAOCCCHI,  
NEL COSTRUIRE CASTELLI IN ARIA ED INSUPERABILE  
NEL PRENDERE FISCHI PER FIASCHI,  
DONNA PETROSILLA HA SEMPRE PRONTA  
LA RISPOSTA SBAGLIATA PER OGNI VOSTRA DOMANDA

NdA. Persino nel suo sperduto rifugio sull'Isola Che Non C'è Donna Petrosilla è stata raggiunta da un segnale di fumo di Ayuthaya. L' s.o.s telegrafico diceva: "Il Casalingo Disperato è stato segregato dalla moglie in cantina senza cellulare STOP il Giornalino rischia di essere leggero quanto una peperonata a mezzanotte STOP Urge una camionata di fesserie STOP Sei la mia unica salvezza". Di fronte ad un appello tanto accorato Donna Petrosilla si è rassegnata a tornare momentaneamente in servizio.

Dear Miss Petrosilla,

My name is Virginia... sorry, dimenticavo che devo scrivere in italiano se voglio essere capita da lei, ma anche se scrivo in italiano non è detto che lei mi capisca, perché potrebbe capirmi, ma fraintendermi o potrebbe anche fraintendermi senza avermi capito, o capirmi e fraintendermi insieme. In questo caso però non è lei che deve capirmi, ma sono io che devo capire, non capire me stessa, ma capire Bouvard. Capire perché quella benedetta donna non riesce a leggere i miei libri. Questa cosa mi fa torcere e contorcere nei miei pensieri, aggrovigliare nelle mie ipotesi e perdermi nelle risposte che non riesco a darmi. Mi risponda lei per favore!

Sua Virginia

*Cara Mrs Woolf,*

*non si faccia il sangue amaro solo perché quella Bastian Contrario non riesce a leggere i suoi libri! Quella a volte non sa leggere neppure la lista della spesa che scrive lei stessa e così dimentica di comprare la metà delle cose, figuriamoci se è in grado di capire i suoi libri! Dia retta a me, come lettrice è meglio perderla che trovarla, invece di lagnarsi pensi a quei poveri cristi di Steinbeck e Saramago che ce l'hanno sempre fra le p...agine!*

---

Cara Donna Petrosilla,

mi chiamo Bouvard ed ho un grave, gravissimo problema: non riesco a leggere i libri di Virginia Woolf. A mia discolpa posso dire di averci provato più volte, ma niente da fare. Dopo due righe la mia mente parte per altri lidi e le parole che leggo transitano nella mia testa come se

attraversassero il tunnel del Monte Bianco: entrano ed escono senza che un solo mio neurone riesca a trattenerne una. Cosa posso fare?

Sua affezionata Bouvard

*Cara Bouvard,*

*sono dieci anni che aspettavo una sua lettera per potermi togliere un po' di sassolini dalle scarpe. Innanzitutto perché mi ha affibbiato un nome tanto brutto? Ecco, se lei avesse letto la Woolf avrebbe saputo scegliermi un nome più bello. Secondo: perché mi fa dare sempre risposte stupide? Anche questo non succederebbe se lei leggesse la Woolf, perché quella è sempre originale e brillante. Infine si è mai chiesta perché la mia rubrica è sempre alla fine del Giornalino? Se lei leggesse la Woolf, che la Redattrice Ayuthaya stima tanto, la mia rubrica aprirebbe il Giornalino invece di chiuderlo!*

---  
Cara Donna Petrosilla

non c'è neppure bisogno che mi presenti. Io sono il Poeta, l'Immortale, l'Unico, il Sommo, l'Eccelso, io sono la Bellezza. In due parole io sono il Vate. Ci sarebbe forse bisogno di aggiungere altro? Per 42 Somari a quanto pare sì. Per colpa loro da qualche mese non riposo più in pace sui miei allori! In sede d'esame questi 42 Ignoranti, Illetterati hanno osato dire che io, il Vate, sarei un estetista! Io, il più Grande Poeta che l'Italia abbia mai avuto e mai avrà, secondo questi Imbecilli farei cerette e ricostruirei unghie! Blasfemia. Infamia. Atroce Delitto. Mi aiuti Donna Petrosilla

Suo Gabriele

*Caro Vate,*

*non devo certo insegnarle io che nessuno è Profeta in Patria! In quanto agli studenti Somari lei ne sa ben qualcosa se diamo credito alle voci maligne secondo le quali lei era abbonato ai quattro in italiano! E visto che al peggio non c'è mai limite, pensi se invece di dire che lei è Il Vate dicessero che lei è un (v)vate..r*

---  
Cara Donna Petrosilla.

Mi chiamo Giandomenico Cacciamosche e sono l'estetista del Vate. A dire il vero io sarei solo il suo barbiere, ma da qualche tempo a questa parte ha preso a chiamarmi, tra l'altro con un tono piuttosto stizzito, estetista. Detto tra noi lui ce l'ha questa fissa di inventare sempre parole nuove, perciò suppongo che estetista e barbiere siano la stessa cosa anche perché di certo io non faccio altro mestiere. Non bastasse ultimamente vuole a tutti i costi farmi scrivere una poesia. A me?!... Accidenti si è messo a piovere, piove su le tamerici salmastre ed arse, piove sui pini scagliosi ed irti; piove sui mirti... scusi, mi ero incantato a guardare dalla finestra e le ho scritto cosa vedevo, ma le stavo dicendo mi ci vede a me a scrivere una poesia? Io neppure due versi in croce riuscirei a mettere! Cosa posso fare?

Suo Giandomenico

*Caro Giandomenico,*

*capisco che per la pelata del Vate non poteva fare molto neppure lei, ma un bel colpo di forbici a quegli orribili baffi no? Secondo me ci avrebbe guadagnato molto e sicuramente gli avrebbe tolto dieci anni dal viso... magari mettere anche due fettine di cetrioli su quelle occhiaie... effettivamente è meglio se lei continua a fare il barbiere perché come estetista le mancano proprio le basi... la vedo male anche come poeta, la pioggia annoia subito figuriamoci a sentir dire in continuazione piove su questo e piove su quello! Tamerici e pini? Ma non erano meglio due vasi di gerani in giardino?*

---

Cara Donna Petrosilla,

mi chiamo Giovanni e sono siciliano. Sono un uomo tutto d'un pezzo, uno abituato a lavorare sodo e per essere coerente ho fatto buttare sudore da ogni poro anche ai personaggi dei miei libri! Altro che starsene seduti in salotto a bere tè e parlare del tempo io li ho mandati per mare con qualsiasi tempo a guadagnarsi i lupini per la zuppa! Non ci vedo niente di male in questo e invece ecco che ti arriva un giovanottino smilzo, con occhialini alla Cavour a gridare che i miei libri annoiano e che sarebbe meglio leggere i suoi. Ai miei tempi quelli come lui così emaciati e sofferenti scrivevano solo poesie. È forse un poeta il giovanottino?

Suo Giovanni

*Caro Giovanni,*

*mi duole informarla che quello che lei si ostina a chiamare giovanottino in realtà è una donna. Sì, immagino cosa sta pensando, le donne che conosce lei hanno ben altri attributi. Ma tant'è, forse la signora sarà piatta quanto il Tavoliere delle Puglie e avrà pure scelto un taglio di capelli che non l'aiuta a dissipare i dubbi, ma le assicuro che si tratta di una signora. In quanto a seminare dubbi anche lei non scherza, ma ai suoi personaggi proprio lupini doveva far trasportare? Lo sa quanto tempo ho impiegato a capire che si trattava di lupini molluschi e non lupini legumi? Fargli pescare capesante o branzini no? Lo dico anche per lei, magari ne sarebbe venuta fuori una zuppa migliore e la signora non se ne sarebbe annoiata così facilmente.*

---

Cara Donna Petrosilla,

mi chiamo Susanna e sono tutta panna, amo i colori pastello, le sdolcinature e i toni smielati, amo anche le frasi fatte, i lunghi giri di parole senza che si dica niente di importante, amo le ovvietà e i cieli sempre sereni. Se solo si decidessero nelle scuole a sostituire nel menù la zuppa di lupini con un bel polpettone di interiora come sarebbe più bello il mondo! Non più facce tristi e grigie, ma occhiali rosa e lacrime solo di felicità! Non trova anche lei che sarebbe infinitamente meglio?

Sua Susanna

Cara Susanna,

.....

....

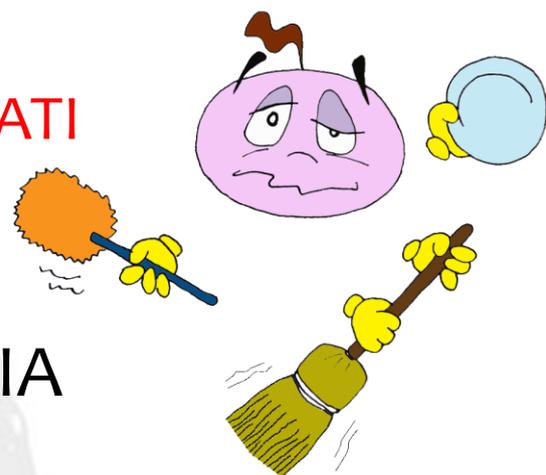
....

... Mi spiace, ma sono due giorni che Donna Petrosilla si scervella su questa risposta, ma proprio non le sono venute idee brillanti perciò ha deciso di lasciarla in sospeso, sicuramente Pathurnia, Max Cogre, Carcarlo, Alessandra o il Casalingo Disperato (se nel frattempo è riuscito ad evadere dalla cantina), giusto per fare qualche nome, riusciranno a scrivere qualcosa di brillante e così almeno nei commenti al Giornalino avrete qualcosa di cui (s)parlare!



# CASALINGHI DISPERATI

di malafi



## INTERVISTA DOPPIA

Il Casalingo Disperato e la Mogliedelcasalingodisperato ci hanno rilasciato un'intervista in esclusiva in una pausa tra un litigio e l'altro (la suddetta intervista si è svolta rigorosamente all'interno della cantina. NdR)

### **Il tuo nome di battesimo ed il significato del tuo nick**

C. Non mi ricordo, nessuno mi chiama per nome. Il significato del mio nick? Vi lascio indovinare

M. Il mio nome di battesimo non ve lo dico. Il mio nick? Poteva essere Stellina, Tesoro, Cara ... ora sono MCD (la Moglie del Casalingo Disperato)

### **5 aggettivi per descriverti**

C. Premuroso, docile, generoso, altruista e ... coyote

M. Efficiente, instancabile, precisa, bella, gentile

### **5 cose che non possono mancare nel tuo carrello della spesa**

C. Quelle che risponderà lei

M. Carta igienica, filtri per l'aspirapolvere, acqua distillata, amuchina, guanti per la casa

### **Fisicamente ti piaci? Che cosa cambieresti?**

C. Mah, forse qualche anno fa non ero malaccio, adesso effettivamente... Cambierei moglie, mi ha fatto invecchiare di 20 anni

M. Sono bellissima così

### **Descrivi come ti immagini lui**

C. La conosco fin troppo bene

M. Lo conosco fin troppo bene

### **Il tuo più grande pregio**

C. Faccio tutto quello che posso per i miei figli

M. Non credete ad una virgola di quello che avrà risposto lui. Io sono efficientissima, non mollo mai.

### **Il tuo più grande difetto**

C. A volte sono un po' pigro

M. Non ne ho

### **Mare, montagna o .... ?**

C. Montagna, sempre e comunque

M. Mare, sempre e comunque

**Bici, monopattino o a piedi?**

C. Monopattino elettrico, il resto è troppo faticoso

M. Bici? Magari, sono sempre rotte e le ruote sgonfie e lui le lascia così. A piedi a piedi, faccio svariati chilometri al giorno

**Convincilo a fare qualcosa che a te piace molto**

C. Ci ho rinunciato 5 anni fa, e non si può scrivere in pubblico

M. Le pulizie di case sono bellissime, indispensabili ed aiutano a stare in forma. Perché non le vuoi fare? Vorrei poi convincerti a cambiare, almeno una volta nella vita, la carta igienica o il tubetto del dentifricio.

**A che età è stato e con chi il tuo primo bacio (alla francese)?**

C. Ma lei legge le mie risposte? (ve lo dico in un orecchio: con mia cugina grande, avevo 12 anni)

M. E' stato con lui a 17 anni. Lui cosa ha risposto?

**Il più bel concerto che tu abbia mai visto**

C. Non sono mai stato ad un concerto

M. Zucchero, un mix di adrenalina e struggente dolcezza

**La proposta più indecente che ti è stata fatta**

C. Nemmeno sotto tortura

M. Se avessi saltato le pulizie per una settimana, mi avrebbe regalato un anello. Ma si può sentire?

**In quale epoca storica vorresti trovarti?**

C. Antica Roma, sdraiato sul triclinio a mangiare uva

M. Nel Medio Evo, mi vedo bene come castellana che assegna compiti a destra e manca

**Un romanzo, tra quelli famosi, che avresti voluto scrivere**

C. Non ho mai letto un romanzo, solo la Gazzetta dello Sport al lunedì

M. L'idiota: avendone uno in casa mi sarebbe riuscito anche meglio che al Dosto

**Un romanzo, tra quelli famosi, che non avresti voluto scrivere**

C. Non ho mai letto un romanzo, solo la Gazzetta dello Sport al lunedì

M. Diario di una schiappa

**La tua più grande paura**

C. Farmi soffiare la carta igienica in offerta sotto il naso

M. Che lui si faccia soffiare la carta igienica in offerta sotto il naso

**Meglio una brutta verità o una bella bugia?**

C. Da come sono andate le cose, la verità non paga

M. Dipende chi la racconta

**L'elettrodomestico od utensile domestico che preferisci**

C. Il robottino che aspiralavaeasciuga tutto insieme

M. L'aspirapolvere

**Il piatto che sai preparare meglio**

C. C'è una domanda di riserva?

M. Il piatto doccia, lo pulisco che potresti mangiarci dentro

**Crea una coppia di forumlibrosi che vedresti bene per una vita felice insieme**

C. Non li conosco abbastanza

M. Cosa sono i forumlibrosi? Ah, quella m---a di forum dove mio marito faceva il filo alle utenti facendo il marito derelitto?

**Il tuo sport preferito (da praticare)**

C. Divaning (non ricordate cosa sia? Guardare la TV dal divano, preferibilmente una partita di calcio)

M. Esercizi a corpo libero

**Sanremo o X Factor?**

C. Sanremo, lei ha di certo risposto X Factor

M. X Factor, lui ha di certo risposto Sanremo

**La più grande ingiustizia che hai subito**

C. Essere cazziato per non avere usato la tessera della Boop: abbiamo perso 10 punti del valore di 50 centesimi. Uno scandalo!

M. Essere considerata paranoica da tutto il forum, dove lui ha messo in piazza le nostre cose. I panni sporchi si lavano in famiglia.

**Prendi una multa per avere messo una ruota fuori da una riga di sosta. Che fai?**

C. Impossibile, parcheggio con il park assist dell'auto: molta resa poca spesa!

M. Ne prendo talmente tante che non me ne accorgo nemmeno.

**Il tuo prossimo viaggio**

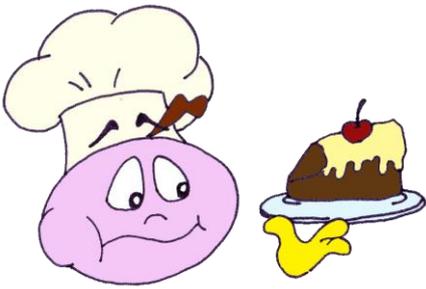
C. Quello che sceglierà lei

M. Sarà con i miei figli. Dove? In un'isola greca, la devo ancora scegliere. Lui non credo che verrà

**Una domanda speciale per voi. Ed ora che succederà?**

C. Credo che mi perdonerà, in fondo mica l'ho tradita, cosa ho fatto di male?

M. Farò un decalogo dove detterò le regole di convivenza (anzi, forse un centalogo): la prima regola, lo sapete già, è quello di smettere di credere alle fate.



**A TAVOLA!**  
di isola74 e gamine2612

## IL RAGÙ TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

*Per la rubrica di cucina, questa volta a due mani, abbiamo pensato a un evergreen.*

*Gli italiani, si sa, amano la pasta, e quale condimento migliore per gustarla se non il classico ragù?*

*Ogni regione, anzi, ogni nucleo familiare, ha la propria ricetta che, ovviamente, sarà la migliore, ma due sono quelle notoriamente “classiche”: il ragù bolognese e il ragù napoletano. A prima vista simili ma, in realtà, abbastanza diversi.*

*Una emiliana e una napoletana non potevano, quindi, sottrarsi al richiamo delle tradizioni.*

*Essere legati alle tradizioni, però, non significa semplicemente tramandarle, a volte vuol dire anche far sì che continuino a vivere, facendo memoria del passato per adattarlo all’oggi e al domani. I motivi possono essere molteplici: una intolleranza, un regime alimentare nuovo, una dieta, o, perché no, semplicemente la voglia di cambiare.*

*E allora, oggi, per i lettori del Giornalino vogliamo proporre non due ma addirittura tre ricette di ragù: le due “tradizionali” più una “rivisitata”.*

*Quindi, se siete intransigenti e conservatori, limitatevi alle prime due, se avete voglia di provare qualcosa di nuovo, proseguite fiduciosi e non ve ne pentirete!*

## LA VERSIONE DI ISOLA74 – IL RAGÙ NAPOLETANO

Il ragù (*'O rrau'* per dirlo in dialetto) è una delle ricette più famose della cucina napoletana.

Sembra facile, ma non lo è affatto, perché, come diceva il grande Eduardo De Filippo non è semplicemente *“a carne ca' pummarola”*. Ci vuole abilità nel sapere scegliere i tagli di carne giusti, e poi tanta pazienza. Generalmente il vero ragù si prepara la sera del sabato perché la cottura è molto lunga, non meno di 5 ore, durante le quali deve *“pippiare”*, termine onomatopeico che vuol dire sobbollire. Il segreto per far pippiare la salsa sta, oltre che nel tenere la fiamma bassa, nel poggiare il coperchio su di un lato della pentola, sul cucchiaino di legno posto di traverso, così che si crei una piccola circolazione d'aria che impedisca alla salsa di bollire a pieno.

Sinceramente non so se al giorno d'oggi ci sia qualcuno che osi tenere il gas acceso per tutto questo tempo, io mi fermo a tre ore e mezzo circa e devo dire che il risultato è comunque soddisfacente.

Ovviamente, ognuno ama la ricetta di casa propria, questa è la mia ricetta, quanto più possibile vicina alla tradizione.



### ***Ingredienti per 4 persone:***

- 400 g muscolo di manzo a pezzi
- 4 costine di maiale (le “tracchie”)
- 400 g di gallinella di maiale a pezzi (che questa volta io non ho trovato e, quindi, sostituito con la salsiccia)
- 2 cucchiaini di concentrato di pomodoro
- olio extravergine di oliva (anticamente si usava lo strutto)
- 2 litri circa di passata di pomodoro
- cipolla
- mezza costa di sedano
- un bicchiere di vino rosso
- parmigiano (o pecorino) grattugiato
- basilico

### **Procedimento:**

Affettate la cipolla, tagliate finemente il sedano e fateli appassire con l'olio in una pentola piuttosto capiente.

Aggiungete il concentrato di pomodoro e fatelo sciogliere.

A questo punto mettete la carne e fatela rosolare scottandola su tutti i lati (meglio fare quest'operazione con la pinza così da non bucarla), quindi sfumate con il vino.

Solo quando il vino è evaporato ricoprite con la passata di pomodoro.

Regolate di sale (non troppo perché il concentrato è molto sapido).

Lasciate cuocere a fuoco bassissimo, e appena inizia a "pippiare", coprite con il coperchio, senza chiuderlo del tutto, come detto prima.

Di tanto in tanto mescolate con un cucchiaio di legno verificando che non si attacchi sul fondo della pentola. Se dovesse capitare spostate su un fuoco più basso.

Dopo minimo cinque ore il vostro sugo è pronto. Dovrà apparire denso, abbastanza scuro e untuoso.

A questo punto potete usarlo per condire la pasta. Il ragù si serve in genere con la pasta grossa: tradizionalmente ziti spezzati a mano, ma si possono usare anche i rigatoni o i paccheri.

Spolverizzate ciascun piatto con il parmigiano ( o pecorino) grattugiato, mettete le foglie di basilico e gustate. A seguire servite la carne cotta nel sugo come secondo piatto.



## LA VERSIONE DI GAMINE2612 – IL RAGÙ CLASSICO EMILIANO

Premetto che il ragù classico ha molte piccole varianti. Io lo preparo come solitamente faceva mia madre, non troppo pesante e comunque apprezzato dai “non emiliani” passati per casa.

### **Ingredienti:**

La lista degli ingredienti non è mai stata scritta almeno non ho trovato note di sorta, si faceva un po' ad occhio, quindi riporto quanto utilizzato da me per la ricetta in foto.

- 300 gr di macinato scelto di manzo ( un tempo si sceglieva la carne e si faceva macinare dal macellaio all'acquisto) preso al supermercato .
- 1 salsiccia con aglio, locale ( ignoro il peso, comprandone più assieme, comunque piccola)
- 1 carota (media grossezza)
- 1 gambo di sedano (usato quasi tutto)
- 1 scalogno medio (oppure una cipolla media)
- 250 gr. Passata di pomodoro (in foto quella che preparo io , oppure acquistare la migliore in commercio tipo la “Mutti”)
- un cucchiaino di concentrato di pomodoro per intensificare il colore e gusto
- sale, pepe, olio di oliva.



### **Procedimento:**

Tritare cipolla, sedano e carota e soffriggere in olio d'oliva.

Aggiungere il macinato e la salsiccia sbriciolata e far cuocere prima a fiamma alta e poi abbassare. Salare, pepare e mettere la salsa di pomodoro ed il concentrato e far cuocere lentamente. L'usanza direbbe due o tre ore. A mio avviso anche un'ora e mezza è sufficiente per non far diventare la carne troppo fine ed il pomodoro acido; a vista quando dalla carne è evaporata la parte acquosa ed è evidente che sia ben cotta. Va anche un po' a gusti, tipo avere un ragù più fino o meno, più cuoci e più la carne diventa fine.

Assaggiare per regolare di sale e pepe e se troppo asciutto aggiungere olio.

Il ragù si conserva in frigo un paio di giorni.

**Nota:**

Usanza di mettere un po' di vino per far sfumare la carne o un goccio di latte in cottura esistono anche se nella mia famiglia non si faceva più. Mia madre un tempo metteva magari quello strato di panna che faceva il latte bollendo, ma ora il latte è talmente magro che quasi la panna non si trova più.

La carne utilizzata può essere se non tutto manzo un misto di manzo e maiale macinato, senza poi la salsiccia.

## CREMA DI CAROTE E VITELLO

Questo è un sugo per condire la pasta molto leggero, che tiene conto di molte intolleranze e quindi adatto a tutti. La ricetta mi è stata fornita ad inizio del “mio regime alimentare ” adottato negli ultimi anni, fornitomi da una nutrizionista e che preparo regolarmente.

**Ingredienti:**

- 200 gr. carote, brodo vegetale, 1 spicchio di aglio , olio di girasole, prezzemolo (zafferano, opzionale), sale
- 200 di carne macinata di vitello, porro o scalogno, olio di girasole, erba cipollina (opzionale) sale.



**Procedimento:**

In una padella mettere le carote a dadini con aglio ed olio, cuocere a fuoco basso ed aggiungere brodo ( o acqua)e sale sino a quando saranno morbide, poi mettere il prezzemolo. Togliere l'aglio alla fine della cottura.

In un'altra padella mettere olio e porro tritato, aggiungere il macinato di vitello. Quando la carne sarà cotta aggiungere le carote ed ultimare la cottura assieme aggiungendo l'erba cipollina.

Mettere tutto in un passa verdure/ trita verdure/robot.



Otterrete così una crema morbida alla quale aggiungerete olio per condire la pasta.

Si può cospargere di prezzemolo tritato sulla pasta, in quanto non è previsto uso di alcun formaggio.

Se non utilizzato tutto si può conservare in frigo un paio di giorni o surgelare.